R. BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III.

RACCOLTA
VILLAROSA
B
229
NAPOLI

Rec. Villaroi B. 229

Digitized by Google

INTRODUZIONE
ALLA SCIENZA
DELLE
ANTICHITA' ROMANE,

Estratta in parte da un'Operetta di CRISTOFORO CELLARIO, ed in parte dagli ottimi Autori antichi, e moderni,

DA LUIGI VASLET.

OPERA

TRADOTTA DAL FRANCESE,
ED ACCRESCIUTA DI ALCUNE ANNOTAZIONI.

DEDICATA

ALLA ECCELLENTISS. SIGNORA

D. CATERINA FRANCONE

DUCHESSA DI CASTELPAGANO &c.

Ut terræ variis, mutatisque seminibus, ita ingenia nostra nunc hac, nunc illa meditatione recoluntur. Plin. Lib. 7. Ep. 9.

IN NAPOLI, Presso Benedetto Gessari 1762.
Con licenza de' Superiori.

ECCELLENTISS. SIGNORA.

A molto tempo ho avuto in penſiero di dare al pubblico una chiara teſtimonianza della indicibile ſtima verſo il meritevoliſsimo Nome di V. E., ed andava cercando tralle Opere che ſono uſcite, e che tuttora eſcono da' miei Torchi, qual foſſe la più degna di Voi, e che più di tutte conveniſſe al voſtro carattere, e

che vi riuſciſſe di gradimento, non che di guſto nella lettura della medeſima. Or ſu tal conſiderazione, ſapendo io, quanto V. E. ſi compiace della lettura de' buoni libri, e ſpecialmente degli Storici antichi, e moderni, riſolſi di conſagrarvi, come fo, la chiave delle antichità Romane del celebre Luiggi Vaslet; libro, che per la ſua erudizione, è ricercato da tutti coloro che vogliono, e deſiderano di entrare nella Scienza della Storia Romana, che vale a dire della Storia del Mondo, giacche per i ſuoi attacchi, non può queſta ſaperſi ſenza la Scienza delle altre Nazioni, che quaſi tutte o furon ſoggiogate dal Romano Impero, o con eſſo ſtrettamente confederate. Certamente queſt'Opera incontrerà il pieno guſto dell'E. V. non ſolo per i lumi, che ſomminiſtra per intendere le coſe antiche, ch'è la Scienza la più riſpettabile de' noſtri tempi; ma eziandio per ſapere originariamente cioche con ſingolar maeſtria eſercitate

per

per voſtro divertimento. In fatti preſſo de' Romani quali foſsero gli ſtrumenti da ſuono, e quale il canto, che formano la Muſica, ben ſi ſa da tutti coloro, che le Romane coſe lette hanno, e ſtudiate; e ſe tali notizie rieſcono gradevoli, e grate a chi la Muſica ignora; conſiderate Voi quanto piacere, e guſto recheranno a V. E. che a maraviglia varj ſtrumenti ſuonate, ed a miracolo il cantar poſsedete. E' perche a rendere la Letteratura compita ſon pur biſognevoli le lingue; neppur Voi riſparmiaſte a tal dura fatica, applicandovi indefeſſamente alle due lingue dominanti dell'Europa, cioè alla Franceſe, ed all' Ingleſe; ne' qual'idiomi ſono le più belle, e rare ſcoverte in ogni Scienza, ed Arte pulitamente ſcritte. Tralaſcio il concerto ammirabile delle qualità, e doti, che adornano l' E. V. e per le quali comparite ſuperiore al voſtro ſeſſo, ed ammirevole a chiunque ha l'onore di trattarvi; poiche non voglio metter in contraſto la voſtra virtù,

tù, nè dire ciocche universalmente a tutti è conto, e manifesto Su tal contemplazione con piena confidenza la metto tralle vostre mani, ECCELLENTISS. SIGNORA, come un'Opera, che non può non essere del vostro gusto, e che sarà un monumento eterno della mia divozione, e del profondo rispetto, con cui mi fo gloria di essere.

Napoli 16. Aprile 1762.

Di V. E.

Umilis. Servidor vero
Benedetto Gessari.

IL TRADUTTORE

A CHI LEGGE.

IO era beniſſimo perſuaſo, che in una ſemplice Traduzion dal Franceſe, poteſſe riſparmiarſi a chi legge il tedio di queſta Lettera. Con tuttocciò non ho ſaputo poi tratteuermi dall' indirizzargliela, ſul rifleſſo ſingolarmente, che la preſente è una Traduzione bensì, ma una Traduzione, a mio parere, mal fatta. La mia poca capacità me ne fece dubitare ſin dal principio, e la fretta ſtraordinaria, con cui mi è poi convenuto proſeguirla, adeſſo me n'aſſicura. Onde io ho creduto avere da ciò qualche ragione di ſcuſarmi preſſo i Lettori, ſebbene con poca ſperanza di eſſer per queſto nè creduto, nè compatito; e non oſtante, che io mi proteſti di non avere appena avuto l'agio di leggere una ſola volta, quanto con precipizio erami dalla penna caduto, difficilmente ſi vorrà a ciò condonare la minima negligenza, non che gli errori più rilevanti, che forſe, e ſenza forſe ſarannovi ſcorſi. Di tanto rigore però io non mi lamento, nè mi maraviglio, anzi a proprie ſpeſe ora m' avveggo per la prima volta, di eſſermi potuto ingannare, quando sì malamente in ſimili congiunture giudicava delle ſcuſe negli altri. Quanto a me confeſſo con tutta l'ingenuità, come deſidererei ardentemente, che quelle da me recate foſſero un poco meno ſincere. Ciò non pertanto, laſciato con grandiſſima indifferenza il tutto da banda, ragion vorrebbe, che or qui-

vi mi diffondeſſi nelle lodi dell'Opera da me tradotta, accennandone i grandiſſimi pregi, e l'utilità, che puoſſi da lei ritrarre; ma oltre, che queſto ſi fa in parte della Prefazione dall' Autore Franceſe premeſſa, crederei con ciò, far torto al chiariſſimo nome di Criſtoforo Cellario, che porta in fronte, e che ſolo è baſtante a conciliarle preſſo i Letterati, ſtima, e venerazione. Ne voglio temere, che queſta poſſa venirle diminuita da quelle pochiſſime, tuttocchè forſe ſpregievoli annotazioni, ed aggiunta di coſe, che ſuggeritemi dalla memoria, mentre frettoloſamente traduceva, non mi ha dato l'animo di non traſcriverle, non già perchè io faccia gran caſo, che ſieno per mie riconoſciute, ma ſolo a fine di non confonderle con alcune altre ſenſatiſſime, che trovai già ſtampate in franceſe coll' Opera ſteſſa, e che da me tradotte ſonoſi così diſtinte (1) ſucceſſivamente co' numeri. Del rimanente una ſola coſa intorno a ciò mi rimane a dire; cioè, che quanto in tali aggiunte ho come certo aſſerito, tutto è fondato ſull'autorità di ottimi Autori, ſebbene talvolta la ſteſſa mancanza di tempo, che m'averà forſe riempita l'Opera d'imperfezioni, non m'abbia permeſſo di citare i luoghi appunto, ove tali notizie furono già da me lette.

Che ſe per avventura, con qualche gradimento verrà accolta queſta mia picciola, e prima fatica, qualor le molte, e più gravi occupazioni me lo permettano, ſarà ſeguita in breve da un altra di molto maggior peſo, ed aſſai più conforme alla mia profeſſione, e al mio genio.

PRE-

PREFAZIONE

DELL' AUTORE.

COsì lungo tempo fiorirono i Romani, e tanto lungi portaron essi le loro conquiste, che leggendo, come dice Floro, di questi le azioni, non la storia soltanto s'apprende d'una particolare Nazione, ma quella ancora nel tempo stesso del Mondo intero. Sola questa riflessione sufficiente sembra a provare quanto necessario siasi lo studio della Romana Storia, ed a produrre in noi il desiderio di conoscere un Popolo, che ha fatto sì gran comparsa sovra la Terra, e si ha tanta gloria acquistata. Ma v'è altresì di che risvegliare la nostra curiosità, qualor pensare si voglia a' maravigliosi progressi d' una Città, che da principio fu sì miserabile, e che dal più infimo stato sollevossi a signoreggiar le Nazioni, ed essere la Capitale dell' Universo. Al che aggiugner si puote, ritrovarsi nella sola Storia Romana, quanto generalmente e d'utile, e dilettevole puossi in una storia bramare. Si vedono in questa gli esempj più riguardevoli di costanza, di generosità, d' amor per la Patria, di prudenza, di coraggio, di zelo. Ne' più felici tempi della Repubblica, e primacchè la prosperità, e l' opulenza l' avesser corrotta, vi si ammira grandezza d' animo senza orgoglio; economia senza avarizia; amor per la gloria senza ambizione; gran fatti d' arme senza oppressioni; gran potenza senza tirannia; e libertà senza dissolutezza. In altri tempi si vede poi questa maravigliosa Città, allorquando pervenuta era al colmo di sua grandezza, ripiena d' oro, d' argento, di metallo corin-

zio, di ſtatue, di pietre prezioſe; s'ammira la magnificenza delle ſue baſiliche, de' tempj, de' teatri, delle naumachie, degli archi trionfali, delle terme, de' circhi, delle colonne, degli aquedotti, degli obeliſchi, de' mauſolei, e d' una infinità d' altre ſuperbe fabbriche; ma nel tempo medeſimo deploraſi queſta illuſtre Città, data in preda all' avarizia, all' ambizione, alla licenza, alla diſcordia, alla tirannia, e ſino a tal ſegno, che non potendo più ſoſtenerſi, e cedendo ſotto il gran peſo di ſe medeſima, eſſa, che per tanti ſecoli aveva dato legge agli altri popoli, ſi vede coſtretta piegare il collo ſotto un giogo ſtraniero, e perdere a un tempo ſteſſo e la potenza, e la gloria.

Tra l'altre coſe, che oſſervanſi in queſta nobil Repubblica, reca certo non picciolo ſtupore, un Popolo, che rozzo da principio, e mezzo barbaro, vedeſi incivilire a poco a poco, ed ammaeſtratoſi, prender tal genio per le coſe belle, e profittare nelle Scrienze, e nell'Arti, quaſi al pari di quello aveſſe fatto per innanzi la Grecia. Chi avrebbe creduto mai, che una Città ſtabilita dalla forza, e dalla violenza, dove il fratello del fondatore fu la prima vittima da lui immolata. Riempiuta poi da un' ignorante turba di paſtori, di vagabondi, di fuggitivi; impegnata in guerre continue, e dove molti de' ſuoi più riguardevoli abitatori colle lor mani coltivavano le proprie poſſeſſioni, foſſe per divenire l' albergo delle Muſe, e la patria di tanti eccellenti Scrittori? E pure a queſta Città medeſima, ed al vantaggioſo ricovero, che le bell' Arti vi ritrovarono, noi dobbiamo un gran numero di Storici, di Poeti, di Oratori, di Filoſofi, di Giureconſulti, e d' altri Autori tutti eccellenti nella lor profeſſione,

ne,

ne, e capaci tutti d' indirizzar negli Studj, e formare il buon gusto in ogni sorta di Scienze.

Diversi libri pertanto delle Romane Antichità sono stati sinora scritti, affin di renderne più facile, più chiara, e più vantaggiosa la Storia. Egli è però vero, che per quanto buone, e degne di lode sieno sì fatte Opere, elle son non pertanto ordinariamente o troppo lunghe, o troppo difficili per Gioventù incapace di legger tanto, e leggermente nelle Lettere addottrinata. Stimo io dunque assai proprio il porre lor per le mani qualche picciola Introduzione a sì fatte vastissime notizie, che scritta in un linguaggio facilmente a loro più intelligibile del latino, possa agevolmente formare in essi un' idea generale del militare, e civile governo, delle leggi, e costumanze Romane; onde eccitata la loro curiosità, intraprendan poi la lettura di quegli ampj trattati, allor quando saranno in istato di ben capirli.

Questo è ciò, che m' ha impegnato a tradurre in francese un' Operetta scritta non ha molti anni in latino (a), e di cui vien fatto autore Cristoforo Cellario, benchè non siasi, che dopo la morte sua pubblicata.

(a) Impressa in Londra il 1711.

Ma perchè l' Autore intendentissimo per altro delle Antichità, non aveva avuto agio di rivederla, e darle l' ultima mano, ho stimato mio obbligo, nel disegno da me intrapreso, di render utile alla Gioventù questo Trattato, farvi non solo qualche variazione, ma ancora considerabili aggiunte, da me credute assolutamente necessarie, e che a mio parere lo stesso Cellario non avrebbe disapprovate, se vedute le avesse; tanto più, che nulla io espongo, che non sia provato da ottimi testimoni, ed estratto da' più riguardevoli Autori, sì antichi, che moderni.

E' ſolito in libri di queſta ſorta permettere una deſcrizione della Città di Roma, e dare eſatta notizia della Religion de' Romani, de' lor Sacerdoti, e Cerimonie; coſe tutte, che s' è giudicato ben fatto di tralaſciare in queſta, sì per non preterire gli ſtretti limiti, che ci ſiamo preſcritti, sì ancora per eſſerſi di tali materie da più Autori in diverſi particolari libri trattato. Contuttocciò non s'è laſciato d'inſerire nell' Opera quantità grande di coſe appartenenti alla Religione, e prima di terminare queſta Prefazione s' accennerà il tempo della ſua fondazione, epoca neceſſaria a ſaperſi da chi applicar ſi voglia alla lettura di queſta ſtoria, e ſi toccherà brevìſſimamente ciocchè ſpetta la ſua ſituazione, ed i ſuoi primieri aumenti, aggiugnendo a tutto queſto due paſſi conſiderabili del vecchio Plinio, che ajuteranno a formare una tal qual' idea della ſua grandezza, e magnificenza.

L' Opinione più ricevuta, e comune è, che Romolo ſia ſtato il Fondatore di Roma. Non aveva egli, che 18. anni, quando unitamente con Remo ſuo fratello, e colla compagnia d' una gran truppa di paſtori, formò diſegno di fabbricare una Città, e ne gettò i fondamenti l' undecimo delle calende di Maggio, cioè a' 21. d' Aprile, giorno poi celebrato perciò da' Romani col nome di Palilia, o Parilia, ed in queſto gli Autori quaſi tutti convengono. Non così ſuccede però intorno all' anno, in cui ciò ſeguì; volendo alcuni (a), che foſſe fabbricata Roma nel terzo anno della ſeſta Olimpiade; altri nel quarto (b), ed altri finalmente (c) nel primo anno della ſettima Olimpiade.

Il ſentimento però, che a me ſembra più veriſimile è quello di coloro, che fiſſano la fondazione di Roma all' anno primo della ſettima Olim-

(a) Attico, Cicerone, Velleio Patercolo, Eutropio, ed altri.

(b) Giuſeppe Scaligero de Emendatione temp. l. 5. pag. 387. M. du Pin. nella ſua Hiſt. Proph. 1. Vol. M. Marſ. hall nella ſua Tab. Cronol. e mol. altr.

(c) Dionigio d'

Olimpiade, cioè a dire l'anno del Mondo 3252. della Periodo Giuliana 3962., che viene a cadere nell' anno ſecondo di Carope, primo Arconte Decennale d'Atene, ſecondo i Marmi d' Oxford, e primo, ſecondo l'Alicarnaſſeo, ſettimo di Gioatan Re di Giuda, ottavo di Pehach, o Phacee Re d'Iſdraele, 458. dopo la ruina di Troja, 132. dopo la fondazione (*a*) di Cartagine, 396. avanti la naſcita del Grande Aleſſandro, e 752. prima dell' Era volgare di Gesù Criſto.

Alicarnaſſo l. 1. Solino c. 2. Sigonio ne' Faſti Conſolari. M. Prideaux nel ſuo Can. Chronic. fondato ſull' autorità de' Marmi d' Oxford, ed altri Scrittori.

Quanto alla ſua ſituazione, ch' era ſul Tevere del Lazio, lungi 16. miglia dal Mar di Toſcana, ecco ciocchè ne dice preſſo Tito Livio (*b*) Camillo.

(a) Solinus c. 34.

(b) Lib. 3.

Non ſenza Provvidenza, e gl' Iddii, e gli Uomini già ſcelſero queſto luogo per fabbricarvi la noſtra Città, ſono quivi molto ſalubri Colli, un Fiume aſſai comodo per traghettare le biade, che poſſono ſomminiſtrarci le vicine Terre, e per introdurvi quanto mandan ſul Mare i lontani Paeſi; al Mare ſteſſo noi ſiam sì vicini, che ne godiamo, ſenza riſerba, tutt' i vantaggi, è così lungi, quanto baſta a porci in ſicuro dalle ſorpreſe delle Armate ſtraniere, noi in ſomma nel cuor dell'Italia godiamo tutto ciò, che dalla ſituazione può contribuirſi alla opulenza d'una Città. Di figura quadrangolare fu da principio Roma, non occupando, che il ſolo monte Palatino; ma Romolo, o ſecondo il ſentire di Tacito (*c*), Tazio vi congiunſe ben toſto il monte Saturnio, detto ancora dipoi Tarpeo, e Capitolino. S'aumentò quindi conſiderabilmente coll'aggiunta di cinque altri colli, cioè il monte Celio, l'Eſquilino, il Viminale, ed il Quirinale, onde convennele poi l'Epiteto di Septicollis in latino, e Επτάλοφος in greco, cioè ſituata ſopra ſette montagne. A queſti

(c) Ann. l. 12. c. 24.

questi colli, ch' erano i maggiori, s' unirono tre altri più piccioli, il Pinciano, chiamato per l'innanzi *Collis Hortulorum*, il Gianicolo, e il Vaticano, e questi ultimi due, essendo di là dal Tevere, comunicavano colla Città per mezzo d' un ponte di legno, detto *Pons Sublicius*.

Venghiamo adesso a' due luoghi di Plinio da me promessi (a): „ Nella prima Regione d'Ita-
(a) Lib. 3. c. 5. sect. 9. „ lia, dice l'Istorico (1), è posta la famosa Cit-
„ tà di Roma, di cui certo Religioso Mistero
„ non permette palesar l'altro nome (2), e Va-
„ lerio Sorano, il quale manifestò un tal nome,
„ che per ragioni importantissime, e concernen-
„ ti il ben pubblico, giammai non fu pronun-
„ ziato, ricevè tosto il meritato castigo. Nè
„ sembra fuor di proposito osservar quivi un'an-
„ tica cerimonia dalla Religione introdotta più,
„ che per altro, affine di raccomandare ad
„ ognuno il silenzio su questo gran punto, ed
„ è il rappresentarsi sempre la Dea Angerona,
„ cui a' 21. di Dicembre si fan sagrifizj, con
„ una benda, e con un sigillo sovra la bocca.

„ Quan-

(1) L' Italia era allora divisa in undici Regioni.

(2) Angelo Poliziano lib. 1. Epistola 2. pretende, che questo nome fosse Amarilli, *Amaryllis*, altri *Florens*, o *Flora*, in Greco Ἀνθούσα, e che quest' ultimo nome non s' usasse, che ne' sagrifici. Riferisce Solino, essere opinione di molti, che venuto Evandro in Italia, vi trovò una picciola città, tutta fabbricata sul monte Palatino, da' Latini chiamata *Valentia*, e che esso non istimò doverle mutare tal nome, ma tradusselo soltanto in Greco, appellandola Ῥώμη. Questo ha facilmente dato luogo a qualcheduno di sospettare, che *Valentia* fosse il nome segreto di Roma. Si legga Macrobio ne' Saturnali lib. 3. c. 9. se desideras sapere per qual ragione non si permettesse la divolgazione di questo nome.

„ Quando morì Romolo, Roma non avea, „ che tre porte (1), e quattro al più. Il circui- „ to delle sue mura nel tempo, che i due Ve- „ spasiani (a) insieme insieme erano e Imperado- „ ri, e Censori l'anno 826. della sua fonda- „ zione, era di 13200. passi, e racchiudeva set- „ te monti (2). La Città così circondata di „ mura dividevasi in 14. Quartieri, e contene- „ va 265. di que' Quadrivj, o Capistrade, ove „ era solito offerir sagrifizj a' Dei Lari. Lo spa- „ zio di questa Città misurando per linea retta „ la distanza, che passa dalla colonna millia- „ ria, fatta ergere da Augusto sull'ingresso del „ Foro Romano ad ognuna delle sue Porte, „ (queste presentemente (3) sono 37. delle qua- „ li

(a) L' Anno di Gesù C. 74.

---

(1) Le Porte di Roma sotto il Regno di Romolo erano.

1 *Porta Mugonia, seu Mugionis.*
2 *Porta Romanula, seu Romana.*
3 *Porta Carmentalis, forsan eadem, quæ Janualis.*
4 *Porta Pandana, quæ & Saturnia.*

(2) Se vuolsi credere a Vopisco, cap. 39. in Aurel. dice di Aureliano, il quale ottenne l'Imperio 164. dopo i notati quì sopra da Plinio, e regnò solo 6. anni, che accrebbe sì prodigiosamente la Città di Roma, che le sue nuove Mura, da cui circondavasi, erano cinquanta miglia. Ecco le sue parole: *Muros Urbis Romæ sic ampliavit, ut quinquaginta prope millia murorum ejus ambitus teneant.* La brevità non pertanto dell'Imperio di questo Principe, le guerre, che l'occuparono, e l'immensità di tal Opera rendono il fatto assai poco verisimile.

(3) Alessandro Donato, così chiamato, lib. 1. c. 21. le diciotto principali Porte di Roma, che verisimilmente se non è occorso errore nel Testo, son quelle, di cui Plinio intende parlare.

„ li però convien eccettuarne (1) 12, che per „ esser così vicine l'una all'altra, ogni due poſ- „ ſon contarſi per una, ed inoltre fatte altre „ antiche Porte omai abbandonate) monta a „ 30765. paſſi. Che ſe vogliaſi prendere tal „ mi-

---

1 *Porta Flaminia, ſive Flumentana, forſan & Ratumena.*
2 *Princiana, ſive Collatina.*
3 *Collina, ſive Salaria, eadem Quirinalis. Agonia, Agonenſis, & Salutaris, forſitan & Sangualis dicta.*
4 *Viminalis, quæ & Nomentana, & Catularia, & Lavernalis.*
5 *Eſquilina, ſive Taurina, & Libitinenſis, forſan, & Rauduſculana.*
6 *Nævia, quæ, & Mœcia, & Labicana, & Prænestina.*
7 *Cœlimontana olim Querquetulana,*
8 *Gabiuſa, quæ Metrodii, & Metroni.*
9 *Latina, & Ferentina.*
10 *Capena.*
11 *Aſinaria.*
12 *Trigemina.*
13 *Portuenſis, ſive Navalis.*
14 *Janiculenſis.*
15 *Septimiana, an & Fontinalis.*
16 *Aurelia.*
17 *Porta Triumphalis.*
18 *Porta inter Aggeres.*

Oltre queſte Donato ne nomina due altre: *Piacularis & Minucia*, ma benchè non ſappia dove preciſamente aſſegnarle, crede, che ſieno nomi diverſi di alcuna delle Porte, che egli ha deſcritte.

(1) Le parole preciſe dell'Originale ſono: *Ita ut duodecim ſemel numerentur*, che hanno imbarazzato non poco tutti gl'Interpreti. Io non avendo oſato in nulla mutare il Teſto, le ho ſpiegate nel ſenſo da me creduto il più veriſimile, perſuadendomi, che Plinio abbia voluto dire, che di queſte 37. Porte, ve n'erano 24.

„ misura della predetta colonna milliaria fino
„ al capo di tutte le strade maestre di Roma,
„ cioè fin dove arrivano le fabbriche, e abi-
„ tazioni, e vi si aggiunga la lunghezza delle
„ strade, che vi terminano, ed il campo Pre-
„ toriano, si troverà ascendere il suo spazio a
„ più di 70000. passi. E quando a ciò s'unisca
„ l'altezza degli Edifizj, non si potrà non for-
„ mare una giusta idea di Roma, e agevolmente
„ converrassi non esservi al Mondo città ve-
„ runa, che a lei possa in magnificenza parago-
„ narsi. Ella è fortificata dalla banda d'Orien-
„ te da' terrapieni fattivi da Tarquinio Super-
„ bo, e che meritano esser posti tra le più mi-
„ rabili cose; imperciocchè da quella parte,
„ che più delle altre riusciva al nemico acces-
„ sibile, sono d'un' altezza uguale alle mura-
„ glie. Per tutto altrove è difesa da' muri al-
„ tissimi, o da scoscese montagne, a riserva de'
„ Borghi, che possono dirsi un'aggiunta, che
„ sola equivale a molte città.

Quanto alla magnificenza degli Edifizj di Roma, superava tutto il credibile, e i suoi Edifizj importavano una immensa profusion di tesori. Agevolmente di ciò si resterà persuaso soltanto, che leggasi il 15. Capitolo del Libro 36. dello stesso Plinio, il quale io parimente avrei tra-

---

che a cagione della loro vicinanza l'una all'altra, non dovevan si contare, che per dodici, ed in tal caso: *semel numerare Portas duodecim*, vorrà dire numerar 24. Porte, come se fossero soltanto dodici. Egli è però vero, se debbo dirla con sincerità, che io credo esser errore nelle parole del Testo, e che in vece di *duodecim*, convenga leggere *duæ*, cioè ogni due contarle, come se foss'er una, ed in tal maniera tutte le Porte di detto calcolo si ridurrebbero a 15., e più verisimile si renderebbe lo spazio da Plinio notato, che altrimenti rispetto a tante Porte sembra un poco strano.

tradotto, ſicuro, che avrebbe con diletto ſorpreſo un giovane lettore, ſe non me n' aveſſe ritolto la brevità, che mi ſono prefiſſa. Mi contenterò pertanto porne quivi un picciolo ſaggio, terminando con eſſo la Prefazione.

(a) Lib. 36. c. 15. ſect. 24.

„ Noi ammiriamo, dice Plinio (a), le Piramidi de' Re d'Egitto, nel tempo ſteſſo, che „ abbiamo grandiſſimo ſoggetto di maraviglia in „ Giulio Ceſare, che pagò cento millioni di Seſterzj (1) il ſolo terreno della piazza, che vi „ fece poi fabbricare; e ſe poſſono riſentirſi all' „ udir grandi ſpeſe le Anime avare, Publio „ Clodio, quello, che da Milone fu ucciſo, „ comprò la caſa di ſua dimora per quattordici „ millioni, e ottocento mila ſeſterzj (2), di che „ io non rimango punto meno ſorpreſo, che „ della follia dei Re dell'Egitto. Lo ſteſſo può „ dirſi di Milone medeſimo, i debiti del quale „ arrivarono alla ſomma di ſettanta millioni di „ ſeſterzj (3) eccesſo da conſiderarſi come uno „ de' più gran prodigj, di cui l'umano ſpirito „ poſſa eſſer capace. I noſtri Antichi in quei „ tempi ammiravano la ſtupenda larghezza de' „ Terrapieni, i fondamenti maravigliosi del „ Campidoglio, e ſovra tutto le cloache, che „ ſuperano ſenz'alcun dubbio quanto altro v'ha „ al Mondo di magnifico, e riguardevole, poic- „ che per farle è convenuto divider delle mon- „ tagne, è n'è ſtato formato il diſegno, e con- „ dotta l'opera in tal maniera, che Roma vi

„ re-

(1) Che in noſtra Moneta fanno venti millioni di Paolini, o ſiano due millioni di Scudi Romani correnti.

(2) Due millioni, e novecento ſeſſantamilia Paoli, o ducento novantaſeimila Scudi Romani correnti.

(3) Che ridotti in moneta italiana corrente aſcendono al numero di quattordici millioni di Paoli, ovvero un millione, e quattrocentomila Scudi Romani.

„ reſta ſopra come in aria ſoſpeſa, appunto co-
„ me poco anzi dicevamo di Tebe, e puoſſi in
„ barca andare ſotto tutta quanta la Città.

„ Allorchè M. Agrippa fu Edile dopo eſſere
„ ſtato Conſole, aggiunſe a queſta immenſa fab-
„ brica ſette gran canali d'acqua, che rapidiſ-
„ ſimamente ſcorrendo a guiſa di torrente, col-
„ la ſua violenza ſeco ne porta quanto al ſuo
„ corſo ſi oppone, e faſſi ancor ben ſovente più
„ furioſa per le pioggie, che ingroſſandola a
„ diſmiſura urtano, e ſcotono, e il fondo, e i
„ lati di queſti condotti; anzi ſpeſſe volte av-
„ viene, che il Tevere ſteſſo, rotti gli argini,
„ ſcarica le ſue acque, ed allor è, che rom-
„ pendoſi nell'incontrarſi ſcambievolmente i flut-
„ ti fanno là dentro un orribile contraſto, ſenza
„ che per tanto punto ſe ne riſenta l'infrangibil
„ ſodezza di sì grand'opera. Ella per iſmiſu-
„ rate, che ſieno le pietre, e quant'altro dalla
„ furia dell'acqua là dentro ſi ſtraſcina, dimora
„ inflеſſibile, cadonvi ſopra delle caſe, la ter-
„ ra è ſcoſſa da' terremoti, e le cloache ciò
„ non oſtante ſono tutt'ora intere, tutt'ora for-
„ ti, ſenza aver ricevuto danno veruno fin dal
„ tempo, che il Priſco Tarquinio le fabbricò,
„ cioè per lo ſpazio di quaſi ottocento anni (1).

„ A que-

(1) Non ſi ſa, come ciò poſſa dirſi da Plinio, poichè egli, come appare dal Prefazio della ſua Storia Naturale, e dalle Sezioni 3. e 5. del 14. lib., e 3. del lib. 28. ſcriveva queſte coſe l'anno di Roma 830. finito, che ebbe T. Veſpaſiano il ſuo ſeſto Conſolato, e prima di cominciare il ſettimo, e pure ſi ſa certo, che Tarquinio Priſco non cominciò a regnare prima dell'anno di Roma 138. E' facile rimaner perſuaſi non eſſerſi ciò detto da Plinio, e trovarſi ſcritto 800. ſolo per errore de' Copiſti, tanto più, che non mancano Codici, che in vece di 800. hanno 700.

„ A questo proposito io voglio raccontare un fat-
„ to assai notabile, e che da'nostri più celebri
„ Storici fu non pertanto passato sotto silenzio,
„ allor quando Tarquinio Prisco trovavasi occu-
„ pato nel lavoro di questa gran fabbrica, riu-
„ sciva ella penosa, e grave al popolo, che vi
„ faticava, fino a tal segno, che alcuni per
„ esentarsi da un così nojoso travaglio si dieder
„ da per loro stessi la morte; pensò il Re di ri-
„ mediare a questo disordine in una foggia, che
„ mai non era per lo innanzi a verun caduta in
„ pensiero. Fece egli porre in croce i corpi di
„ coloro, che da per se stessi s'erano uccisi,
„ affinchè servissero di funesto spettacolo a' Cit-
„ tadini, e fossero quindi sbranati dalle bestie
„ selvagge, e dagli uccelli rapaci, e succedet-
„ tegli così conforme all'intento, che l'infa-
„ mia, a' colpi di cui son sempre stati i Roma-
„ ni molto sensibili, e spesse volte è stata ca-
„ gione di renderli vittoriosi, benchè se ne ste-
„ ssero colla peggio, rimediò tosto a tanto incon-
„ veniente; sebbene in fatti fu questa una sciocca vergogna, giacchè nascere non poteva, che
„ dal ridicol pensiero, che avevano di poter do-
„ po morte aver onta, e rossore d'un trattamento così ignominioso. Or per tornare al nostro
„ soggetto; Tarquinio fece queste chiaviche, o
„ condotti così larghi, che una carretta carica
„ di fieno poteva passar assai comodamente per
„ tutto.

(a) Martial. l. 12. Epig. 8.

(a) *Terrarum Dea, Gentiumque Roma*
Cui par est nihil, & nihil secundum.

CA-

CAPITOLO PRIMO

DE' MAGISTRATI

SESSIONE PRIMA.

DEL GOVERNO DE' RE:

L'Impero Romano venne amministrato primieramente (1) da' Re, che per un effetto della provvidenza succedettersi l'uno all'altro con sì bell'ordine, e tanto vantaggioso allo Stato, che Roma d' una delle più miserabili Repubbliche, che mai incominciassero, divenne la più grande, e la più potente del Mondo. Romolo uomo di genio affatto marziale, ed eroico, ne gettò i fondamenti, fabbricando la Città di Roma sulle rive del Tevere. Numa Pompilio, che gli succesſe, v' introdusse la Religione, assolutamente necessaria in un popolo mezzo barbaro,

(1) La Città di Roma fu edificata da Romolo, che secondo Varrone, ne gettò i fondamenti l'anno quarto della sesta Olimpiade.
Del Mondo 3252.
Del Regno di Gioatan Re di Giuda 6.
Dopo la presa di Troja 428.
Avanti Gesù Cristo 753.

allo ſtabilimento della Repubblica: affinchè s' oſſervaſſero le leggi della Giuſtizia e della Fedeltà, vincoli tenaciſſimi e della Società, e dell' Unione. Il terzo Re Tullio Oſtilio ammaeſtrò nell' armi la Gioventù, acciò queſta novella Repubblica aveſſe nel loro coraggio come difenderſi da' ſuoi nemici.

Anco Marzio, che fu il quarto, l'accrebbe, ſtabilita una Colonia, e reſoſi padrone del Mare. Egli provide ancora alla ſicurezza dell'altra riva del Tevere, fortificando il Monte Gianicolo, che v'era ſituato, e congiungendolo alla Città con un ponte.

Dopo Anco Marzio cadde il Regno nelle mani di Tarquinio Priſco, Greco d'origine, che reſe venerabile la ſua autorità con li regj ornamenti, ſenza de' quali chi comanda per ordinario vien diſpregiato.

Servio Tullio, che fu il ſeſto Re, fece il rollo di tutto il popolo, numerando li cittadini, per ſapere quanti ve n'erano, che foſſer capaci di portar l'armi, ed informandoſi de' loro coſtumi, e delle facoltà, che poſſedevano, a fine di taſſar con proporzione ciaſcuno nelle pubbliche ſpeſe.

Finalmente Tarquinio il Superbo, o il Tiranno, che vogliaſi dire, portoſſi male, unitamente co' ſuoi figliuoli, che li Romani coſtretti a ſcacciarlo dal Regno, divennero nemici del regio governo, ſi poſero in libertà, e (1) 243. anni

(1) I Faſti Capitolini Meſſala, Oroſio, ed altri, pare che pretendano, ciò ſeguito il 244. ponendo l' iſtituzione del Conſolato l' anno del Mondo 3497. avanti Gesù Criſto 507. della Fondazione di Roma 244. ma queſti non contano i meſi ne' quali Bruto, e Collatino amminiſtrarono il Conſolato alcuni meſi innanzi il cominciamento dell' anno 244. in cui effettivamente diedero eſſi il principio al loro governo annuale.

anni dopo la fondazione di Roma, ſtabilirono la Repubblica. Potrebbeſi quì dimandare ſe l'autorità de' Re foſſe aſſoluta, o pure dipendeſſe in parte dal rimanente de' Cittadini? Pomponio dice, che la loro potenza era indipendente, e monarchica. Noi però non crediamo, che ciò intender ſi debba d'una indipendenza totalmente aſſoluta, imperocchè ſappiamo, di che Romolo prevedendo, come gl' Italiani, non meno degli altri Europei, non avrebbono mai ſofferta una ſervitù così dura, eleſſe cento Senatori, deſtinandogli al governo della Repubblica, unitamente col loro conſiglio; e ſappiamo, che queſti reſiſteron più volte alle determinazioni di Romolo ſteſſo. Oltre di che un Frammento di Cicerone, che ſi trova nell' Epiſtola 108. di Seneca ci fa ſapere, come da' Re poteaſi appellare al popolo, e Tito Livio ce ne dà un bell'eſempio nel capo 26. del ſuo primo libro.

II. DE' CONSOLI.

SCacciati dunque i Re per le loro ingiuſtizie tiranniche, fu iſtituito il governo de' Conſoli, ſotto il quale fiorì Roma proſperamente fino al tempo de' Ceſari. In luogo d'un ſol Re, furon creati due Conſoli, affinchè ſe l'un d'eſſi aveſſe voluto commettere qualche eccesſo, veniſſe dall' ugual potenza dell' altro impedito. Per queſto anco fu giudicato bene rèſtringere tutta l'autorità del loro governo a un anno ſolo, acciò la lunghezza del dominio non li rendeſſe orgoglioſi, e tiranni. Gli ornamenti conſolari non erano, che una lunga veſte guarnita di porpora, chiamata in latino *Prætexta* o *Purpura*,

una ſedia d'avorio, detta Curule, ov' eglino s' aſſidevano ne' loro cocchi, *Sella Curulis*, e dodici Littori, che portavano de' faſci di verghe, al mezzo delle quali v'era una ſcure, che fu tolta poco tempo appreſſo da' detti faſci per la legge Valeria, non eſtendendoſi tal legge però fuori della Città di Roma, continuoſſi a portar la ſcure alla guerra, e nelle provincie. Il governo conſolare è ſtato alle volte interrotto: nè intendiamo quì parlare della Dittatura, che al tempo de' Conſoli non durava più di 6. meſi, è queſto ſolo nelle occaſioni più ſtraordinarie, e di maggior rilievo, riſerbandoci in altro luogo a trattarne. Diremo bensì al preſente del Decemvirato, che il primo interruppe il Magiſtrato de' Conſoli, e quindi dell' ufizio de' Tribuni Militari, a cui fu conferita tutta la podeſtà del Conſolato.

III. DE' DECEMVIRI.

(1) IL primo diſegno da' Romani avuto nell' iſtruire queſto Magiſtrato, fu perche, ſecondo le maſſime di Solone, e degli Ateniesi, componeſſero le leggi, e conformaſſerle al genio, ed alle coſtumanze Romane. Quindi perche la promulgazione di tali leggi aveſſe tutto il vigore, che richiede, fu conceduta in tal atto a' Decemviri, quella ſuprema autorità, che godevano i Conſoli. Eglino feron pertanto dieci Tavole, che contenevano le leggi; ma perchè furon trovate, riſpetto alcune coſe, mancan-

(1) Queſto Magiſtrato fu inſtituito l'anno di Roma 300. del Mondo 3553. avanti Gesù Criſto 451.

canti', ne aggiunsero due altre, che compirono il numero di dodici, le quali sono poi state il fondamento di tutte le leggi Romane, come ne fan testimonio alcuni frammenti, che ci rimangono. Abusando però questo Magistrato la sua autorità, fu nel secondo anno abolito, e ritornarono i Consoli.

(1) IV. DE' TRIBUNI MILITARI.

MA in progresso di tempo le Armate sdegnando d'esser comandate da Capi, che risedendo in Roma, di là dispensavano i loro ordini, s' ammutinarono, onde di bel nuovo convenne togliere i Consoli, ed in lor vece furono spediti dall' Armata al governo della Repubblica de' Tribuni Militari. Il loro numero non era punto determinato, e comandavano a vicenda, or gli uni, ed or gli altri. Per molti anni continuarono in tale stato le cose; ma finalmente annojati i Romani di un tal reggimento, si posero di bel nuovo sotto de' Consoli.

V. DE' PRETORI.

SUbito scacciati i Re, non creossi a Roma altro Magistrato, che quello de' Consoli; ma crescendo gli affari, e stando essi occupati o nella guerra, od in altri pubblici negozj, fu elet-

(1) I Tribuni militari s' investirono della loro autorità l' anno di Roma 319. del Mondo 3563. avanti Gesù Cristo 441.

to l'ufizio del Pretore (1), acciò fovrintendeſſe in Roma alle cauſe giudiciali; ma accreſcendo di giorno in giorno la Città, e concorrendovi gran numero di foraſtieri, convenne crearne un altro detto *Prætor Peregrinus*, a cui apparteneva il render Giuſtizia agli ſtranieri, ovecchè il primo, che appellavaſi *Prætor Urbanus* ſoltanto potea giudicare le cauſe de' cittadini. Pomponio parla di queſti Magiſtrati ne' Paragrafi 27. e 28. del ſuo libro dell' origine delle leggi, e nel Paragrafo 32. deſcrive con eſattezza l'accreſcimento del numero de'Pretori, e le funzioni del loro ufizio, dopo la guerra di Cartagine, avvegnacchè allora foſſero creati tanti Pretori, quante erano le provincie ſoggette all' Impero Romano. Ma moltiplicandoſi i delitti, furono ſtabiliti pubblici Giudizj, e determinaronſi quelle azioni criminali, delle quali doveva il Pretore prendere informazione. Sono i Pretori arrivati in Roma fino al numero d' otto tutti inſieme in que' tempi, che corſero da Silla a Cicerone, e Cicerone ſteſſo ebbe il primo luogo tra gli otto, come egli ſteſſo nell' Orazione contro Piſone teſtifica. Giulio Ceſare accrebbe i Pretori fino a dodici; ſotto Auguſto ſe ne contavano ſedici, e diciotto nell' Imperio di Claudio, il qual numero diminuitoſi dall' Imperador Tito, riſtabiliſſi da Nerva. Quanto poi a quelli, che giudicavano nelle Provincie, appellavanſi piuttoſto Vicepretori, che Pretori, benchè alle volte chiamati ſieno ancora Pretori. Noi parleremo dell' Editto del Pretore, quando ſi tratterà delle leggi, e delle giudi-

catu-

(1) L'anno di Roma 388. del Mondo 3641. avanti Gesù Criſto 362.

cature de' Romani. Il nome di Pretore deriva dal verbo latino *præire* andar innanzi, ed altre volte prendevaſi in ſignificazione più ampia, e ſignificava Generale d' Armata,, e quindi *Cohors Prætoria* è lo ſteſſo, che Guardie del Conſole, d' un Governatore di provincia, o d' un Imperadore, *Navis Prætoria* la Capitana d' un Armata navale, ove riſiede il Grande Ammiraglio, e finalmente *Prætorium* la tenda del Generale, benchè ſignifichi ancora il luogo, ove il Pretore rendeva giuſtizia.

VI. DEGLI EDILI.

(1) I Romani avevano più ſorte d'Edili, tutti però traevano il loro nome *Ab Ædibus publicis, quas curabant*, dagli Edifizj pubblici, de' quali avean cura. Nel tempo ſteſſo, che furon fatti Tribuni del popolo, furon creati altresì due Edili, non ſolo per aſſiſtere alle pubbliche fabbriche, ma ancora per invigilare ſu tutto ciò, che vedevaſi. Queſti Edili erano di baſſa condizione, e plebei, e Tito Livio ne parla al cap. 55. del 3. libro. V' erano poi altri Edili d'un eſtrazione più nobile, e chiamavanſi Edili Curuli dalla ſedia d' avorio lor conceduta, che era un ornamento uſato ſolo da' Magiſtrati più riguardevoli, e queſti prendevanſi dall'Ordine Senatorio. Tal Magiſtrato ebbe cominciamento lo ſteſſo anno, che quello de'Pretori, ſecondo la teſtimonianza, che ne fa Tito Livio al cap. 42. del lib. 6. L' uſizio de-

(1) I primi Edili furono creati l'anno di Roma 260. del Mondo 3513. avanti Gesù Criſto 491.

gli Edili Curuli era principalmente d' incombere a' Giuochi, ed agli Spettacoli, ed in progreſſo di tempo, quando tutte le coſe diedero nell' eccesſo, dovevano ancora far celebrare tali Spettacoli, a lor proprie ſpeſe. Giulio Ceſare aggiunſe due altri Edili, che avevano cura del frumento, e nominavanſi *Ædiles Cereales*, come afferma Dione Caſſio al lib. 43. Queſti Edili però erano d'inferior condizione agli Edili Curuli, ed allorchè ſi nominano gli Edili, o il Magiſtrato degli Edili, ſenza altro diſtintivo, debbonſi intendere gli Edili Curuli.

VII. DE' TRIBUNI DEL POPOLO.

(1) SEdici anni dopo il diſcacciamento de' Re, credendo la Plebe Romana d' eſſer ſoverchiata dalla potenza della Nobiltà, ſe ne uſcì da Roma, e ritirandoſi ſul monte Sacro di là dal Teverone, non volle ritornare, ſe prima non le fu accordata la creazione d' un Magiſtrato, che ſi doveva formare di perſone del popolo, le quali poteſſero agire in Senato le cauſe della plebe, con autorità d'opporſi anco a' Decreti dello ſteſſo Senato. Tal oppoſizione eſprimevaſi con la parola *intercedere*, che congionta a un Dativo, ſignifica proteſtar contro alcuna coſa. Sul primo non furon determinati, che due Tribuni della plebe; ma ben toſto, prendendo queſti tre Colleghi, ſi ridusſero a cinque, e trentaſei anni appreſſo ne furo-

(1) Queſto Magiſtrato fu creato nell'anno medeſimo, che gli Edili, come l'Autore ha accennato quì ſopra.

furono eletti dieci, in tal numero proseguendo poi sempre nell'avvenire. Or benchè tale ufizio fosse a tutti gli altri inferiore di grado, e di onorevolezza, aveva, ciò non ostante, una grandissima autorità, anzi una autorità suprema, poichè essendo i Tribuni della plebe spalleggiati dalla moltitudine, agevolmente potevano resistere a' Consoli, ed a tutto il Senato. Quindi è poi, che ogni anno investivansi gl' Imperadori della potenza de' Tribuni del popolo, e col numero degli anni dachè la godevano, contrassegnavano li pubblici monumenti da lor fatti ergere di tempo in tempo, come a cagion d'esempio *TR. P. VIII. Tribunitiæ Potestatis anno octavo*, cioè a dire l'ottavo anno della sua podestà tribunizia. Imperciocchè non volevano eglino esser chiamati Tribuni della plebe; ma solo far sapere, che ne avevano tutta la potenza, come chiaro apparisce tuttavia negli antichi marmi, e nelle medaglie, acquistando con tale specioso nome, un assoluto dominio sopra i Consoli, e sovra il Senato.

VIII. DE' QUESTORI.

(1) Era la Questura presso i Romani un ufizio, che prima di tutti gli altri potevasi esercitare, non richiedendo età determinata, ed essendovi ammessa la gioventù anco innanzi, che arrivasse a trent'anni. L'obbligo de' Questori consisteva nell'aver cura del danaro pub-

(1) La istituzione della Questura si riduce all' anno di Roma 246. del Mondo 3499. avanti Gesù Cristo 505.

pubblico, porre in cassa quello, che riscuotevano, disporne quando bisognava, e sopratutto tenerne le partite registrate con ogni esattezza, e fedeltà. Nel cominciare della Repubblica, era questo carico de' Consoli; ma poi accresciutosi il pubblico tesoro, furono eletti due Questori, che lo maneggiassero, e si dissero *Quæstores Urbani*, cioè Tesorieri di Roma; ne furono poi fatti, indi a qualche tempo, due altri, i quali dovevano accompagnare i Consoli nelle Armate; ma allor quando crebbe la potenza della Repubblica, raddoppiossi il numero de' Questori, e se ne crearono otto. Finalmente Silla volle, che fossero venti, e di questi a tutti li Governatori di provincia, se ne concedeva uno, che veniva estratto a sorte, e per ciò era tenuto dal Governatore in luogo di figlio, ed esso rispettavasi dal Questore qual padre, riguardandosi da' Romani le Sorti come cosa inviolabile, e divina. In altro luogo diremo a che si riducesse la Questura sotto li Cesari.

IX. DE' CENSORI.

(1) LA Censura era un Magistrato considerabilissimo, e che rendeva terribile chi esercitavalo, per la sovrana autorità di castigare li perversi costumi di chiunque si fosse. Ella ebbe cominciamento sotto il sesto Re Servio Tullio, sebbene allora piuttosto, che all' esame

(1) I Censori de' costumi riconoscono la loro origine l'anno di Roma 310. del Mondo 3563. avanti Gesù Cristo 441.

me de' costumi, s'applicavano li Censori a ricercare delle facoltà, e del numero de' cittadini. I Consoli, che succeſſero a' Re, l'eſercitarono per qualche tempo; ma nell'augumentarſi della Repubblica, ſe ne coſtituì un ufizio particolare, e furon creati due Cenſori, che non ſolo doveſſero deſcrivere il popolo, ed informarſi delle ſoſtanze, che ciaſcun poſſedeva; ma ancora per avvertire i coſtumi di tutti, e punire i malvagi. S'eleggevano nuovi Cenſori ogni cinque anni, queſt' era il termine della loro autorità; ma poi fu ſtimato pregiudicievole alla Repubblica, che due ſole perſone godeſſero per iſpazio sì lungo una podeſtà così grande, e per queſto dalla legge Emilia, limitoſſi il tempo di un tanto Magiſtrato a un anno, o un anno, e mezzo. Comecchè li Cenſori avevan potere di caſtigare le perſone di cattivi coſtumi, furon chiamati ancora *Magiſtri Morum*, cioè Giudici ſovrani de' coſtumi. Li contraſſegni d'Infamia de' quali ſi valevano nelle lor punizioni, erano, a cagion d' eſempio, lo ſcacciare un Senatore dal Senato; togliere a un Cavaliere il cavallo, e l'anello; e privare della cittadinanza un cittadino, obbligandolo a pagare le impoſizioni, dalle quali era eſente. La Cenſura ebbe fine ſotto il comando de' Ceſari, benchè di quando in quando foſſe riſtabilita, come avvenne nell'Imperio d' Auguſto, ed in quello di Claudio, e la cagione per cui non continuoſſi, fu perchè Principi così ſcellerati temevano non cadeſſe la cenſura ſu' loro malvagi coſtumi così bene, come ſu quelli degli altri.

X. DE'

X. DE' GIUDICI CRIMINALI.

ALcuni d'un rango aſsai baſso chiamavanſi *Triumviri Capitales*; altri, che ſovraſtavano alle monete eran detti *Triumviri Monetales*, noi li ponghiamo inſieme, perchè ve gli ha poſti ancora Pomponio, forſe perchè erano d'un ordine preſſo a poco uguale, ma certamente non molto conſiderabile. Quelli, che ſi appellavano *Triumviri Capitales* avevano in guardia le Carceri pubbliche, ed a loro toccava a far punire i colpevoli. Gli altri detti *Triumviri Monetales* ſoprintendevano alle monete, e ne facevano battere quando ve n'era biſogno.

SESSIONE II.

DE' NUOVI MAGISTRATI STABILITI AL TEMPO DE' CESARI.

SVetonio dice d'Auguſto, che egli iſtituì nuove cariche, affinchè maggior numero di gente aveſse parte nel maneggio degli affari pubblici. Noi tratteremo delle più riguardevoli, aggiungendovene ancora alcune, delle quali Svetonio non ha parlato.

I. DEL GOVERNATORE DI ROMA CHIAMATO PRÆFECTUS URBIS.

SVetonio numera tra Magiſtrati di nuovo iſtituiti da Auguſto, il Governatore di Roma, di

di cui l'autorità non ſolo era conſiderabile in Roma ſteſſa ; ma eſtendevaſi non meno per cento miglia all'intorno. Nel duodecimo Titolo del primo libro delle Pandette, ſi ſpiegano diffuſamente le funzioni di una tal carica. Per vero dire, il nome di Prefetto della città è antico, ed altre volte creoſſi un Magiſtrato, che in ſimil guiſa chiamavaſi ; ma ciò fu ſolo, o per riparare alla mancanza degli altri, aſſenti in occaſione di guerra, oppure per la ſolenne celebrazione di qualche feſta. Dovecchè nel Regno d'Auguſto tal carica fu ſtabilita perpetua, ſenza alcun riguardo all'aſſenza di chi eſercitava gli altri pubblici ufizj, e coll'inveſtitura d'una potenza, e d'una dignità affatto inſolita. Baſta leggere il 2. cap. del 6. lib. di Corn. Tac. per rimanere pienamente informato della differenza, che paſſava tra l'antico Governatore di Roma, ed il nuovo iſtituito da Auguſto.

II. DEL CAPITANO DELLE GUARDIE DEL CORPO, DETTO PRÆFECTUS PRÆTORIO.

SOtto Ceſare Auguſto nacque ſimilmente la dignità di Prefetto del Pretorio, che aveva il comando de' Soldati Pretoriani, o guardie del corpo dell'Imperatore, ed in oltre ad eſſo apparteneva la cura de' Prigionieri di maggior conto, la cuſtodia de' quali era commeſſa a' Soldati. Auguſto ne creò due, affinchè poteſſero fare la guardia a vicenda, e tal regolamento continuò poi ſempre nell'avvenire. In certi tempi non ve ne fu, che un ſolo; ma ſotto Commodo ſe ne contavano tre, e quattro nel Regno di Coſtantino, che diede loro con una

una ſovrana autorità di giudicar ſenz' appello l'amminiſtrazione di tutto l'Imperio diviſo in 4. gran parti, e governi, come dal Codice delle leggi Romane appariſce. Zoſimo tratta diffuſamente di queſta carica nel ſecondo libro della ſua ſtoria al cap. 34. e ſeguenti. La potenza del Prefetto del Pretorio non era certo sì ampia al tempo d'Auguſto, e ſi riſtringeva alla ſola direzione delle Guardie del Corpo; ma ſotto gl'Imperatori, che ſuccedettero, s'accrebbe a diſmiſura, e quindi a lui toccava la ſovrintendenza di tutte le Armate, e di tutt'i pubblici affari. L' Imperatore ſteſſo, dopo eſſere ſtato eletto, dava al Prefetto del Pretorio una ſpada, acciò ſe ne valeſſe a difenderlo ſe lodevolmente amminiſtraſſe l'Imperio, ed a punirlo ſe malamente retto l'aveſſe. Plinio tratta di queſto nel ſuo Panegirico, come anco il Compendio fatto da Xifilino ſu i libri di Dione Caſſio nella vita di Trajano.

III. DEL GRAN TESORIERO, DETTO PRÆFECTUS ÆRARII.

IL pubblico Teſoro chiamavano i Romani *Ærarium* a diſtinzione del Teſoro Imperiale chiamato *Fiſcus*, e di quello della Milizia, che ſi diceva *Ærarium Militare*. Nerone diede la cura della Teſoreria a' Miniſtri, che ſono appellati *Præfecti Ærarii*, dovecchè per innanzi ne apparteneva l' amminiſtrazione a' Queſtori. Del reſto il Teſoro pubblico fu detto anco *Ærarium Saturni*, perchè conſervavaſi nel Tempio di queſto Dio; ſtimandoſi ivi piucchè in altro luogo ſicuriſſimo, per lo gran riſpetto, che portavano a queſta Deità. Il giovane Plinio parla di queſta carica nell' Epiſtola 15. del 5. lib. dicen-

dicendo di Cornuto Tertullo, che era ſtato ſuo Collega nell' impiego di pubblico Teſoriere: *Mihi Collega in Præfectura Ærarii fuit*, e ſimilmente nella 20. Epiſtola del lib. 10. ſcrivendo a Trajano, dice d' eſſere ſtato da lui innalzato alla Prefettura del Teſoro di Saturno. Il medeſimo Autore nell'Epiſtola 10. del primo libro ciſa ſapere, queſto eſſere un impiego di gran conſiderazione, e faſtidioſiſſimo: *Maximum & moleſtiſſimum officium*, e nel ſuo Panegirico al cap. 91. lo chiama di ſomma importanza, e fatica: *Officium laborioſiſsimum, & maximum*.

IV. DELLA DIFFERENZA, CHE PASSA TRA ÆRARIUM, E FISCUS.

INnanzi a' tempi d'Auguſto, e allorchè godeva Roma la ſua libertà, tutto il danaro pubblico ſi metteva nell'Erario. Ma Auguſto avendo ſtabilito un nuovo ordine di governo, ed eſſendo obbligato dallo ſplendore, e dalla dignità del Poſto in cui era, e dovea ſoſtenere, a maggiori, ed eccеſſive ſpeſe; diviſe le Provincie tra il Senato, ed il Popolo, ed ereſſe un nuovo Teſoro per ſupplire alla mancanza del danaro privato. Quindi per diſtinguerlo dal Teſoro pubblico, che dicevaſi *Ærarium*, chiamò il ſuo *Fiſcus*, che ſignifica ceſta, o caneſtro di gineſtre, o (1) giun-

(1) *Fiſci*, *Fiſcellæ*, *Fiſcinæ*, ſono, dice Aſconio ſulla prima Verrina di Cicerone, Utenſili di giunchi *Spartea Utenſilia*, in cui ſi ripongono le groſſe ſomme di danaro, ove ſi deve notare, che *Spartum* propriamente non vuol dire giunco, ma bensì gineſtra, di cui dice Plinio, che naſce in Iſpagna, e di eſſa ſi fanno naſſe, caneſtri, corde, ed anco ſcarpe. Gli Spagnuoli lo chiamano tuttavia *Sparto*, e gli Italiani, preſſo i quali ve n'è abbondanza, gineſtra. Da *Fiſcus* derivò il verbo *Confiſcare, fiſcalis, &c.*

giunchi, perchè altre volte conſervavaſi il danaro in ſimili ceſtarelle. Per queſto poi tutti gli Autori diſtinguono diligentemente tra l'Erario, ed il Fiſco; e Tacito al cap. 47. del ſecondo libro de' ſuoi Annali dice, che Tiberio rimeſſe a i Sardi per cinque anni tutto ciò, che dovevano pagare, tanto al pubblico Teſoro, quanto al Fiſco. E nel lib. 6. cap. 2. ſcrive la propoſta, che fu fatta di traſportare li beni di Sejano dall' Erario nel Fiſco.

V. DEL TESORO DESTINATO PER LE GUERRE, DETTO ÆRARIUM MILITARE.

VOlle Ceſare Auguſto, che vi foſſe ancora un Teſoro a parte, detto Militare, come afferma Dione Caſſio al lib. 55. Perciocchè avendo egli cangiate molte coſe nell'Eſercito non meno, che nel rimanente del Governo, volle che i Soldati foſſero piuttoſto trattenuti con una giuſta paga, ed animati colle ricompenſe, che levati per forza, e mandati alla guerra ſenza ſoldo, e ſolo in vigor delle leggi. Di più egli avea fatto un corpo di 6000. uomini deſtinato alla guardia di Roma. Pertanto gli convenne far nuove leggi, e tra l'altre, quella del venteſimo danaro, in vigor di cui, tutti quelli, che per la morte di alcuno ereditavano qualche ſomma, dovevano pagarne la venteſima parte all'Erario militare, eccetto in caſo, che gli eredi foſſero molto poveri, o ſtretti parenti del defonto. In tal maniera queſta impoſizione non riuſciva d'aggravio a neſſuno, come anco molti altri eſpedienti, che egli trovò per aumentare queſto Teſoro. Vedaſi Dione lib. 55., e Plinio il giovane lib. 7. Ep. 14. e cap. 37. e 39. del ſuo Panegirico a Trajano.

VI.

VI. DE' COMMISSARJ DELLE STRADE, DETTI CURATORES VIARUM, E DEL FIUME, CHIAMATI CURATORES ALVEI TIBERINI.

IL primo di queſti ufizj fu iſtituto parimente da Auguſto, come ſi può vedere al cap. 37. di Svetonio. Plinio il giovane fa menzione nell' Ep. 15. de lib. 5. d' un Commiſſario della via Emilia, la quale cominciando a Rimini, ove terminava la Flaminia, e paſſando da Bologna, andava a terminare ad Aquilea. V'era anco un' altra ſtrada detta ſimilmente Emilia, che paſſava per la Toſcana, e per la Liguria. Si trovano tuttavia molte antiche iſcrizioni, nelle quali vien fatta menzione delle vie Appia, Flaminia, Emilia, e di qualche altra. L' obbligo di queſto Magiſtrato era d' aver cura per tutta l' Italia, del riſarcimento di quelle ſtrade pubbliche, che erano laſtricate. Ceſare Auguſto determinò ancora, che un Uffiziale col Titolo di Curatore dell' Alveo del Tevere, *Curator Alvei Tiberini*, cuſtodiſſe le ſponde di detto fiume, procurando, che foſſero ſempre sì ben guernite, e fortificate, che nel creſcere non poteſſe traboccare, con grave danno e della campagna, e sì ancora della città, come altre volte avea fatto. V' è una iſcrizione, che ſi può vedere innanzi alle Epiſtole di Plinio, dalla quale ſi ritrae, come lo ſteſſo Plinio ebbe la ſovrintendenza del letto, e delle ſponde del Tevere.

VII. DE' GOVERNATORI DELLE PROVINCIE, CHIAMATI LEGATI DI CESARE, OVVERO DEL PRINCIPE.

QUando la Repubblica era libera, i Governatori delle Provincie erano chiamati Proconsoli, o Propretori. Augusto cangiato l' ordine del governo, divise, e determinò le Provincie, lasciando sotto l' amministrazione del Senato e del Popolo quelle sole, nelle quali non v' erano da temere sollevazioni, e romori, prendendo poi egli stesso il governo di quelle, che tenevan bisogno di freno, e di guarnigione. Quelle furon dette Provincie del Popolo, e queste Provincie di Cesare, ovvero del Principe. Alla reggenza delle prime vi si mandavano Magistrati, come facevasi per innanzi, col solito titolo di Proconsolo, o Propretori, che spesse fiate chiamavansi semplicemente Pretori. Quelli poi, che alla testa d' un' Armata, e con un assoluto potere eran mandati nelle Provincie dette di Cesare, appellavansi Luogotenenti, o Legati di Cesare, o del Principe, *Legati Cæsaris, seu Principis*. E qui è d'avvertire, come fa di mestiere distinguere tra questi Legati del Principe, e i Legati delle legioni, *Legati Legionum*, i quali, non erano, che luogotenenti generali di qualche Armata, in cui però militavano sotto il general Comandante, che n' era il capo; e di tali Luogotenenti di Armata si servì Roma tanto sotto de' Cesari, quanto ancora, allor quando era libera, e noi ne parleremo più diffusamente in occasione di trattare le cose di guerra. Quanto a' Luogotenenti di Cesare, chiamavasi ancora Legati Consolari, e i Luogotenenti Genera-

nerali d' Armata dicevanſi non meno Legati Pretoriani, perchè i primi ſi ſolevano eleggere tra quelli, che aveſſero già amminiſtrato il Conſolato, ed i ſecondi tra quelli, che foſſero ſtati Pretori?

VIII. DEGLI AGENTI DI CESARE, CHIAMATI PROCURATORES CÆSARIS.

STando la Repubblica di Roma libera dal giogo de' Ceſari, e dopo ancora, che eſſi ſe l' ebbero aſſoggettita, li Teſorieri delle Provincie, di cui, come ſopra ſi diſſe, apparteneva il dominio al popolo Romano, eran chiamati Queſtori, dovecchè quelli delle Provincie governate da' Ceſari furono detti Procuratori di Ceſare. Ad eſſi ſpettava la cura delle entrate pubbliche, non meno, che del Fiſco degl' Imperadori, ed in quelle piccole Provincie, nelle quali non riſedevano Legati di Ceſare, oltre la cura del Teſoro Imperiale, dovevano amminiſtrarvi la giuſtizia, con ſuprema autorità, come chiaramente ſi vede in Ponzio Pilato, che Tacito chiama; (a) *Procuratorem Cæſaris*. Ma nelle Provincie più grandi, ove dimorava il Luogotenente o Legato Ceſareo, tali Procuratori non avevano, che la ſovrintendenza delle entrate, e del Fiſco. Sotto il Regno degli ultimi Imperadori, il nome di Procuratore fu mutato in quello di Razionale, come può vederſi in Eutropio, (b) ed in Vopiſco nella Vita d' Aureliano (c).

(a) Lib. 1. 13. c. 14.
(b) Eutrop. l. 9. c. 9. Editio. Oxford. c. 14. Editionis Pariſ.
(c) Vopiſc. in Vit. Aurel. c. 38.

SESSIONE III.

DE' MAGISTRATI NEGLI ULTIMI TEMPI DELL' IMPERIO ROMANO.

GL' impeghi ſono non meno dell' altre coſe ſoggetti a cangiamento conforme i tempi; nè la loro variazione ſi riduce al ſolo nome, ma ſi eſtende non meno alle funzioni, che eſercitano. Nel terzo ſecolo dell' Era Criſtiana, il ſupremo Commendator di giuſtizia chiamavaſi nella Corte degl' Imperadori, *Magiſter Scriniorum*, e preſſo a poco era la ſteſſa carica, che quella da noi chiamata al preſente di Segretario di ſtato, o di Gran Cancelliere. Si legge in Eutropio, che Ulpiano ebbe queſt' Ufizio ſotto Aleſſandro Severo. *Scrinium*, che noi diciamo Scrigno, ſignifica propriamente uno ſcrittorio, ove ſia commodità di tenerſi carta, e libri. Significa ancora una ſtanza, ove ſi trattano gli affari appartenenti al buon ſervigio del Principe, e dove le perſone di un tal Magiſtrato ſi riducono a deliberare circa gl' intereſſi ſpettanti al loro ufizio. Or v'erano molte di queſte camere, o ridotti, conforme la varietà de' Magiſtrati, e chiamavaſi, *Magiſter Scriniorum* quello, che aveva la ſovrintendenza di tutte: *Scrinium Epiſtolarum* dicevaſi la camera, o gabinetto del Segretario delle lettere dell' Imperadore. *Scrinium Memoriæ* quella de' Giornaliſti, o ſia di coloro, che regiſtravano le coſe ſpettanti al governo, che accadevano di giorno in giorno. *Scrinium Libellorum* quella del Segretario delle ſuppliche. *Scrinium Diſpoſitionum* quella, ove ſi regiſtravano le determinazioni, e gli ordini

dini dell'Imperadore; e finalmente *Scrinium Veſtimentorum*, la guardarobba Imperiale. Per maggior chiarezza di tutto queſto, baſta leggere ciò, che n'anno laſciato ſcritto Salmazio ſopra Aleſſandro Severo in Lampridio, cap. 31., il Cellario in Seſto Ruſo al cap. 22. Oltre a' già detti, vi furono alcuni Uffiziali, che ſi chiamavano, *Correctores Italiæ Provinciarum*, ch'è quanto a dire Governatori delle Provincie d'Italia. Quindi è, che dal Codice di Giuſtiniano, dal libro intitolato. *Notitia Dignitatum utriuſque Imperii*, e dalle antiche iſcrizioni, ſi fa menzione de' correttori d'Italia, cioè della Toſcana, della Lucania, della Calabria, de' Bruzi, e qualche volta, ſebben di raro, de' Paeſi ancora fuori d'Italia, come ſarebbe della Schiavonia, dell' Iſtria, e dell' Affrica. Che tal nome *Corrector* corriſponda al noſtro Governatore, ne fa fede Tetrico, il quale preſo in guerra preſſo Scialon in Sciampagna da Aurelio Imperadore, fu fatto Governatore di Lucania, come dice Eutropio, *Corrector Lucaniæ fuit;* il che traducendo Peanio, laſciò ſcritto: τὴν μὲν ἐπιτροπεύειν ἐπαξιῶ τῆ Λευκανῶν Ἐλαρχίᾳ, ch'è quanto a dire in noſtra lingua, lui eſſere ſtato eletto Governatore.

Pervenuto poſcia all' Imperio Coſtantino il Grande, ſtabilì quattro grandi Ufiziali, col titolo di Prefetti del Pretorio, o Capitani delle Guardie del Corpo, che dir vogliamo. Ad eſſi diede una ſovrana autorità nelle Provincie alla lor cura commeſſe. Il primo maneggiava tutti gli affari dell'Oriente; il ſecondo della Schiavonia; il terzo d' Italia, e dell' Affrica; ed il quarto quei delle Gallie, del Portogallo, e di Spagna; ed è ſtato particolarmente in riguardo di queſti Governatori, che furono fatte le leg-

gi del Codice. Ora perchè molte Provincie ſtavano ſotto il governo d'un ſolo, quindi è, che quelle Provincie ov' eſſo non riſiedeva, s' amminiſtravano da'ſuoi Luogotenenti,detti Vicarj, che avevano ſotto di loro altri Magiſtrati, de' quali ciaſcuno, quantunque inferiore,governava un'intera Provincia. Tali Magiſtrati, alcuni avevano titolo di Governatori Conſolari,non già perchè foſſero altre volte ſtati Conſoli,ma perchè erano lor concedute nel lor governo le inſegne,e i conſolari ornamenti.Altri dicevanſi Preſidenti, altri Conti, e finalmente altri,che avevano anche il comando delle Truppe che ſtavano di preſidio nella Provincia,chiamaronſi Duci. Di tutti queſti Magiſtrati ſi fa ſpeſſe fiate ricordanza nella deſcrizione delle Dignità d'amendue gl'Imperj, di cui s'è parlato di ſopra. Ogni Vicario del Prefetto del Pretorio aveva ſotto la ſua giuriſdizione una determinata Dioceſi. Ciocchè allora chiamavaſi Dioceſi conteneva piu Provincie,che unite facevano un Governo, amminiſtrato da un ſol Vicario. Queſti aveva ſotto di ſe tutt'i Governatori di tali Provincie, che ſecondo la grandezza del Paeſe va alla lor cura commeſſa,e molte volte ancora conforme la volontà degl' Imperatori ſi diſtinguevano per li titoli detti poc' anzi. E ciò ſia detto al preſente di ciò, che appartiene particolarmente alle Provincie.

S'introduſſero allora ancor nella Corte novelle dignità, e nuovi ufizj, quaſi ſotto i medeſimi titoli, e ſingolarmente ſotto quello di Conti. Quindi ſi troveranno ſovente nel primo libro del Codice gl'infraſcritti titoli: *De Officio Magiſtri Officiorum*,dell'obbligo del Gran Maſtro di Caſa dell' Imperatore, che noi chiamiamo ancor Maggiordomo. *De Officio Comitis ſacrarum Largi-*

gi-

gitionum, degli obblighi del Teſoriere Imperiale, giacchè dagli eruditi ſi crede, che *Comes ſacrarum Largitionum*, ſia ciò, che innanzi chimavaſi *Sacri Ærarii Præfectus*. *De officio Comitis rerum privatarum*, ufizio del Teſoriero dell'entrate ſtraordinarie del Principe, che alle volte ſi trova eſſer chiamato: *Privati Ærarii Præfectus*. *De officio Comitis Sacri Palatii*: dell' ufizio del Conte Palatino; Queſti era un Miniſtro conſiderabile, che amminiſtrava la giuſtizia, a nome dell'Imperadore: *De officio Comitis Sacri Patrimonii*, del Teſoriere del danaro proprio, e particolare dell' Imperatore, e molti altri ſimili ufizj di Corte.

DE' TITOLI D'ONORE.

A Miſura, che andavan creſcendo in Roma i Magiſtrati, e le Leggi, naſcevano ancora nuovi titoli di diſtinzione, e d'onore. Tra queſti il più riguardevole, eraſi quello di Nobiliſſimo, che davaſi ſoltanto a' Ceſari, a quelli cioè, ch'erano deſtinati alla ſucceſſion nell'Impero, a' quali ſi dava frattanto queſto nome per diſtinguergli dall'Imperatore medeſimo, che ſolo aveva il titolo d'Auguſto. Così anco a' noſtri tempi l'eletto per ſucceder all' Imperator d'Alemagna, chiamaſi Re de' Romani. Benchè propriamente non vi foſſer, che i Ceſari, a' quali ſi doveſſe il titolo di Nobiliſſimi, eſtendevaſi ciò non oſtante ancora a quelli della famiglia dell'Imperatore, ma queſto per favore ſingolare del medeſimo Principe. Quanto poi a' Miniſtri pubblici eran eſſi diſtinti conforme al grado, che poſſedevano co' titoli d'*Egregj*, *Perfettiſſimi*, *Chiariſſimi*, *Spettabili*, e *Illuſtri*. E quì biſogna oſſervare, come quelli, che dicevanſi Spettabi-

li, alle volte ſono chiamati ancora Chiariſſimi, dimodochè queſti due titoli ſi può dir, che conveniſſero ugualmente ad una ſteſſa dignità. Ecco dunque i titoli onorevoli uſati ſotto l'Imperador Coſtantino il Grande, ed i ſuoi Succeſſori, deſcritti per ordine dal minore al più riguardevole, e ſublime: *Egregiatus. Perfectiſſimatus*, *Plariſſimatns*, *Illuſtratus*, *Nobiliſſimatus*. Vedaſi ſu queſta materia Guido Pancirolo nella deſcrizione delle dignità de' due Imperj, cap. 2. 3. 4.

CAPITOLO II.

DEGLI AFFARI DI GUERRA

PRESSO I ROMANI.

I. DEGLI UFIZIALI DELLA MILIZIA.

L'Impero Romano ſi ſtabilì coll' Armi, e coll'Armi ſi conſervò, ſebbene non riconoſce tutta la ſua grandezza da queſto ſol mezzo, avendovi contribuito grandemente i coſtumi, le leggi, la retta amminiſtrazione della giuſtizia, e lo ſtudio delle belle lettere, che dal commercio co' già vinti popoli ebbe i ſuoi progreſſi, e la ſua perfezione. Alla militar Diſciplina de' Romani dieder cominciamento i Re Tullo Oſtilio, e Tarquinio Priſco, quindi s'accrebbe, ed anco ſi può dire, che ſi perfezionaſſe ſotto de'Conſoli. Ad eſſi apparteneva in que' tempi l'am-

l' amministrazione della guerra, e quando era accesa in più differenti luoghi, si dava la direzione delle Armate a' Pretori, e di quà è poi venuto, che tutti i Capitani generali qualche volta si trovano chiamati col titolo di Pretori, e da questo stesso chiamossi ancora Coorte Pretoria il Reggimento del Comandante supremo; Nave Pretoria la Capitana, in cui dimorava il Grande Ammiraglio; e Soldati Pretoriani quelli che facevano il Corpo di Guardia dell' Imperatore, come si disse di sopra, parlando de' Pretori.

Ne' grandissimi, ed evidenti pericoli della Repubblica creavasi un Dittatore, che amministrasse la guerra; nel tempo stesso s' eleggeva ancora un Capitano di Cavalleria, il quale col titolo di Maestro de' Cavalieri combatteva, soggetto però alla direzione, ed agli ordini del Dittatore. Il Comandante generale era appellato Duce, o Supremo Duce, e gli Uffiziali Subalterni, de' quali il numero andava ordinariamente del pari con quello delle legioni, da principio si dissero Legati, e poi Legati delle Legioni, appunto perchè ciascun d' essi ne comandava una. Altri Ufiziali immediatamente soggetti a' sopradetti Luogotenenti Generali, chiamavansi Tribuni de' Soldati, il dovere de' quali era quasi lo stesso, che de' nostri Colonelli di Fanteria. Da principio non se ne contavano che tre per ciascuna legione, perchè allora non eran composte le legioni se non di remila uomini; ma poi divenute queste più numerose, e più forti, s'accrebbero ancora i Tribuni de' Soldati, arrivando sino a sei per ogni Legione, e ciascun d' essi comandando a mille uomini in circa; e per questo poi da Plutarco, e dagli altri Storici Greci chiamaronsi χιλίαρχοι Ci-

Chiliarchi, che è quanto a dire Comandanti di mille uomini. Ufiziali ſubordinati a' Tribuni de' ſoldati erano i Centurioni, de' quali il principale ora detto *Primipilus*, o *Primi Pili Centurio*, perchè *Primus Pilus*, ſignifica la prima Centuria della Legione. Egli aveva ancora il titolo di Duce, di Prefetto della Legione, e di primo Centurione, ed allor quando laſciava la Milizia, andava del pari co' Cavalieri, e riteneva il nome di Primipilario. A lui ſi paſſavano gli ordini de' Tribuni, aveva la ſovrintendenza degli altri Centurioni, ed alla ſua cura era commeſſa l' Aquila Romana, inſegna principale della Legione. Ogni Centurione aveva ſotto di ſe un Luogotenente, col titolo di *Optio*, col qual nome dimandavaſi ancora Ufiziale di cavalleria, de' quali tutti i Decurioni avevano uno ſotto di loro. Finalmente ogni centuria dividevaſi in Decine, chiamate *Contubernia*, perchè alloggiavano dieci per dieci ſotto una medeſima tenda, e quello, che lor preſedeva ſi diſſe, *Decanus*, o *Caput Contubernii*. Alle volte ſi dava il titolo onorevole d'Imperatore anco ad un Generale d' Armata, ma ciò ſolo in occaſione d' aver riportata qualche inſigne vittoria, e terminata la guerra, dopo aver trionfato, perdeva queſto titolo, in maniera però, che poteva riacquiſtarlo in qualche altra campagna. Quindi ſovente leggiamo, che un ſol Perſonaggio è ſtato due volte, ſei volte Imperatore; e Tacito (a) dice, che Auguſto lo fu ventuna volta.

(a) Lib. 1. cap. 9.

II. DELLE LEGIONI.

ERano le Legioni il nervo, ed il più forte delle Armate Romane. L' Etimologia del lor nome deriva dal verbo *legere*, che vale ſceglie-

gliere, perchè composte di Soldati scelti, e valorosi. Sotto i Consoli, quando occorreva far leve di Milizie, radunavansi in Campidoglio alla presenza de' Consoli, e degli altri Uffiziali tutti quelli, che da' diecisette anni fino a' quaranta erano capaci di portar l' Armi, e i Tribuni Militari, ciascun per ordine, sceglievano quei, che stimavano più atti alla guerra, e ne formavano le legioni. Varrone dice, (a) che le prime legioni non furono, che di 3000. uomini, numero corrispondente a quello de' Tribuni, che comandavano, non contandosene allora, che tre per ciascuna legione. Plutarco all'incontro, nella vita di Romolo ci fa sapere, che appena fabbricata la Città di Roma, scelse tutti quelli, che più capaci erano di militare, formandone legioni di 3000. fanti, e 300. cavalli, e che ricevutisi indi a non molto i Sabini nella Città, ed uniti a' Romani, raddoppiò le legioni, accrescendo ciascuna d' esse fino a' 6000. fanti, e 600. cavalli (1). Dionisio

(a) Lib. de L. L.

(1) Dopo la pace, di cui furon cagione le donne Sabine, come l'erano state della guerra, Romolo aggiunse alle legioni formate già di soli 3000. fanti, e 300. cavalli, alcuni soldati; ma non certamente in sì gran numero, che ciascuna legione fosse composta di 6000. fanti, e 600. cavalli, e malamente sembra, che sia stato inteso Plutarco, il quale non ha voluto dir altro, se non, che unendosi i due popoli Sabini e Romani, Romolo formò d' amendue due legioni, ciascuna di 3000. fanti, e 300. cavalli, che unitamente formano un corpo di 6000. fanti, e 600. cavalli. Egli è però vero che se non in questa occasione, certamente poco dopo la legione Romana arrivava in tutto a 400. soldati, d' onde alcuni vogliono, che prendesse il nome di *quadrata*, sebbene da altri s' attribuisce ciò alla figura quadrangolare dalle legioni tenuta nelle ordinanze.

(a) Lib. 6. sio Alicarnasseo nota (a). che P. Val. Publicolla poco dopo il discacciamento de'Re fece dieci legioni, e che in ognuna militavano 4000. soldati. Parimente Tito Livio lasciò scritto, (b) Lib. 6. c. 22. che (b) nella guerra de' Volsci circa l' anno di Roma 374. (1) L. Fur. Camillo, che amministravala, fece leva di quattro legioni, che tutte (c) Lib. 7. c. 25. insieme compivano il numero di 16000. uomini. Noi vediamo nel medesimo Autore, che (c) trent' anni dopo ricusando i popoli del Lazio di fornire i Romani di soldatesche, furono da questi messe insieme dieci legioni, delle quali ognuna contava 4200. fanti, e 300. cavalli. Intorno a queste diece legioni è nel secondo libro d'Eutropio un error manifesto, perciocche vi si dice, che la somma di queste milizie ascendeva a più di 60000. uomini. Ma v' è gran probabilità di persuadersi, esser questo uno sbaglio del copista, che facilmente avrà notato in vece di XL. LX. trasponendo così inavvedutamente le figure di tali numeri. Circa dieci an- (d) Tit.Liv. lib. 8. c.8. ni dopo i Romani facevano le loro legioni (d) di 5000. fanti, e 300. cavalli; e sebbene Giusto Lipsio pretenda, che debbasi leggere in simil luogu non 5000. ma 4000., confessa nondimeno, che nella seconda guerra Cartaginese furono assoldate legioni di 5000. fanti, e 300. cavalli, ap- (e) T. L. l. 22. c. 37. Pol. l. 2. pag. 112. parendo ciò chiaramente (e) in Tito Livio (f) e Polibio, come anco nello stesso numero di soldati furono, al dir di Festo, le legioni, che seco condusse Mario, quando il 646. di Roma passò in Numidia. Da tutto questo chiaramente appare, che il numero de' soldati d' una legione, tanto ne' tempi antichi della Repubblica, (f) Tit.L.l. 29. cap.24.

quan-

(1) Del Mondo 3627. avanti Gesù Cristo 377.

quanto ſotto de'Ceſari mai fu determinato, e certo, ma variavaſi conforme le circoſtanze de'tempi, oppure anco a capriccio de' Comandanti. Egli è però da oſſervare, che la maggior o minor ſoldateſca d'una legione non induceva verun cangiamento in ordine alle coorti, a'manipoli, od alle centurie, ma come dice Aulo Gellio (a) ſull'autorità di Cincio, antico Scrittore, era inviolabile, che nelle legioni vi foſſer ſempre dieci coorti, trenta manipoli, e ſeſſanta centurie, di ſorte, che ſe la legione era più numeroſa, più numeroſe erano ancora le coorti, le centurie, i manipoli; ed ancorchè la legione foſſeſi minore di 6000. Uomini, non per queſto le Centurie mutavan nome, ſebbene non erano più compoſte di 100. ſoldati, ne le coorti, tuttocchè minori di 500. uomini, ceſſavano di chiamarſi. Il manipolo conteneva due centurie; ma in ſucceſſo di tempo cangiata ſignificazione, manipolo era lo ſteſſo, che contubernio, cioè di dieci ſoldati, con il loro Capo detto Decano, come afferma Vegezio (b).

(a) Lib. 16. c. 4.

(b) Lib. 2. c. 13.

Comecchè molte legioni erano nell' Imperio Romano; ſi diſtinguevano coll'ordine del tempo, in cui erano iſtituite. Quindi dicevaſi prima, ſeconda, terza, decima, venteſima legione ec. e così i ſoldati di queſte legioni ſi chiamavano *Primani*, *Secundani*, *Tertiani*, *Decimani*, *Vigeſimani*, *&c.* Ma benchè ſovente avveniva, che diverſe legioni in diverſi luoghi ſi aſſoldavano nello ſteſſo tempo, e col medeſimo ordine, e nome di *Prima*, *ſeconda*, ec. uſavano per diſtintivo qualche altro titolo preſo, o dal nome degl' Imperatori, come Auguſta, Claudiana, Galbiana, Flavia, Ulpia, Trajana, Antoniana, ec. o dalle provincie, alla ſoggezion delle quali s'erano impiegati, e quindi Partica,

Gal-

Gallica, Scitica, Arabica, Macedonica, Iſpanica, ec. o da' luoghi ove prima avevano ſoggiornato, Italica, Fretenſe, Cireniaca, ec. o dagli Dei, ſotto la protezione di cui ſi dicevano eſſere gl' Imperatori, che le aveano aſſoldate, Minervia, Appollinares, ec. o finalmente prendevano elle da qualche altro particolare avvenimento il nome loro, come Gemina, Adjutrice, Marzia, Vittrice, Ferrata, Rapace, ec.

III. DELLE DIFFERENTI SORTE DI SOLDATI, CHE COMPONEVANO LA FANTERIA, E DELLE LORO ARMI.

QUattro diverſe qualità di ſoldati componevano la Fanteria de' Romani. Alcuni (1) chiamati *Veliti*, erano giovani armati alla leggera, che ordinariamente prendeva poſto alla teſta dell' Armata. Altri detti Aſtati dalle aſte di cui andavano da principio armati; ma che poi abbandonarono, come incomodo troppo, erano d' una età più avanzata, e ſolevano occupare nel Campo le prime file, laſciando le ſeconde ad altri d'un' età più vigoroſa, e fiorida, che appellavanſi *Principes*; forſe perchè innanzi, che foſſe iſtituita la milizia degli Aſtati, o Alabardieri, avevano in coſtume di dar eſſi comincia-

(1) Ne' fatti d' Arme non avevano i Veliti proprio, e determinato luogo da combattere, in cui ſempre prendeſſer poſto, ma a guiſa di corpi volanti ſcorrevano ove più loro tornava in acconcio, o per reggere il ſeſto delle milizie, o per divertire il nemico, o per romperlo quando incominciava a piegare, e diſordinarſi, ed eſſi erano ancora, che per lo più ſcaramucciando attaccavano le battaglie.

ciamento alla battaglia. I Triarj finalmente, che occupavano nelle ordinanze il terzo luogo, da cui anco traevano il loro nome, era una milizia veterana, e d' ammirabil valore, e fortezza.

I *Veliti*, così detti dalla loro destrezza, ed agilità quasi *Volanti*, ebbero i loro principj l'anno 542. in occasione della seconda guerra Punica, salivano questi talvolta in groppa alla cavalleria, ed erano così pronti tanto a montare, quanto a scendere al primo cenno, che lor fosse dato, che ben soveute ne ricevè la cavalleria considerabil soccorso, e riportaronsi col loro mezzo ben spesso segnalate vittorie. Al riferir di Polibio (a), e di Tito Livio (b) uno scudo tondo di legno, fodrato di pelle, detto *Parma*, un leggerissimo elmetto, coperto per lo più della pelle di qualche fiera, una spada alla spagnuola, e sette dardi, chiamati *Hastæ Velitares*, della grossezza d' un dito, e de' quali il ferro era lungo un palmo, e il legno tre piedi, facevano tutte le loro arme. Innanzi ancora l'istituzione della milizia velite, ebbero i Romani de' soldati leggieri, chiamati *Rorarii*, ed *Accensi*; ma i loro impieghi erano ben diversi da quel de' Veliti, contandosi tra quelli i *Lanciatori*, gli *Arcieri*, ed i *Frombolieri*, milizie, che servivano anco al tempo de' Cesari. Quanto agli Astati, o Alabardieri, a' Principi, ed a' Triarj avevan essi per lor armi uno scudo a foggia di mezzo cilindro, largo poco più di due piedi, e lungo quattro. Questo è ben diverso dalla Targa, detta in latino *Clypeus*, che era perfettamente rotonda. Lo scudo componevasi da molti pezzi di tavola, che unite insieme, e coperte di cuojo erano guernite con ferro; e nel mezzo aveva una rialzatura, detta *Umbo*, ordinariamente

(a) Polib. lib. 6.
(b) Tit. Liv. lib. 38. c. 21.

tutta

tutta di ferro, ed alle volte d'oro. Cingevano una ſpada alla ſpagnuola, portavano elmo di bronzo, con pennacchio, e calzari ſimilmente di bronzo in difeſa delle coſcie, e delle gambe. Portavano due dardi, o lance, di cui una era più groſſa dell' altra, e di figura o tonda, o quadra, con uncini da due parti. L' aſta di queſti due dardi era lunga quattro piedi, e mezzo, ed altrettanto il ferro, ſebbene penetrando queſto più di due piedi nel legno; ove era fermato con più chiodi, faceva, che tutta la lancia non foſſe più lunga di ſette piedi; la groſſezza, o diametro della maggiore era tre dita, ed ambedue ſtavano attaccate ad una legatura di cuojo, chiamata *Amentum*, coll'ajuto di cui potevano, dopo averla vibrata, riacquiſtarla ben toſto. Tutti gli uomini d'arme ſi ſervivano di queſti gran dardi, eccetto i (1) Triarj, che uſavano le labarde. Di varie fogge erano le corazze, che portavano, altre di ferro, altre di bronzo; alcune fatte a maglie, od a picciole ſquame, e queſte ſi dicevano *Loricæ hamatæ*. V' eran corazze, che cuoprivano tutto il corpo, appellate *Clibani*, ed i ſoldati che ſe ne riveſtivano, eran detti *Clibanarii*, *Cataphracti*, armati cioè dal capo a piedi. Egli è però vero, che tal ſorta d'armatura, era in uſo piuttoſto tra i Perſi, e gli altri Orientali, che preſſo i Romani.

IV. DELLA CAVALLERIA.

IN ogni legione eran due corpi di cavalleria, detti *Ale*, perchè, come dice Aulo Gellio,

(1) E' da notare, che quantunque poco numeroſa foſſe la legione, i ſoldati Triarj eran ſempre ſeicento.

lio, prendeva posto a' lati delle legioni, come l'ali degli uccelli. La cavalleria d'una legione si dividea in dieci corpi, chiamati *Turme*, ciascuna torma, o compagnia era di trenta cavalli, se in tutto erano trecento, come per ordinario dovevano essere, che se fossero stati più, o meno, le compagnie ancora erano a proporzione maggiori, o minori, ma però sempre dieci. Ciascuna compagnia si divideva in tre decurie, alle quali sovrastava un ufiziale, chiamato decurione, de' quali il primo eletto comandava non solo alla sua decuria, ma all'altre ancora, non essendo gli altri due, che suoi luogotenenti; ciò non ostante ciascuno de' decurioni aveva sotto di se un altro ufiziale subalterno, chiamato *Optio*. Quelli, che comandavano l'ali eran detti, Prefetti della cavalleria. L'armi di tutti i soldati a cavallo erano, uno scudo, un dardo, o picciola lancia, una spada, una corazza, ed un elmo.

V. DE' CONFEDERATI.

LE truppe straniere, tra le quali noi comprendiamo i Confederati, o milizie ausiliarie, non erano disposte, e ordinate a legioni come i cittadini Romani; ma si dividevano in due gran corpi, chiamati come la cavalleria Romana, *Ali* dalla foggia della loro ordinanza nelle battaglie, e per lo stesso riguardo dicevansi non meno, *Corna*. Tutte le truppe straniere si riducevano in coorti dette alari, e che all'incirca erano come quelle de' Romani. I lor Comandanti (a) s'intitolavano Prefetti de' Confederati. (a Tit.Liv. l.10.c.40.

Le forze, che esigevano i Romani dagli al-

leati, dovevano essere uguali alle lor proprie in quanto alla fanteria, e maggiori quasi della metà alla cavalleria. Quindi per ovviare ad ogni cattivo disegno, che tanta milizia straniera avrebbe potuto concepire contro di loro, solevano levare da tutto il corpo delle truppe ausiliarie la terza parte de' cavalli, e la quinta de'fanti, facendone uno staccamento a parte, col nome di *Straordinarj*, da cui eran soliti eleggerne un certo numero, che chiamavano *Ablecti*, cioè il fior delle scelte milizie.

VI. DI QUELLI CHE ERAN DETTI EVOCATI.

LA più onorevole soldatesca, che fosse tra le Romane milizie, quell'era senza dubbio, che facevano gli *Evocati*, soldati vecchi, e d'una grandissima esperienza, che avendo già ottenuta la lor licenza come *Emeriti*, od *Exauctorati*, chiamavansi nelle maggiori urgenze della Repubblica a militar di bel nuovo, al che però non si costringevano; ma solo invitandosi, od anco scrivendo loro, se ne faceva un corpo distinto dagli altri, e con insegna particolare, detta *Vessillo*; onde si legge in Tacito *Vexillum Veteranorum*, e *Vexillarii Legionum*. Questi erano esenti da far sentinella, portar bagaglio, lavorare alle trinciere, agli alloggiamenti, ed in somma da ogn'impiego servile, anzi in qualche maniera, andavan del pari co' Centurioni; essendo essi comandati da un ufiziale, col titolo di Prefetto.

VI. DEL-

VII. DELLE INSEGNE MILITARI.

EGli è neceſſario, che i ſoldati tanto nelle marcie, quanto nelle battaglie abbiano delle inſegne avanti gli occhi, acciò poſſan ſeguirle. L'inſegna pertanto di tutta la legione era un'aquila d'argento, o d'oro, ma ordinariamente d'argento, che l'aquilifero portava in alto ſulla ſommità d'una lancia. L'inſegna del manipolo ne' tempi più rozzi della Repubblica non fu, che un faſcetto di fieno poſto ſopra una pertica, come dice Ovidio:

Pertica ſuſpenſos portabat longa Maniplos;
Unde Maniplaris nomina miles habet.

Ma poi in ſucceſſo di tempo ſi ſervirono d'una lancia con un pezzo di legno a traverſo in forma di croce, ſopra di cui s'ergeva una mano, forſe per alluſione al nome *Manipolo*, e ſotto ſtavano attaccati molti piccioli ſcudi tondi d'oro, o d'argento, ov'era ſcolpita l'effigie degli Dei, de' Ceſari, o de' Generali dell'armata. Negli ultimi tempi ciaſcuna coorte aveva per inſegna l'immagine d'un dragone, e per queſto tali ſoldati ſi dicevano *Dragonarii*. Ogni centuria alzava non meno le ſue bandiere diſtinte l'une dall'altre, con diverſe iſcrizioni. Veſſilli più propriamente dicevanſi le inſegne della cavalleria, nelle quali per ſolito era ſcritto il nome degl' Imperatori a lettere d'oro, o di porpora. Il ſegno della battaglia non ſolo ſi dava col ſuono delle trombe, delle trombette, e de' corni, ma ancora ſpiegando in alto, vicino alla tenda del Generale, un drappo di color di fuoco, *Vexillum flammeum*, o una tonica di ſcarlatto,

Tunica Coccinea, od una casacca rossa, tra Romani indizio di guerra, come la toga era di pace, *Togam purpuream*. E questo modo d'intimar la battaglia si diceva, *Vexillum proponere.*

Il Labaro, insegna propria dell' Imperatore, solo quand'egli era al campo in persona s'inalberava. Ella era di color di porpora, guernita di gran frange d'oro, e tempestata di gemme.

VIII. DEGLI ALLOGGIAMENTI.

I Romani chiamavano *Castra Stativa*, gli alloggiamenti di permanenza, e fortificati, a distinzione di quelli, che fatti in fretta, e per soggiornarvi breve tempo eran detti semplicemente *Castra*. Il campo era quadro, e circondato da una fossa, e da un terrapieno appellato, *Vallum*, questo consisteva in un piano detto, *Agger*, sull'estremità del quale s'alzava una palizzata, che dicevasi *Sudes*, o *Valli.*

V'erano quattro Porte, dette *Pratoriana*, che era in faccia al nemico; *Decumana* alle spalle del campo; *Principalis dextra*, e *Principalis sinistra*, o *leva*, a' lati. Fra il terrapieno, e le tende si lasciava voto all'intorno uno spazio largo circa dugento piedi. Il campo era diviso in due parti, alta, e bassa; nell'alta incontro alla porta Pretoriana stava il quartiere del Generale, alla sua destra quello del Questore, ed alla sinistra quello de' Luogotenenti generali; con questi, e col Questore avevan posto gli *Evocati*, e gli *Ablecti*. Sopra di loro, più vicino alla porta Pretoriana, stavano gli *Estraordinarii*, e di sotto i Tribuni de' soldati, sei a sei, e rivolti faccia a faccia colle legioni, nelle quali avevano ufizio.

Nella parte bassa del campo la cavalleria te-

teneva il luogo di mezzo, come più onorevole; era questa ordinata in linea retta, che principiando al quartiere del Generale, andava a finire alla porta Decumana. A diritto, e a sinistra della cavalleria eran disposti i triarj, i Principi, gli astati, o alabardieri, e dalle bande degli alabardieri stavano le truppe de' confederati. Tra la parte alta del campo, e la bassa, cioè di mezzo alli tribuni de' soldati, e le legioni vi passava una strada larga cento piedi detta, *Principia*, che si stendeva dalla porta principale sinistra, fino alla destra. Era questa, come piazza d'arme del campo, dove stavano le principali insegne della milizia, e dove convenivano i tribuni de' soldati a tenervi consiglio di guerra, ed a render giustizia. Ivi ancora v'erano degli Altari, e veniva riguardato quel luogo con religione, e come sagrosanto. Bisogna però avvertire, che tutt' altro s' intende per questa parola *Principia*, quando si parla d'un' armata non negl'i allogiamenti, ma ordinata in battaglia, perchè allora si deve intendere per i soldati nel secondo rango, chiamati *Principi*; ed in tal senso quando Terenzio fa dire al suo Trasone (a) dopo aver ordinata la sua armata, che egli prenderà sito, *post Principia*, vuol dire nella retroguardia, ed in luogo di sicurezza.

(a) Eunuch. Act. 4. scen. 7.

Nella parte bassa del campo v'era una lunga strada, chiamata *Quintana*, che passava a traverso di tutto il campo, e ve n' erano cinque altre, che la dividevano da una parte all' altra. Chiederà per avventura taluno qual posto occupassero nel campo i veliti, o sieno soldati leggieri, de' quali non s' è fatto punto menzione in questo articolo? Polibio non ne parla, ma v' è grand' apparenza, che essendo essi i

meno considerabili di tutti, fossero impiegati a fare di sentinella attorno il campo, e che i loro allogiamenti, le loro tende, fosser piantate in quello spazio di ducento piedi, lasciato tra le tende degli altri soldati, ed il terrapieno, come s'è detto.

IX. DELLE MACCHINE DA GUERRA,

LE macchine da guerra de' Romani dette *Machinæ Poliorceticæ*, erano strumenti, od invenzioni, che essi ponevano in opera negli assedj delle Città. Di tal sorta erano il Terrapieno, o Piattaforma, la Torre Mobile, la Testuggine, l'Ariete, l'Elepoli, la Vigna colle ruote, la Vigna senza ruote, la Terebra, la Galleria, la Catapulta, la Balista, lo Scorpione, e molti altri, di cui la descrizione non sarebbe utile piucchè tanto, e riuscirebbe soverchiamente lunga, e tediosa.

Il Terrapieno, o Piattaforma era un' alzata di terra guernita con pali, e fassine, che ammontavano vicino alla Città assediata, per formarvi sopra delle torri, che dominandola, potean esser in agio di batterla, ed infestarla. La torre, detta *mobilis*, *ambulatoria*, o *subrotata*, era una gran macchina di legno a molti piani, che alle volte arrivavano fino a quindici, ed anco a venti, montata su delle ruote. La Testuggine, altro considerabile ordegno militare, era di legno, posato similmente su ruote, e coperto al di fuori di pelli crude di buoi; si contavano tre diverse specie di Testuggini; una chiamata *Aggestitia*, serviva per riempire le fosse, e battere le mura (a). Cesare parla d' una di questa sorta, da lui adoprata nell' assedio di Mar-

(a) Bell. Civ. lib. 2. c. 2.

Marſilia, che era lunga ſeſſanta piedi. Vitruvio proponendo il modo di fabbricarle in altra forma, vuole, che ſieno perfettamente quadrate, e che i lati abbiano ciaſcuno 25. piedi di larghezza. La ſeconda ſpecie di Teſtuggine da Giuſto Lipſio chiamata *Foſſoria*, e da Vitruvio *ad fodiendum comparata*, ſerviva per coprire i Guaſtadori, che travagliavano alle mine. Queſta in tutto ſimile alla prima, e ſolo in queſto diverſa, che nella parte anteriore era in figura triangolare. Finalmente la terza foggia di Teſtuggine, detta *Arietaria*, era quella, di cui ſervivanſi per fermare, e maneggiare ſenza pericolo l'ariete alla muraglia. Il nome di Teſtuggine prendevaſi ancora tra la milizia in altro ſenſo, e così dicevaſi far la Teſtuggine, quando per avvicinarſi alle mura d'una piazza aſſediata, i ſoldati unitiſi gli uni cogli altri, ſi coprivano cogli ſcudi, in maniera, che quelli del primo ordine tenendoli un poco più alti degli altri, che ſeguivano, e facendo così una ſpezie di tetto, quanto veniva lor tratto addoſſo nè gli offendeva, nè ſi fermava.

(1) L' ariete era una gran trave, lunga, e groſſa ſtraordinariamente, di cui la ſommità era guernita di una teſta di ferro, in ſimiglianza a quella d'un montone. Queſta trave ſoſpeſa in equilibrio, con groſſi canapi, o poſta ſovra de' crulli, od anco alle volte ſoſtenuta ſulle braccia de' ſoldati, ſi ſoſpingeva con tutta forza a dar di capo nel muro, e ciò ſeguiva con tanta violenza, e con tal ſucceſſo, che neſſuna

(1) L' invenzione dell' ariete non fu de Romani, e Vitruvio l'attribuiſce a' Cartagineſi, che adopraronla la prima volta nell' aſſedio di Cadice.

difesa, per forte che fosse, poteva resistere lungo tempo agli urti replicati di questa macchina.

L' *Elepoli* non differiva in altro dalla testuggine, che serviva per l'ariete, che nella maggior grandezza di questo, che in vece d'aver sulla sommità la simiglianza di una testa di montone, v'aveva un ferro estremamente pesante, e diviso in tre gran puntoni.

La macchina detta *Terebra*, era essa pure una specie di testuggine, sotto cui stava una gran trave armata di un solo grossissimo puntone di ferro, che produceva l'effetto medesimo dell'ariete.

La *Galleria*, da essi chiamata *Musculus*, era più picciola bensì della testuggine, ma più forte, e fatta di grossissime assi, che insieme si commettevano, ed al di fuori s'alzava a schiena d'Asino. Cesare ne' suoi Commentarj ci descrive una di queste gallerie (a) da lui fatta, in occasione dell'assedio di Marsilia, e dice, che riuscì lunga sessanta piedi, larga quattro, ed alta cinque, non compresovi il tetto. Fu questa fabbricata per aver communicazione senza pericolo con una torre da lui piantata addosso alle mura della Città, e ricoprilla di tecole, e di cuoi, aggiungendovi sopra pezzi di feltro, e matterazzi in difesa de' cuoj.

(a) Bell. Civ. l. 2. cap. 10.

La *Vigna* senza ruote, o portatile, era una macchina da guerra, con cui si ponevano al coperto i soldati che dovevano andare al travaglio colla zappa, o con altro sotto il nimico. Aveva otto piedi d'altezza, sette piedi era larga, e lunga sedici, si facevano di legno leggiero, con grosse punte nelle estremità, le quali affondando nel terreno, la rendevano stabile dovunque posavasi. In essa v'erano due piani,

ni, l'uno di tavole, e l'altro fatto a graticce, con i lati teſſuti di giunchi, e tutta poi ricoperta al di fuori con pelli ancor freſchi di buoi, per meglio difenderle dal fuoco.

Le *Vigne* colle ruote avevano lo ſteſſo uſo, ma erano fabbricate altrimenti. Avevano il cielo fatto a volta, e *ad ſimilitudinem abſidis*, dice Vegezio. Dapprima eran fatte di tavole, ma poi furono fabbricate di graticce ben coperte di pelli freſche. Si poſavano ſopra tre ruote talmente diſpoſte, che ſi muovevano da ogni banda, ove ſi voleſſe. Queſta macchina a diſtinzione dell'antecedente, era chiamata *Pluteus*, avvertendo però, che ſimil termine alle volte ſi trova in ſignificazione di parapetto, e riparo.

La *Catapulta* ſerviva a lanciare ſmiſurati dardi, ed alle volte grandi quanto una picciola trave, e queſto con tanta violenza, che ogni tratto era capace di ammazzare molti uomini l'un dopo l'altro. L'Autore della deſcrizione delle dignità dell'Imperio, aſſeriſce darſi catapulte di tanta forza, che l'aſte dalle ſteſſe vibrate, paſſavano da una riva all'altra del Danubio. Con queſta medeſima macchina ſi lanciavano ancora pietre, ed altre coſe peſanti.

La *Baliſta* all'incontro ſerviva per lo più a trar pietre, ma qualche volta era impiegata non meno a vibrar dardi; anzi negli Autori degli ultimi tempi dell'Imperio, ſi trovano confuſe queſte due macchine, chiamandoſi ordinariamente l'una, e l'altra colla voce baliſta.

Lo *Scorpione* era una picciola catapulta, di cui ſi ſervivano i Romani per tirare picciole aſte, o ſaette, e da noi potrebbeſi in noſtra lingua chiamar baleſtra.

Vi rimane adeſſo a parlare del modo da' latini tenuto nell'inveſtire le piazze, da eſſi chiamato *Corona*, e delle linee di circonvallazione, che erano li due ordinarj mezzi da eſſi adoperati nell'aſſedio della città, e de' quali noi troviamo gli eſempj ne' Commentarj di Ceſare.

Corona chiamavaſi, allorchè i ſoldati erano talmente diſpoſti, e ordinati intorno ad una piazza, che quaſi toccandoſi l'un l'altro, non laſciavano adito al paſſaggio di alcuno ſenza loro conſentimento. Ma perchè molto dovevaſi temere delle ſortite degli aſſediati, non ſi contentavano di formar la Corona a un ſol'ordine, ma lo raddoppiavano, e ben ſovente lo triplicavano, acciò gli uni aveſſero pronto ſoccorſo dagli altri in caſo d'attacco. E queſto è ciocchè gli Storici dicono: *Corona cingere Urbem; Corona capere, expugnare*, e d' ordinario ſi praticava negli aſſedj fatti in fretta, e di paſſaggio.

La *Linea* di circonvallazione era una foſſa tirata intorno la città aſſediata, con un terrapieno, chiamato *Vallum*, oppure *Brachia*, fornito di Parapetto *Lorica*, e Merli *Pinnæ*, e alle volte di Palizzate *Cervi*, al di fuori, laddove il parapetto ſi univa al terrapieno. Tutta poi queſta fortificazione veniva fiancheggiata da torri, e forti, piantati in regolare diſtanza.

X. DELLE FORZE NAVALI.

I Legni di maggior uſo tra' Romani erano le Navi da carico, o mercantili, dette *Onerariæ*, a vela; i vaſcelli da viaggio, che s'appellavano *Actuariæ*, a vela, e remi; ed i legni da

da guerra, chiamati *Naves Roſtratæ*, od *Æratæ*, che d'ordinario camminavano ſolo a remi. Di queſt' ultime, quelle di maggior ſervizio eran chiamate, a riguardo della loro figura, *Naves longæ*, che noi diremo galere; ve n' erano a due ordini di remi. *Biremes*, a tre, *Triremes*, a quattro, *Quatriremes*, a cinque, *Quinqueremes*, ed altre, che n'avevano ancor di vantaggio. Di queſta ſorta di legni, alcuni velociſſimi eran detti *Liburna*, dal nome de' loro inventori, che furono i popoli dell'Illirico, allor detti Liburni, e preſentemente Croati. Floro ſcrive, che i vaſcelli liburnici di Ceſare, nella battaglia Azziaca avevano da tre ſino in ſei ordini di remi. L'Autore della deſcrizione delle dignità de' due Imperj, che per congettura del Pancirolo ſcrive queſt'opera ſul fine del Regno di Teodoſio il giovane, e prima dell'anno di noſtra ſalute 450. parla in un trattato a parte di certi vaſcelli liburnici, che eran per verità troppo grandi a proporzione de' remi, che ordinariamente s'uſavano; ma che ciò non oſtante avanzavanſi con un impeto, e preſtezza incredibile, coll' ajuto di certe ruote, che loro ſtavano a' fianchi. Avevano queſte diſpoſte ai lati degli aſſi di maggiore circonferenza, alcune palette, in modo, che girando quelle col mezzo d'una macchina fatta lavorare da' buoi, che erano nel vaſcello, queſte fendevano l'acqua a guiſa di remi, ma con tal violenza, che ſe una ſimil nave inveſtendo un'altra l'urtava, infallibilmente la ſcommetteva, e ſpezzavala.

Le navi da guerra de' Romani ſi dicevano *Roſtratæ*, o *Æratæ*, da uno ſperone, o roſtro di bronzo, che avevano ſotto la prora. Queſto roſtro da principio era adunco a foggia di que' de-

degli uccelli, ma dipoi coſtumavano farlo dritto, diviſo nella ſommità a guiſa di tridente. Con eſſo sfiancavano, ed aprivano i legni nimici per affondarli; eſſendo poi i vaſcelli di que' tempi più piccioli de' noſtri, ſupplivano a queſti colla moltitudine; e quindi avviene, che noi leggiamo nella prima guerra di Cartagine eſſerſi meſſe in acqua tanto per una parte, che per l'altra, flotte di tre o quattrocento legni per ciaſcheduna. I Soldati, che militavano nelle armate navali ſi chiamavano Claſſiarj.

XI. DELLE RICOMPENSE MILITARI.

I Semplici ſoldati, de' quali s' era diſtinto il coraggio nelle battaglie, erano ricompenſati nulla meno degli ufiziali, e de' generali medeſimi. Le ricognizioni più conſiderabili erano la mezza picca, chiamata *Haſta pura*, i braccialetti *Armillæ*, le collane d' oro, o d' argento *Torques*, le catene d'oro, ed altri ornamenti proprj della cavalleria, e della fanteria *Phaleræ*, le inſegne *Vexilla*, le corone *Coronæ*, il ſolenne trionfo *Triumphus*; un' altra ſpecie di trionfo meno glorioſo *Ovatio*, e le pubbliche preghiere, o rendimento di grazie, *Supplicatio*.

La mezza picca, detta *Haſta pura*, era tutta di legno, ſenza ferro ſulla ſommità, e ſi dava a chi combattendo corpo a corpo, con un nimico, l'aveſſe ammazzato. Nella ſteſſa maniera i braccialetti, le collane d'oro, o d'argento, la catena d'oro, od altri ornamenti de' cavalli, o de' fanti, come anche le inſegne erano premio di chi aveſſe nel cimento fatta alcuna valoroſa pruova, o preſtato qualche ſervigio conſiderabile.

Quanto alle *Corone* ve n' erano di più ſorte.

La

La corona civica davaſi per mano del Generale a quel cittadino, che aveſſe ſalvata la vita ad un altro cittadino; ell' era di rami di quercia. (a)

(a) Aul. Gell. lib. 5. cap. 6.

La corona murale era d' oro, e s' ergeva a foggia de' merli delle muraglie; davaſi in premio a colui, che primo d' ogni altro aveſſe ſalito il muro d' una piazza aſſediata. (b)

(b) T. Liv. l. 10. c. 46. e lib. 26. c. 48.

La corona caſtrenſe, o vallare era premio di colui, che il primo occupava il campo nemico. (c) La ſua figura rappreſentava, in oro, una palizzata, o raſtello sforzato.

(c) T. Liv. lib. 10. c. 46. e l. 30. c. 28.

La corona navale, o roſtrata fatta d' oro, circondata da piccioli ſperoni pur d'oro donavaſi al primo, che in una battaglia ſaltaſſe nel vaſcello nimico. (d)

(d) Valer. Maſs. l. 1. c. 8. Ep. 6. Dion. lib. 49.

La corona oſſidionale ſi dava di conſentimento di tutto l' eſercito al Generale, quando avveniva, che queſti faceſſe deſiſtere il nimico dall' aſſedio d' una piazza, o d' un campo, e l' inteſſevano d' erbe colte nel luogo aſſediato (e).

(e) Plin. l. 22. c. 4.

La corona trionfale riſervata ai ſoli comandanti ſupremi, dopo aver ottenuta qualche inſigne vittoria, da principio fu d' alloro, ma poi erano ſoliti farla d' oro. (f)

(f) Feſto.

La corona ovale portata da quelli a' quali era il minor trionfo conceſſo, componevaſi per ordinario di mirto. (g)

(g) Feſt. Aul. Gell. l. 5. c. 6.

XII. DEL TRIONFO.

ERA il trionfo quella glorioſa, e d' ogni altra maggior ricompenſa, che poteſſe accordarſi ad un Generale d' Armata, in premio d' aver ottenuta qualche inſigne, e ſtrepitoſa vittoria. Egli è però vero, che ſolo i Dittatori, i Con-

i Consoli, ed i Pretori potevano prenderlo, e solo per grande, e special privilegio fu l'anno di Roma 672. conceduto a G. Pompeo, mentre in età di ventiquattr' anni non era, che semplice Cavaliere. Il Generale, che vittorioso dimandava il trionfo, era obbligato a lasciare il comando dell' armata, e dimorare fuori di Roma, che dicevasi, *ad Urbem esse*: fin tanto, che fossegli di consentimento del Senato tanto onore concetto, ed il giorno al trionfo determinato fosse venuto. Prima che a tal solenne funzione si desse principio; radunatosi il popolo restituivagli la reggenza dell' esercito, ed approvava il trionfo. Quindi egli distribuendo a' soldati buona parte delle spoglie nimiche, compartiva al popolo non meno diversi regali, dopo di che offerendo un sacrifizio, e montando sul carro per lo trionfo apprestato, s' incamminava verso la porta trionfale, appunto così detta, perchè da quella facevano il loro solenne ingresso i trionfatori. Li trombettieri lo precedevano, seguiti immediatamente da' tori, che destinati vittime de' sagrifizj, vedevansi ornati di nastri, e di fiori, colle corna talvolta indorate. Dopo questi si miravano in bello, e artificioso ordine disposte le spoglie ostili, in parte portate su diversi cocchi, ed in parte dalla gioventù con tutta pompa, e magnificenza abbigliata. Si recavano ancora in trionfo i nomi, e le prospettive delle Città, e delle nazioni soggiogate, ponendo talvolta tra tutte queste spoglie alcuni animali, o piante, che essendo proprie de' paesi vinti, potevano colla lor nobiltà destar maraviglia negli Spettatori Romani. Passavano poi prigionieri nimici, i Re, i Capitani carichi di catene, e dopo loro immediatamente innanzi al carro trionfale portavansi in mostra le corone d'oro,

d' oro, donate al trionfante, in contraſſegno di diſtinzione, e d'onore dalle provincie, e dalle Città. Finalmente compariva lo ſteſſo Generale trionfatore ſovra un carro d' avorio a due ruote. Era queſto rotondo, a guiſa d'una torre, ornato d'oro, e tirato da quattro cavalli bianchi, tutti di fronte. Gl' Imperatori qualche volta in vece di cavalli, ſi ſon ſerviti d' elefanti, di tigri, di lioni, di cani, e di cervi. Il Trionfatore era veſtito da capo a piè di porpora guernita d' oro. Teneva egli nella deſtra un ramo di lauro, e nella manca uno ſcettro d' avorio, nella ſommità del quale era una picciola aquila d' oro. La ſua corona era così peſante, che ſullo ſteſſo carro del trionfo ſtava uno ſchiavo, che ſoſtenendone in parte il peſo, la rendeva meno gravoſa a chi la cingeva. Queſto medeſimo ſchiavo, che ſtava alle ſpalle di lui, gli andava ſpeſſo intuonando ad alta voce queſte parole: *Reſpice poſt te, hominem eſſe memento: rimira dopo di te, e ricordati, che ſei uomo*: acciò in mezzo a tant' onore, e tanta gloria, poteſſe difenderſi dalla vanità, e non ſi laſciare occupar dall' orgoglio. L' eſercito poi vittorioſo ſeguiva il trionfo, e con queſt' ordine ſi andava al Campidoglio tra gli applauſi, e le acclamazioni del popolo, e de' ſoldati, tutti facendo riſuonare ſovente queſte voci feſtive: *Io triumphe, io triumphe*.

Paſſando il trionfante dal carcere detto Tulliano, ſi laſciavano que' prigioni di guerra, che dovevano farſi morire, e ſubito, che il trionfatore riceveva l' avviſo della lor morte, faceva un ſacrificio a Giove, dopo un ſolenne banchetto. Si veda in Plutarco la deſcrizione del trionfo conceduto a Paolo Emilio, dopo aver egli vinto Perſeo Re di Macedonia.

XIII.

XIII. DELL'OVAZIONE, O SIA TRIONFO MINORE.

QUando una Vittoria non era di tanto ſtrepito, nè il numero de' nemici uccisi era tanto grande, quanto ſi richiedeva per meritare il trionfo, che mai non ottenevaſi a meno, che ne foſſer rimaſti ſul campo cinquemila, veniva decretato al Generale dell' Armata ſoltanto l' ovazione, particolarmente diverſa dal gran trionfo, perche dove in quello il trionfatore ſi ſtava ſovra un carro, marciando a ſuon di trombe, e coronato d' alloro, nell' ovazione, o minor trionfo, egli ſe n' andava a piedi (1), o a cavallo, accompagnato col ſuono de' flauti, e con ferto, non d' alloro, ma di mirto. Differente non meno era la vittima, che s' immolava all' arrivo ſul Campidoglio, ſacrificandoſi nel gran trionfo un toro bianco, e nell' ovazione una pecora, che dicendoſi in latino *Ovis*, ha dato il nome a queſto picciol trionfo, chiamato ovazione.

DELLE PUBBLICHE PREGHIERE, E RENDIMENTI DI GRAZIE.

OLtre il gran trionfo, e l' ovazione, v' era ancora un' altra ſpecie di ricompenſa onorevole, che dal Senato ſi concedeva a' Generali conquiſtatori, e vittorioſi, cioè le pubbliche preghiere, ed azioni di grazie, dette da' latini

(1) Sembra, che l'uſo di entrare in Roma a cavallo il vincitore, cui concedevaſi l'ovazione, non ſiaſi introdotta prima de' tempi degl' Imperatori, leggendoſi fatto per l' innanzi ſimile ingreſſo a piedi.

tini: *Supplicationem*. Cicerone ne parla in più luoghi, ma singolarmente se ne fa menzione (*a*) in una lettera di Catone a Cicerone, presso cui si scusa di non avergli accordato col suo voto un simil onore, dicendo lui stimarlo molto minore di quello fattogli da tutto il Senato: che attribuiva sì gran successi piuttosto alla sua integrità, alla sua dolcezza, che alla forza dell'armi, od al favore de' Numi. Del rimanente è d'avvertire, che la parola *Supplicatio* è molto equivoca, significando alle volte ciocchè noi diremmo giorni di penitenza, di digiuno, per placare lo sdegno del Cielo. E in questo senso si deve intendere in molti passaggi di Tito (*b*) Livio. Ma egli è vero non meno, che significa ancora i pubblici rendimenti di grazie fatti a nome di qualche Generale d'armata, in occasione d'aver ottenuta una vittoria, o liberata la Repubblica da qualche imminente pericolo. Erano tali azioni di grazie per uno, o più giorni conforme la grandezza, ed il vantaggio dell'impresa, condotta a felice fine, decretate dal Senato a richiesta del Generale, che dopo essere stato salutato col nome d'Imperatore da' soldati, inviava un espresso al Senato con lettere ornate d'allori, e perciò dette *Laureatæ*, chiedendo l'onore de' pubblici rendimenti di grazie, d'ordinario eran seguite dal trionfo al ritorno del Generale.

(a) Epist. Famil. lib. 15. Ep. 5.

(b) Lib. 10. c. 23. lib. 25. c. 7. lib. 41. c. 9.

I più solenni si facevano *ad omnia Pulvinaria*, cioè in tutt'i tempj, ove solennizandosi con magnificenza le feste degl'Iddj, si ponevano le loro statue su piccioli letti, o coscinati, chiamati *Pulvinaria*. Si legge ne' Commentarj di Cesare (*c*), che furon decretate in suo onore le pubbliche azioni di grazie, per quindeci giorni continui, a causa degli avventurosi successi da lui

(c) Bell. Gall. li. 2.

avuti nelle Gallie, e per venti giorni dopo la
[a] Vell. Gell.li.4. sua prima impresa d'Inghilterra (*a*); Cicerone nella decimaquarta Filippica fu di parere, che se ne dovessero decretare per cinquanta giorni, in onore di Ottaviano Augusto, d'Irzio, e di Pansa, coll'occasione della rotta di Marc'Antonio presso Modena. Ed allorchè fu disfatto un'altra volta da Irzio, e sciolto l'assedio di Modena, dove Decio Bruto era rinchiuso, il Senato in onore dello stesso Decio Bruto, che
(b) Dione lib.46 in tal impresa era stato, piuttosto che altro, semplice spettatore (*b*), decretò pubblici rendimenti di grazie per sessanta giorni in tutt'i tempi di Roma.

CAPITOLO III.

DE' DIRITTI DELLA CITTADINANZA PRESSO I ROMANI.

LA Cittadinanza Romana recava seco vantaggi considerabilissimi, ed era di molto onore, come chiaramente apparisce non solo dalla Storia Sagra in S. Paolo, che essendo Cittadino Romano, ebbe due volte ricorso a' privilegj di tale cittadinanza; ma non meno ancora dalla storia profana. Sotto de' Re non si prevalevano i Cittadini del loro diritto più considerabile, ammettendo indifferentemente nella Città
(a) Cic. pro Bal. cap. 13. ogni dì stranieri, ed anco gli stessi nemici già vinti; ma però fin d'allora godevano i Cittadini (*a*) al-

alcuni privilegi, come quello di liberare intorno a' pubblici affari, e d'essere ammessi al Sacerdozio. Ma dappoicchè furono discacciati i Re, la dignità di Cittadino aumentossi, e si fece ancora più grande, quando crearonsi de' Magistrati anco dell'ordine popolare. Or la Città di Roma crebbe considerabilmente a causa degli stranieri, a' quali tutti, con politica affatto incognita a' Greci, dava sicuro ricetro, singolarmente dopo essere stata presa da' Galli. Egli è però vero, che talora fecer materia i Romani del lor consiglio, e delle lor discussioni su questo punto; se fosse bene scacciare dalla Città gli stranieri; ma Cicerone (*b*) dice, che ciò sarebbe stato un' atto d'inumanità. Non solo i diritti della cittadinanza eran conceduti agli stranieri, ma accordavansi alle volte insieme colla libertà a' medesimi schiavi, dopo aver da loro ricevuto qualche notabil servigio (*c*).

(b) Offic. l. 3.

(c) Cic. pro Bal. cap. 9.

La cittadinanza Romana non poteva esser tolta a chiunque godevala, se egli stesso non vi rinunziava, per essere fatto Cittadino d'altra Città. Ella non si perdeva nè per l'esilio, nè per la proibizione dell'uso dell'acqua, e del fuoco, detta: *Interdictio ignis, & aquæ*: purchè l'esiliato non fosse fatto Cittadino del luogo ove dimorava in bando; imperciocchè non potevasi a un tempo stesso godere della cittadinanza di Roma insieme con quella di altra Città; e questo è certo dall'esempio d'Attico, che per questa ragione ricusò l' offerta fattagli da quella d' Atene della loro cittadinanza (*d*). Egli è però vero, che perdeva i diritti di Cittadino colui, che fosse stato condannato alla morte, alle miniere, o trasportato in qualche Isola; ma eccettuati questi casi niuno poteva perderla, quando egli stesso non v' acconsentisse.

(d) Lib. 48. § de interdictis & relegatis.

(a)Cic. pro Cecin. c.47

L'interdire, che facevano (*a*) l'acqua, ed il fuoco ne' tempi,che la Repubblica era in libertà, fu il bando più rigoroso; ma non per questo toglieva i privilegi di Cittadino, come chiaramente (*b*) apparisce da Cicerone, benchè Pomponio Giureconsulto (*c*), sia di sentimento diverso in riguardo a'tempi,ne' quali egli viveva. Sotto de' Cesari non v'era esilio,più severo di quando il reo facevasi trasportare in un' Isola, e tal sorta di bando toglieva la cittadinanza, e le facoltà,al parere d'Ulpiano (*d*),che distingue il bando,chiamato *Deportatio*,per cui il reo si trasmetteva in un'Isola, dall'altro detto *Relegatio*,al quale chi era condannato veniva relegato in un tal luogo, o per qualche tempo, ed anco per sempre. In somma in tre soli casi la Romana cittadinanza si poteva perdere. Primo, per l'esilio il più rigoroso, detto *Deportatio*, di cui s'è parlato. Secondo, quando chi era stato fatto Cittadino Romano riacquistava la cittadinanza della sua propria Patria,e questo si diceva *Postliminium*; poichè, come s'è detto, la cittadinanza Romana era incompatibile con qualunque altra. Terzo per rinunzia *Rejectione*, quando altri s'incorporava di sua volontà con una Colonia latina (*e*). Nondimeno conviene eccettuare le Città municipali, di cui li Cittadini avevano doppia patria,cioè quella dov'erano nati,della quale godevano tuttavia i privilegi, e Roma su cui avevano diritto, e della quale erano Cittadini. La prima vien detta dalle leggi, *Origine*, o *Patria Originale* (*f*). Per intender dunque agevolmente le leggi su questo punto,convien distinguere queste cinque sorti di diritti. Il diritto della cittadinanza Romana, *Jus Civitatis Romanæ*. Il diritto de'Romani, *Jus Quiritium*. Il diritto del Lazio, o

(b) Cic.pro domo sua c. 30.

(c) Lib.30.§ L. 7.de lega

[d] Ulp.l. 4. §. T. 22. d. interdict. & relegatis, & deportatis.

[e) Cic. pro Balbo c. 12. pro Cæcit. c. 33.

[f] Lib.50.§. T. 1.ad municipalem &c.

de'

de' Latini, *Jus Latii, sive Latinorum*. Il diritto degl' Italiani, *Jus Italicum*. E finalmente il diritto delle città municipali, e delle colonie, *Jus Municiporum, & Coloniarum*.

Quanto alla cittadinanza Romana dagli Autori appellata semplicemente *Civitas*, ne abbiamo trattato di sopra; in essa erano molto considerabili i privilegi, per li quali, in vigore della Legge Porcia, esentava del castigo de' flagelli, e dal supplicio di morte, oltre molti altri spettanti a' testamenti, a' maritaggi, all' eredità ed autorità de' padri sopra i loro figliuoli.

Per quanto riguarda poi il diritto de'Romani, e del Lazio, gli eruditi non s' accordano punto. Alcuni vogliono, che il diritto de' Romani sia una cosa stessa con quello del Lazio; altri, che non si distingua dalla cittadinanza Romana. Egli è pero vero, che miglior opinione è quella, che v' ammette qualche diversità, e che fondati sulle lettere (a) di Plinio, credono, che quel de' Romani, *Jus Quiritium*, fosse bensì più considerabile, che il diritto del Lazio, ma poi minor di quello della cittadinanza.

(a) Plin. lib. 10. Ep. 46. 105.

Le città municipali ancora debbonsi distinguere dalla colonie. Le prime in vero dopo la guerra d' Italia avevano ottenuto il diritto della cittadinanza Romana, ed anco con questa condizione, che sarebbe concesso a lor cittadini di chiedere, ed ottenere impieghi nella Repubblica, dal che tali città ebber nome di Municipj; *Municipia*, ed i lor cittadini di Municipi, *Municipes a Muneribus capiendis, sive capessendis*, non ostante, che colla Romana cittadinanza conservassero le proprie lor leggi, e le antiche lor costumanze. Egli è ben vero, che due sorte v' erano di città municipali; alcune cui era stato accordato il diritto d' esser a parte degli affari, e

di dare il lor voto nelle pubbliche determinazioni, ed altre, che erano prive di questo privilegio. La prima, che fosse esclusa dalle dignità, e dagl' impieghi della Repubblica, ed a cui fosse negato il dritto di avere parte ne' pubblici maneggi, fu la Città di (a) *Cere* nella Toscana, detta presentamente Cervetere. Convien in oltre osservare, che nella legge Romana, non meno, che ne' libri di quei tempi, tutte le città, senza distinzione veruna, sono bene spesso chiamate *Municipia*, cioè città municipali.

(a) Aul. Gell. l. 16. c. 13. Dacter. in Hor. lib. 1. Ep. 6.

Quanto alle Colonie, esse pure si distinguevano, essendo alcune Colonie latine, come (b) Bologna, ed altre Colonie de' Cittadini Romani. Da principio il diritto della cittadinanza non apparteneva, che a quelle de' Romani, ed i Latini insieme con tutti gl' Italiani soffrivano di molto mal grado il non essere ammessi a godere i medesimi privilegi de' Romani, dopo aver combattuto in loro difesa. Anzi questo appunto fu cagione di molte sedizioni, delle quali parla (c) Floro, e finalmente di una guerra sanguinosissima, appellata con diversi nomi, or (d) guerra Sociale, ed (1) or guerra d' Italia, ed guerra de' Marsi, nella quale ribellatisi da que' di Roma gl' Italiani, dopo molte sconfitte avutesi da una parte, e dall' altra; finalmente s' accordarono con questa condizione, che quelli, i quali avessero posate l' armi, avrebbon da indi innanzi goduto della cittadinanza Romana. Da quel tempo in poi, benchè il diritto della cittadinanza fosse già stato concesso per la legge

(b) T. Liv. 38. c. 57. 37. c. 56

(c) Lib. 3.

(d) Flor. l. 3. c. 18 Entrop. l. 5. c. 3.

di

(1) Incominciò questa guerra l'anno di Roma 663. Del Mondo 3196.
Avanti Gesu Cristo 86.

di Luc. Giulio Cesare al paese latino, fu esteso secondo Cicerone (a) a tutta l'Italia, togliendosi così que' termini di distinzione, che si leggono in Sallustio: *Cives Latini nominis, & Socii*; *i Cittadini del nome Latino, ed i Confederati*. (c) Cic. pro Bal. cap. 21.

In vigore della legge di Plozio, la cittadinanza Romana fu conceduta ancora agli stranieri, quando avveniva, che fossero fatti cittadini di qualche città d'Italia, ma però con alcune particolari condizioni, come appare dal medesimo Cicerone (b). Similmente fu dopo la sopradetta guerra sociale, che le principali città d'Italia furon chiamate municipali, perchè dichiarare capaci di godere degli onori, e cariche di Roma. (b) Orat. pro Archia c. 7.

Il diritto della cittadinanza Romana si stese in progresso di tempo anco a qualche Provincia, e secondo Strabone al libro quarto della sua Geografia, fu accordata ben anco alla Gallia Cisalpina, e particolarmente a quella parte, che è di là dal Po, (perchè la Gallia Italica, era prima de' tempi di Cesare Augusto, nel numero delle Provincie) e quanto all' altra parte, che è di qua dal Po, le fu conceduto dapprima il diritto del Lazio; e poi Giulio Cesare v' aggiunse quello della cittadinanza Romana (c). La Gallia Cisalpina, fu quindi detta *Gallia Togata*, andando que' popoli vestiti alla Romana. Dai tempi di Giulio Cesare si cominciò ad estendere tal privilegio a quelli delle provincie, e in particolare a' Francesi, Spagnuoli, ed altri. (c) Dion. Cass. lib. 41. Asc. in Pison.

E qui vien da osservasi, che questo favore non si concedeva indifferentemente a tutti quelli d' un' intera provincia; ma bensì ad alcune persone, o ad alcune città, che avesser prestato qualche notabil servigio all' Imperatore (d). Di ciochè abbian detto; molte iscrizioni posso- (d) Svet. Jul. Cæs. cap. 41

no far testimonianza, in riguardo singolarmente delle città municipali della Spagna; ed apparisce ancora dalle Pandette, (a) che fino al tempo degli Antonini, la cittadinanza Romana era stata conceduta in diverse provincie a un gran numero di persone, e ad alcune altre solamente il diritto dell' Italia. Finalmente c' insegna Ulpiano (b), che in vigore d'una costituzione d' Antonino, a tutti quelli, che dimoravano nell' Imperio Romano fu conceduta. Si disputa chi fosse quest' Antonino: alcuni fra i quali Isaco Casaubono vogliono, che Antonino Pio, altri Marco Antonino; ma il Cellario stima, che a molto maggior ragione fosse Antonino Caracalla, perchè, dic' egli, questa costituzione, non fu fatta per lo ben pubblico, ma solo per impinguare l' Imperiale Tesoro, e secondo l' autorità di Sparziano (c), l' Imperator Severo, padre di Caracalla, era nato avanti la pubblicazione di tal decreto. Senza contrastargli la spiegazione del passo d' Ulpiano, che è totalmente conforme a quanto si trova nella raccolta di Costantino Profirogenito intorno ad Antonino Caracalla, dirò solamente, che egli s' inganna forte, pretendendo tirar prove della sua asserzione, da quanto dice Sparziano, giacchè questo Storico non fa, che notare, come (d) tra gli Antenati di Severo anco avanti la generale cittadinanza conceduta a tutti, si contavano de' Cavalieri Romani, *Cui* (Severo) *Majores, Equites Romani ante Civitatem omnibus datam*.

(a) Lib. 50 §. Tit. de Censibus.

(b) Lib. 1. §. Tit. 5. de statu hominum.

(c) Cap. 1

(d) Spar. in Serv. c. 1.

Non pertanto si trova alle volte fatta menzione, rispetto a qualche Provincia del diritto degl' Italiani ancor dopo i tempi di Caracalla: il che fa chiaramente vedere, o che la costituzione di Caracalla fu mutata, o che tal nuovo privilegio, non fu universalmente accettato

da

da tutto il mondo, amando forse meglio taluno di contentarsi dell'antico diritto dell'Italia, che già possedevano, e che recava loro gli stessi vantaggi, che godevano i Romani, a riserva del voto ne' pubblici maneggi, degli onori, che conferivansi in Roma.

Si trovano bene spesso i nomi di *Proletarii*, e di *Capite Censi*, che vogliono dire povera gente, e dell'ordine popolare. I primi non trovandosi in istato di contribuire colle loro sostanze al mantenimento della repubblica, risarcivano questo con la loro famiglia, somministrando ne' loro figliuoli soldati per la guerra; gli altri, ch'erano per verità dello stesso ordine, ma più miserabili, e vili, si addimandavano in tal maniera, perchè non avevano, che il solo nome da dare al Censore. Gli uni, e gli altri erano cittadini Romani, ma non avevano voce nelle Assemblee, e venivano esclusi da ogni sorta d'impieghi; ma però godevano tutti gli altri diritti de' cittadini intorno a' matrimonj, a' testamenti, alla podestà paterna, ed al rimanente.

CAPITOLO IV.

DELL' AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA PRESSO I ROMANI.

L'Amministrazione della Giustizia appartenne già a' Re prima del loro discacciamento; e quindi li primi Consoli, dopo che Roma si pose in libertà, se ne addossaron l'ufizio; ma poi grandemente accresciutasi la Repubblica, nè potendo

tendo i soli due Consoli supplire a tanti affari, stabilironsi due Pretori, dinanzi a' quali s'agitavano le controversie de'privati, restando così più liberi i Consoli per trattare i pubblici maneggi. Di questi due Pretori l'uno era detto Pretore urbano, che solo delle cause de' cittadini prendeva cognizione, l'altro Pretore pellegrino, a cui si riducevano le liti, che vertevano tra gli stranieri, e i cittadini, o tra i soli stranieri, di quelli però, che all'Imperio Romano stavan soggetti. In progresso di tempo si crearono moltissimi Pretori, ma questi solo per rendere la giustizia nelle Provincie, ove anco rappresentavano la persona de' Consoli. Al tempo di Silla i processi moltiplicarono, laonde fu necessario accrescere il numero de' Pretori anco in Roma, in tal maniera però, che uno ve n'era, il quale tenendo il primo luogo s'appellava particolarmente *Prætor Urbis*, *sive Urbanus* (a). Il Pretore era quello, che presiedeva alle giudicature, ed i suoi assessori dicevansi giudici, de' quali era il numero molto grande, singolarmente in quelle cause, che si dovevano giudicare dai Centumviri, detti così, per servirsi d'un numero intero; benchè ordinariamente fossero cento cinque, giacchè, secondo la testimonianza, che ne fa Festo, tre se ne prendevano da ciascuna delle trentacinque Tribù di Roma; anzi alle volte erano ancor di vantaggio, e intorno a questo si può leggere ciò, che dice il Cellario sulla quinta epistola del primo libro di Plinio. Or questi Giudici, o Centumviri, che voglian dirsi, non erano sempre gli stessi, ma si estraevano a sorte in qualunque causa particolare, che s'agitasse, acciò non fosser sospetti ad alcuno, il che fece dire a Cicerone di Catone, e Petillio Giudici, innanzi a' quali arringava (b), che la provviden-

(a) Cic. pro Mar. & T. Cat.

(b) Cap. 16. Or. pro Mur.

za

za con ispeziale condotta regolando le sorti, aveali a lui conceduti: *Quos mihi Divina quædam sors dedit Judices*. Eglino s' impegnavano ancora col giuramento, obbligandosi a giudicar rettamente, e senza parzialità. Cicerone parla di ciò nella sua orazione a favore di Ses. Roscio Amer. (a), come anco ne parla Asconio sulla prima Verrina del medesimo Cicerone con queste parole (b): *Jurabant in Leges Judices, ut obstricti Religione judicarent*. Il medesimo Asconio nello stesso luogo tratta della prima elezione de' Giudici fatta a sorte, ed appellata *Sortitio*, a distinzione della seconda chiamata *Subsortitio*, fatta per riempiere il luogo di quelli, che o dagli accusatori, o dall'accusato venissero ricusati come sospetti. I Giudici sono stati scelti da diversi ordini di persone, giusta la diversità de' tempi (c). Cajo Gracco volle, che s'estraessero dall'ordine equestre; Silla dal Senato; e dieci anni dopo Aurelio Cotta fece una legge, in vigor della quale il Centumvirato doveasi eleggere da tre Ordini di persone, cioè da' Senatori, da' Cavalieri, e da' Tesorieri di guerra, detti *Tribuni Ærarii*, che tutti insieme rappresentavano tutta la Repubblica. Tal regolamento seguitava anco a' tempi di Cicerone (d), e chiaramente si vede al principio della sua orazione per Milone, ed in una (e) delle sue lettere al fratello Quinto, ove sono queste parole: *Senatorum enim Urna copiose absolvit, Equitum adæquavit, Tribuni Ærarii condemnarunt*. Imperocchè, dic'egli, parlando di Sesto Celio, o (secondo la correzione del Manuzio, di Sesto Clodio, o al parer del Grutero, di Sesto Celio) lo scrutinio de' Senatori l'ha assoluto con una copia grande di voci favorevoli, quello de' Cavalieri è stato ugualmente diviso in negative, ed

(a) Cap. 3.

(b) Cap. 6.

(c) Flor. lib. 3. c. 11. 12. 14.

(d) Cap. 2. Or. pro Mil.

(e) Lib. 2. Ep. 6.

ed affermative, ma i teſorieri della milizia l'anno condannato. Queſto luogo c'inſegna, che tutti queſti tre ordini non convenivano confuſamente inſieme alle giudicature, ma ciaſcuno da ſe a parte aveva la ſua particolare urna, e giudicava indipendentemente dall'altro.

Davanſi a ciaſcheduno de' Giudici tre (1) ſche-

(1) In queſto ho voluto conformarmi all'opinione generale da tutti accettata, benchè mi ſembri aſſai piu veriſimile, che ad ogni Giudice non ſi deſſe, che una ſola ſchedola, ov'egli ſteſſo ſegretamente ſcriveſſe il ſuo parere, nè so come altrimenti ſi potranno ſpiegare i paſſi ſeguenti di Aſconio in Cicer. Divinat. in Q. Cæcil. cap. 7. *Antequam tabulas in unum omnes conjiciant, atque confundant, furtim oſtendant quam quiſque ſententiam conſtituendo accuſatori conſcripſerit.* Di Cicerone nello ſteſſo capitolo: *Ceratam unicuique tabellam dari.* Dello ſteſſo pro L. Flac. c. 39. *Cum tabella vobis dabitur, Judices.* Pro A. Cluen. cap. 58. *Cum illam judicandi cauſa tabellam ſumpſerit, non ſe putare eſſe ſolum, neque ſibi, quodcumque concupierit licere &c.* Pro C. Rab. Poſth. cap. 5. *Dabitur tibi tabella judicii.* In Verrem lib. 2. cap. 32. *Huic judicialis tabella committeretur? quam iſte non modo cera, verum ſanguine, ſi viſum erit notabit.* In L. Pif. cap. 40. *An ego expectem dum de te quinque & ſeptuaginta tabellæ diribeantur?* ove Hottomanno dice: *Patet Lege Pompeja judiciaria cautum fuiſſe, ut quinque & ſeptuaginta Judices cauſam cognoſcerent, & tabella ſententiam ferrent.* Plin. lib. 4. Ep. 25. *Tantum licentiæ pravis ingeniis adjicit illa fiducia, quis enim ſciet? Popoſcit tabellas, ſtylum accepit, demit caput, neminem veretur, ſe contemnit.*

ſchedole, e tavolette al di ſopra coperte di cera; ſopr'una di queſte ſchedole era un *A*, che ſignificava aſſoluzione, ſull'altra un *C*, che valeva condanna, e ſulla terza queſte due lettere *N. L.* eſprimenti: *Non liquet*. La cauſa non eſſer a ſufficienza chiara, che era lo ſteſſo, che chiedere dilazione a riſolvere ſino a tanto, che meglio ſi foſſe informato dell'affare di cui trattavaſi, e ciò dicevaſi *Ampliatio* (a). Di queſte tre ſchedole ciaſcun Giudice riponeva in un'urna preparata a queſt'effetto quella, che a lui pareva, e fatto queſto, ſi pronunziava la ſentenza conforme alla plùralità de' voti.

(a) Aſcon. in Verr. de Præt. Urb.

Il luogo, ove ſi facevano tali giudicature, era il foro, o piazza pubblica, affinchè ognuno ſaper poteſſe coſa vi ſi trattava. I Centumviri non prendevano conoſcenza, che delle cauſe di non grande importanza, come ſarebbe de' diritti, della preſcrizione, o poſſeſſi delle tutele, delle famiglie, delle conſanguinità, di ciò, che concerneva le innondazioni del terreno laſciato da' fiumi, che mutando corſo, ſi roveſciaſſero ſulle ſponde oppoſte. A loro ſi riducevano gl'impegni, che foſſero tra' cittadini, il diritto ſopra i ſervi, ciò che ſpettava alle muraglie delle caſe, ed all'aria, che era loro dovuta, al luogo ove doveano ſcolare i canali de' tetti, la conferma, o annullazione de' teſtamenti, e mille altre coſe. Cicerone ne parla nel primo libro (b) dell'Oratore con tali parole: *In cauſis Centumviralibus, uſucapionum, tutelarum, gentilitatum, agnationum, alluvionum, circumluvionum, nexorum, mancipiorum, parietum, luminum, ſtillicidiorum, teſtamentorum ruptorum, aut raptorum, ceterarumque rerum innumerabilium jura verſantur*. I Centumviri erano diviſi in quattro corti, o tribunali diverſi, per li quali doveva una cauſa paſ-

(b) Cap. 48.

ſare

fare prima, che si terminasse. I luoghi ove si radunavano, erano gran sale, chiamate Basiliche, tra le quali quella, che dicevasi Basilica Giulia, perchè da Giulio Cesare fatta fabbricare, era la più frequentata. Questa, per testimonianza di Sesto Rufo, di Publio Vittore, del Panvinio, e del Cellario, era situata nel Foro, d'onde poi venne, che le cause, che s'agitavano in arringhe, furono dette azioni, e cause forensi.

Ma quando accadeva, che si trattassero affari di grande importanza, e che appartenevano o al pubblico, o ad intere provincie, come allor quando erano accusati i Proconsoli, o i Propretori da' popoli (a) a loro commessi, al Senato n'apparteneva la discussione, e il giudizio, e negli ultimi tempi a tal sorta di cause presedevano bene spesso gl' Imperatori medesimi. Accadeva ancora talvolta, che gl' Imperatori assumevano la giudicatura d'altre minori cause, obbligando le parti a venire alla corte per la decisione de' lor litigj. (b)

(a) Plin.lib. 2. Ep.11. & lib.3.Ep.9.

(b) Plin.lib. 6.Ep.31.

Il Pretore di Roma, che sovrastava agli ordinarj giudizj, che si tenevano nel foro, costumava far affiggere, quando assumeva tal carica, in un quadro, il cui fondo essendo bianco, si diceva *Album*, un editto, a fin di supplire alla mancanza delle leggi, e quest'editto doveva servirgli di regola in tutto quell'anno, che in qualità di Pretore amministrava la giustizia, ed a questo aggiugnevasi certo formolario, che accennava i giorni non meno, che il metodo, con cui sarebbesi amministrata, e la formalità altresì, che dalle parti facea mestiere osservarsi. Da questo poi fu chiamato editto qualunque ordine promulgato dal Pretore, come anco quella formola sì ordinaria presso i Giureconsulti: *Prætor edicit*, il Pretore comanda. Quando avveniva, che

il

il nuovo Pretore si servisse dell' editto del suo Predecessore, tal editto chiamavasi: *Edictum Translatitium*, e volea dire, non esser quello un nuovo ordine, ma un ordine reso comune dall' uso. Fino da' tempi dell'Imperatore Adriano (a) il Giureconsulto Salvio Giuliano promulgò un editto perpetuo, che servendo di regola per l'avvenire a tutti i Pretori, non avessero questi a mutarne uno ogni anno. Restano tutt'ora frammenti considerabili di quest'editto, di cui si son fatte molte edizioni, ed è agevole da tali frammenti vedere, quali si fossero gli editti de' Pretori.

(a) Eutrop. lib.8.c.9.

I. DELL'ACCUSATORE, E DELL' ACCUSA.

IN ogni causa poteva esservi più d'un Accusatore, siccome era lecito all'Accusato impiegare a suo pro molti Difensori, che potevano perorare l'uno dopo l'altro a suo favore, singolarmente se la causa trattavasi in Senato, come chiaro si ritrae da (b) Plinio. Avevano essi uno spazio di tempo assegnato alla loro arringa, ed a quest'effetto stava in ogni Tribunale un orologio ad acqua, affinchè non eccedessero (c) nel perorare. Questi Accusatori, e Difensori si chiamavano *Causidici*, e *Patroni Causarum*, e se erano punto riguardevoli, dicevansi Oratori. Quanto a coloro, che nominavano Avvocati non erano, che semplici amici degli Accusatori, che si pregavano d'assistere al giudizio, acciò colla presenza, e col credito rendessero il Giudice favorevole alla lor causa, e così dicevano *Advocationes* le proroghe, ed il tempo, che chiedevano al Giudice, affin di potere frattanto radunare gli amici. Ora perchè tra quelli, che in tal maniera si trovavano presenti al giudizio, v'era

(b) Lib. 2. Ep.11.

(c) Plin. lib. 1. Ep.23. lib. 6. Ep.2.

talo-

talora alcuno, che diceva qualche parola in difesa dell'accusato, quindi è avvenuto (a) giusta il testimonio di Ulpiano, che il nome di Avvocato si trasmesse a tutti coloro, che nelle cause difendono una delle parti.

(a) Lib.50. §.T. de extraord. cognitionib.

Gli accusati, o rei, non si contentavano di cercare con ogni possibile diligenza ottimi Avvocati, e di radunare intorno al Tribunale i loro amici; ma facevano non meno gran conto di trovar persone, che li lodassero in presenza de' Giudici; laonde dice Asconio sull'Orazione di Cicerone a favore di Scauro: *Laudaverunt Scaurum Consulares novem. Horum magna pars per tabulas laudaverunt, quia aberant. Unus præterea adolescens laudavit, frater ejus Faustus Cornelius, Sullæ filius. Is in laudatione multa humiliter, & cum lacrymis locutus, non minus audientes permovit, quam Scaurus ipse permoverat.* „Cioè Scauro „fu lodato da nove uomini consolari; ma la „maggior parte lo feron per lettere, perche non „si trovavano allora in Roma. Vi fu tra gli „altri un giovane, che lo lodò. Questi, che „fu suo fratello Fausto Cornelio, figlio di Silla, avendo fatto un lungo discorso a vantaggio „di lui, con molta modestia, e piangendo non „intenerì il cuore degli Ascoltanti punto meno „di quello avesse fatto Scauro medesimo. Comparivano ne' tribunali i rei in una foggia estremamente compassionevole, colle lagrime agli occhi, e malamente vestiti, a fine di muovere più agevolmente a pietà i loro Giudici. Si può vedere su questo l'orazione (b), che fa Cicerone al popolo Romano dopo il suo ritorno, ove parla in più luoghi del lugubre vestito, delle lagrime, e della mestizia di coloro, che il richiedevano dall'esilio. Egli tratta ancora nell'orazione per Ligario (c) del pianto, e della mutazione di abito de-

(b) Cap.3.

(c) Cap. 11.

degli amici di lui; ed Aulo Gellio (*a*) narra come cosa straordinaria, che Scipione Affricano il giovane, accusato a torto da Claudio Asello Tribuno del popolo, si fece tosare conforme al solito, e comparve al giudizio con abito bianco, ed in equipaggio affatto diverso da quello degli accusati.

(a) Lib. 3. cap. 4.

II. DELLE LEGGI.

IL termine *Lex* in latino ha molte, e varie significazioni, ed in sensi molto diversi si prende dagli Autori. Atejo Capitone presso (*b*) Aulo Gellio dice, che Legge propriamente vuol dire, Ordine generale del popolo o plebe, a richiesta d' un Magistrato: *Generale Jussum populi aut plebis rogante Magistratu*. Quando egli dice *Generale*, intende un comando, a cui tutti fossero obbligati ubbidire; or ciò supposto, la legge di Manilio, per la quale Cicerone perorò; non era propriamente una legge, ma piuttosto un privilegio, ch' è quanto a dire, legge privata, non riguardando ella, che solo Pompeo; ed aggiugnendo, *a richiesta d'un Magistrato*, fa vedere, che assolutamente richiedevasi il consenso del popolo, acciò una legge avesse vigore, e che nessun Magistrato aveva autorità di stabilir leggi, qualor la plebe avesse ricusato acconsentirvi.

(b) Lib. 10. c. 20.

Per questo poi, quando il Console, od il Tribuno voleva, che qualche ordine avesse vigore di legge, proponevala sempre al popolo, richiedendolo a contentarsi, che da lui s'ordinasse tal cosa. Quindi è poi derivato il dirsi le leggi, *Rogationes*, cioè dimande, o proposte, e su questo si può vedere Aulo Gellio nel luogo di sopra citato. Tutto questo ha dato luogo alla distinzione, che si fa tra una legge propriamente det-

ta, e che appartiene al Diritto Civile, ed una legge impropriamente detta, e che riguarda soltanto l'onore, o i diritti di qualche particolare. Come ancora tra una legge, *Legem*, e un comando del Senato, *Senatus Consultum*, un editto dell'ordine plebeo, *Plebiscitum*, e un editto del poplo, *Populiscitum*, il qual termine usa Cornelio Nipote nella vita d'Alcibiade, ed in quella d'Epaminonda.

Senatus Consultum, era questo una Sentenza del Senato, ordinariamente su qualche pubblico negozio, giacchè le cause de' privati si decidevano dalle leggi ordinarie. Queste sentenze si davano in due maniere: *Per discessionem*, cioè *mutando luogo*; quando un Magistrato aveva riferito quanto gli pareva bene doversi risolvere (*a*) diceva; *Qui hæc sentitis, in hanc partem: Qui alia omnia, in illam partem ite, qua sentitis*, cioè, *chi è del mio parere passi da questa parte, e coloro, che sono di opinione affatto diversa, vadano dalla banda di quelli de' quali approvano i sentimenti*. Questo modo di giudicare, era più in uso; l'altro, che più di rado si praticava, e solo negli affari difficili, ed intrigati era; *per singulorum sententias exquisitas* (*b*), richiedendosi a ciascheduno il suo parere, cominciando dal Console designato, s' era sulla fine dell' anno, e in sua mancanza dal Principe del Senato, proseguendosi da' Magistrati, da' Consolari, e quindi conforme fosse piacciuto al Console di nominare prima, o poi, conservandosi però sempre quell'ordine, con cui avevasi principiato. Siccome le sentenze del Senato concernevano ordinariamente l'onore, o dignità di qualche persona pubblica, i Senatori amici di quello, la causa di cui era allor sul tapeto, e coloro, che appoggiavano il suo partito, ed ogni altro, che bramava a tal causa

(a) Plin. lib. 8. Ep. 14.

(b) A.Gel. l. 14. 1. 7.

causa felice riuscimento, trovavansi tutti nel luogo ove se ne stendeva il decreto, ed i nomi loro erano nello stesso inseriti. Sonovi di questo esempj considerabili in una lettera (*a*) di Celio a Cicerone, ed in un'altra (*b*) di Cicerone a Catone. Queste risoluzioni però prese dal Senato, non richiesto il consenso del popolo, non erano propriamente leggi; sebbene in qualche maniera potevansi appellar tali. Si trovano distinte ne' libri legali, col nome di coloro, che i primi ne proposero il soggetto al Senato, e così fanno menzione le Pandette de' decreti del Senato, chiamati: *Senatus Consultum Tertyllianum, Trebellianum, Macedonianum, Sillanianum, Claudianum, Turpilianum, Vellejanum &c.*

(a) Lib. 8. Ep. Fam. 8.
(b) Lib. 15. Ep. Fam. 6

Plebiscitum, conforme la definizione di Pompeo Festo, è un regolamento fatto dalla plebe senza che i Patrizj v'avessero alcuna parte nelle assemblee, che facevano le Tribù, e ch' eran dette: *Comitia Tributa*. Aulo Gellio (*c*) riferisce a questo proposito un passo di Lelio Felice in questi termini: *Ne leges quidem proprie, sed Plebiscita appellantur, quæ Tribunis Plebis ferentibus accepta sunt; quibus rogationibus ante Patricii non tenebantur, donec Q. Hortensius Dictator eam legem tulit, ut eo jure quod Plebis statuisset, omnes Quirites tenerentur.* Non eran propriamente, dic'egli, leggi, ma soltanto ordini emanati dal basso popolo, a richiesta de' Tribuni del popolo, ed una volta i Nobili non eran punto soggetti a tali decreti, fin tanto, che Quinto Ortensio essendo Dittatore, promulgò una legge, in vigor della quale si trovaron costretti ugualmenti tutt' i Romani a riconoscere, ed ubbidire agli ordini del popolo. Intorno a questo può veders'il primo libro (*d*) delle Pandette, ov'è registrato l'origine delle Ordinanze popolari; ed ivi anco-

[c] Lib. 15. c. 27.

[d] T. 22. §. 8.

ra ſi ricorda la legge d'Ortenſio, e la ragione ch'egli ebbe di ſtabilirla con tali parole: *Quia multæ diſcordiæ naſcebantur de his Plebiſcitis pro Legibus, placuit & ea obſervari, Lege Hortenſia. Et ita factum eſt, ut inter Plebiſcita, & Legem, ſpecies conſtituendi intereſſent; Poteſtas autem eadem eſſet*: cioè inſorgendo ſempre nuovi contraſti, a cagione di queſti editti popolari, determinoſſi colla legge da Ortenſio promulgata, che tali ordinanze aveſſero la ſteſſa autorità, e vigore, che le leggi, nè da queſto ſi diverſificaſſero in altro, che nella maniera di coſtituirle. In queſta guiſa fu coſtretto tutto il popolo Romano a ſoggettarſi agli ordini della plebe. La ragion poi, per la quale i Patrizj innanzi la legge Ortenſia ricuſavano di ſottomettervi, nè li volevano riconoſcere come leggi, era perchè ſi facevan ſenza ſaputa del Senato, e ſovente contro la ſua eſpreſſa volontà. Che quanto alle leggi, dette propriamente tali, facea meſtiere, che ſebbene foſſero ſtate approvate dal popolo, a richieſta d'un Tribuno, Magiſtrato plebeo, ſi propalaſſero, e proponeſſero ancora in Senato, ſenza il conſenſo del quale non potevano eſſere confermate.

Populiſcitum, comando del popolo Romano. Queſti aveva maggior eſtenſione, e vigore, che non il *Plebiſcitum*, nè differiva quaſi niente dalla legge propriamente detta, imperocchè il popolo Romano comprende tutti tre gli ordini, Senatorio, Equeſtre, e Plebeo, dovecchè *Plebs* non è, che un ſolo ordine, od almeno eſclude certamente il Senatorio.

Noi abbiamo detto, che il termine *Rogationes* talora vuol dire le leggi ſteſſe, giacchè queſte non avevan vigore, ſe il popolo non le approvava, dopo eſſerne ſtato richieſto da un Magiſtrato, e

la

la ragione di questo è, che stando la Repubblica libera, la possanza del Popolo era molto maggiore, che quella del Senato; ma poi sotto i Cesari le cose cambiarono faccia, e gl' Imperatori tolsero al popolo ogni autorità di far leggi, ed a loro stessi appropiaronla. Quindi è, che la maggior parte delle leggi del Digesto, e del Codice, portano il nome degl' Imperatori, come da loro costituite, senza farsi neppur minima ricordanza del popolo, di cui allora era abolita l'autorità.

III. DELLE LEGGI DELLA REPUBBLICA, FATTE INNANZI, O POCO DOPO, CHE ELLA PERDESSE LA LIBERTA'.

LE Leggi delle dodici tavole, come sia da principio (a) si disse, erano imperfette, nè bastavano per la decisione di tutte le cause, che presentavansi a' Tribunali, quando Roma notabilmente si accrebbe, ne furon fatte di tempo in tempo di nuove conforme richiedeva la necessità, o i vantaggi della Repubblica. (a) Cap. 1. Sess. 3.

Ci contenteremo di riferirne alcune pricipalmente di quelle, di cui si fa ricordo in Cicerone, nel Digesto, o nelle Pandette. La maggior parte di queste leggi dal nome de' loro Autori s' intitolano, benchè altre ancora, dalla materia di cui trattano prendan nome.

Lex Acilia Repetundarum, la legge di M. Acilio Glabrione contro le vessazioni fatte a' popoli dn' Magistrati, di loro privata autorità per ritrar danari.

Lex Æmilia Sumptuaria, la legge del Console M. Emilio Lepido per regolare le spese de' particolari.

Lex Apuleja de Majestate, la legge di L. Apulejo

Saturnino Tribuno del popolo intorno a' delitti di Lesa Maestà.

Lex Apuleja Agraria, la legge dello stesso L. Apuleio Saturnino Tribuno del popolo, circa la divisione di certa terra nelle Gallie.

Lex Aurelia Judiciaria, la legge di L. Aurelio Cotta Pretore, spettante a' Giudicj.

Lex Calpurnia, sive Acilia Calpurnia de Ambitu, la legge de' Consoli M. Acilio Galbrione, e C. Calpurnio Pisone, contro le pratiche de' pretendenti agli ufizj.

Lex Calpunia Repetundarum, la Legge di L. Calpurnio Pisone Tribuno del popolo, contro le Imposizioni fatte alle Provincie da' Magistrati a privata utilità.

Lex Cassia Agraria, legge del Console Sp. Cassio Viscellino, toccante la divisione di certe terre tolte agli Ernici, popoli di Campagna.

Lex Cassia, de Damnatis, legge di L. Cassio Longino Tribuno del popolo, circa i condannati dalla plebe.

Lex Cincia, Muneralis, sive de Donis, & Muneribus, legge di M. Cincio Tribuno del popolo, per cui si moderavano i donativi.

Lex Clodia Frumentaria, legge di P. Clodio Tribuno del popolo, circa le biade.

Lex Julia, de Adulteriis, legge di Ottavio Cesare Augusto, contro gli Adulteri.

Les Papia, de Peregrinis, Legge di C. Papio Tribuno del popolo, intorno gli Stranieri.

Lex Plotica, sive Plautia de Vi, legge di P. Plauzio Tribuno del popolo, contro le violenze.

Lex Porcia, & lex Sempronia pro tergo, & vita Civium, legge di M. Porcio Tribuno del popolo, promulgata già molto tempo avanti anco da C. Sempronio Gracco pure Tribuno del po-

popolo, per la quale si proibiva a qualunque Magistrato il castigare con verghe i cittadini, ed il metterli a morte.

Lex Roscia Theatralis, legge di L. Roscio Ottone Tribuno del popolo, per regolamento de' Posti nel Teatro.

Lex Scantinia contra impudicos, legge di C. Scantinio Ariciano Tribuno del popolo, contro gli impudichi.

Di molte altre leggi vien fatta ricordanza in Cicerone, ed altrove. Quelle, che seguono si trovano nelle Pandette.

Lex Aquilia, de Damno injuria dato, legge di C. Aquilio Gallo Tribuno del popolo, toccante i danni ingiustamente fatti.

Lex Cornelia, De Falsis, legge di L. Cornesio Sulla Dittatore, e Console, contro i Fallarj.

Lex Cornelia de Sicariis, & Veneficis, legge del medesimo Cornelio Sulla, contro i Sicarj, e Venefici.

Lex Falcidia Testamentaria, legge di Pub. Falcidio Tribuno del popolo, spettante i Testamenti.

Lex Fabia, sive Favia, ve Flavia, de Plagiariis, legge, che credesi fatta sotto il Consolato di P. Quinzio Fabio, e di M. Claudio Marcello, contro coloro, che vendevano come proprj Schiavi altrui, o Persone libere, o Bestiami rubati.

Lex Fabia, de Sicariis, altra legge sotto lo stesso nome, contro gli Assassini.

Julie Leges, Repetundarum, Majestatis, Peculatus, Annonæ, Ambitus de vi publica, de vi privata. Diverse leggi di C. Giulio Cesare, contro gl' ingiusti aggravj fatti alle Provincie, i delitti di Lesa Maestà, i rubbamenti del denaro pub-

oblico; ſpettanti l'abbondanza de' viveri, contro le trame degli ambizioſi, e contro le violenze uſate o al pubblico, od a' particolari.

Lex Julia, de maritandis Ordinibus, legge fatta da Ottavio Ceſare Auguſto, per obbligare i cittadini Romani a maritarſi. Queſta legge chiamaſi da Orazio *Lex marita*, legge conjugale, e che molti anni dopo, poco avanti la morte di Auguſto fu rinnovata, ed accreſciuta ſotto il Conſolato di M. Papio Mulito, e Q. Poppeo Sabino, o Secondo, onde fu poi chiamata dal lor nome, *Lex Papia Poppæa*, e ſe ne parla in molti luoghi delle Pandette, ſotto nome di Giulia, e Papia. Da queſta vengono ſtabilite ricompenſe a coloro (a), che aveſſero molti figliuoli, di dove venne poi il famoſo privilegio di quelli, che ne aveſſero tre tutti vivi, e chiamaſi *Jus trium Liberorum* (b), il qual privilegio s'eſteſe dipoi per una particolar grazia degl' Imperatori, anco a favor di coloro, che non n'avevano tanto numero.

(a) Lib. 23.

[b] Vedaſi Plin. l. 2. Ep. 13. l. 7. Ep. 16. l. 10. Ep. 2.

Lex Pompeja, de Parricidis, legge del Conſolo Pompeo Magno, contro i Parricidi.

Lex Voconia, de hæreditatibus Feminarum, legge di Q. Voconio Saſſa Tribuno del popolo (c), intorno a' diritti della ſucceſſione delle femmine.

(c) Vedaſi Plin. Paneg. c. 41.

V'erano ancora alcune leggi, che ſebbene avevano certo, e noto Autore, con tutto ciò prendevano nome dalle materie, intorno alle quali erano iſtituite, come ſarebbono.

Leges Agrariæ, de agris populo dividundis, leggi Agrarie toccanti la diviſione di certi terreni da diſtribuirſi al popolo, molte ve ne ſono di queſte leggi, e ben ſovente ſono ſtate cagione di gran rivolte.

Leges Annales, ſive annariæ, leggi, che aſ-

ſe-

segnavano l'Età, che richiedevasi per ottenere le Magistrature.

Leges Frumentariæ, leggi appartenenti al mantenimento dell'abbondanza.

Leges Sumptuariæ, leggi, che regolavano le spese de' particolari.

Lex Tabellaria, legge in cui s'ordinava, che i Giudici dessero il lor parere, ed il popolo il suo suffragio (a) col mezzo delle schedole.

(a) Vedasi Pl. l. 3. Ep. 20 a principio.

Leges Vigesimarum, sive de Vigesima, leggi circa il ventesimo danaro, dalle quali era ordinato, che la ventesima parte delle eredità lasciate, da altri, che (b) da' parenti, o a persone di già ricche, dovesse darsi all' Imperatori.

(b) Vedasi Pl. Panegir. c. 37.

Quanto alle leggi degli ultimi Imperatori, si trovano nel Digesto, e nel Codice, e nelle Novelle.

CAPITOLO V.

DEGLI ORDINI

DONDE COMPONEVASI IL POPOLO ROMANO.

IN tre differenti ordini dividevasi il popolo Romano, cioè nell' ordine senatorio equestre, e plebeo; erano compresi senza veruna eccezione tutt'i Romani sotto questi tre Ordini, de' quali al presente parleremo, e primieramente.

I. DELL'ORDINE DE' SENATORI.

LA parola Senato deriva dal latino *Senes*, attesocchè da principio non era composto, che d'uomini gravi d'età, e d'una consumata pru-

prudenza, e per questa medesima ragione chiamansi i Senatori anco *Patres*, e quando a tutti lor s'indrizzava alcuna cosa, *Patres conscripti*, Padri coscritti, cioè, secondo Salustio, (a) ascritti al Catalogo de' Senatori, o conforme il sentire di Tito Livio (b) ascritti nuovamente dall'Ordine de' Cavalieri nel numero de' Senatori, quasi che si dicesse: *Patres, & Conscripti*. Imperciocchè il Senato, che da principio non era composto, che di Patrizi, sembrò quasi cambiasse faccia, allorchè aumentossi il numero de' Senatori, adottandovi persone di nascita inferiori a' primi, e di qua poi ebbe origine la solenne formola, di cui servivansi i Magistrati nel far radunare il Senato, *Qui Patres, quique Conscripti essent*, tanto gli antichi Padri, quanto i nuovamente ascritti. Il Senato deve riconoscere la sua istituzione da Romolo, che scelse cento de' più attempati tra li suoi Sudditi, dal consiglio de' quali poter esser ajutato nell'amministrazione de' pubblici affari.

(a) Cat. c.6.

(b) Lib.c.6.

Tarquinio Prisco altri cento Senatori v'aggiunse, essendo allora di gran lunga cresciuto colla Città il numero delle persone capaci della carica di Senatori, de' quali quest'ultimi ascritti, furon detti: *Minorum gentium*, Senatori di famiglie (c) meno cospicue (1); dovecchè i primi eran detti: *Majorum gentium*, delle più riguardevoli famiglie di Roma.

(c) T. Liv. l. 1. c. 35.

Se-

(1) Plutarco non fa questa distinzione; dappertutto ove tratta del numero de' Senatori, si dimostra non bene informato, o non molto esatto. Tacito ne parla, ma vuole, che: *Senatores minorum gentium*, fosser detti que' Senatori incorporati nel Senato da Giunio Bruto, il primo de' Consoli, quando, dopo il discacciamento de' Re, volle accrescere il Senato, ridotto in desolazione dalla tirannica politica di Tarquinio superbo.

Seguito il discacciamento de' Re, Lucio Giunio Bruto, uno de' due primi Consoli, volendo riempiere i posti vacanti, per la mancanza de' Senatori, fatti uccidere dal Superbo Tarquinio, n'aggiunse a quelli, che eran rimasti, tanti, che compissero il numero di trecento. (a)

(a) T. Liv. l.2. c.1.

Egli è vero però, che Dionisio Alicarnasseo pretende, che Romolo eleggesse egli stesso in due volte ducento Senatori, cioe cento sul primo incominciare della Romana Colonia, e cent' altri allor quando unitosi co' Romani i Sabini, divise la sua (1) reale autorità con Tazio Re degli stessi Sabini, sebbene tal' Autor Greco è seguito da molti, il silenzio nondimeno di tutti i Latini su questo punto ci ha fatto risolvere ad abbandonarlo, e tanto più volentieri, quanto, che Tito Livio (b) chiama i Senatori ancor dopo la morte di Romolo: *Centum Patres*, ed allor quando il Senato (2) prese in mano l'amministrazione di tutti gli affari, dice aver avuto i Romani in tal tempo cento Re, in vece d'un solo, *Centum pro uno Dominos*, il che non averebbe egli detto, quando li Senatori fossero stati accresciuti da Romolo. Ridotti poi da L. Giunio Bruto a trecento, perseverarono in tal numero insino a' tempi di Silla, da cui certamente fu accresciuto il Senato, sebbene non si sa precisamente fino a qual segno.

(b) Lib. 1. c.27.

Le

(1) L'anno di Roma 8. Del Mondo 3260. avanti Gesù Cristo 744.

(2) Ciò fu quando morto Romolo, il Senato nell' interregno, che durò un anno, arrogatosi il governo di tutto, se ne ripartivano l'amministrazione a vicenda, regnando ciascheduno 12. ore, onde a ragione se ne lamentava il popolo infastidito di tanti padroni, e come eglino dicevano presso Tit. Liv. lib. 1. c. 17. d'avere, *Centum pro uno Dominos.*

Le congetture ci fan credere, che arrivaſſero allora i Senatori a quattrocento, ed è fuor d'ogni dubbio, che in tal forma ſeguitò il Senato fino a' tempi di Cicerone, come ſi ritrae (a) da una delle ſue Epiſtole ad Attico. Da Giulio Ceſare s'accrebbe ancor troppo il numero de' Senatori, facendogli egli arrivare, ſecondo Dione (b) Caſſio, fino a novecento, che moltiplicarono dopo la morte di lui, tantocchè ſe ne contarono più di mille, al riferir di Svetonio, (c) ne' tempi di Auguſto; ma perchè ſiccome avviene tra un numero sì eſorbitante molti ve n'erano affatto indegni di tal dignità, come quelli, che ſenza verun merito, l'avevano ottenuta a forza di regali, e di protezioni. Auguſto (1) riformò queſto glorioſo Conſeſſo, riducendolo al ſuo primiero (d) numero (2), ed al ſuo antico ſplendo-

(a) Lib. 1. Ep. 14.

(b) Lib. 14.

(c) Sveton. Vit. Aug. c. 35.

(d) Sveton. Vit. Auguſt. c. 35.

(1) I Senatori furon ridotti a 600. perchè Auguſto non potè levarne di vantaggio a cauſa, che molti ve n'erano di meritevoli, ed altrimenti troppo grandi ſarebbono ſtate le lamentanze degli eſcluſi: del rimanente, dice Dione Caſſio, che Auguſto voleva ridurli ſoltanto a 300. conforme erano innanzi a' tempi di Silla.

(2) Dice Svetonio, che Auguſto riduſſe il Senato al ſuo primiero numero, e ſplendore: *Senatorum affluentem numerum, ad modum priſtinum, & ſplendorem redegit*, il che ſebbene era d'intenzione di Auguſto; con tutto ciò abbiamo veduto coll'autorità di Dione, come non ſoli 300. ma 600. furono i Senatori eletti in queſta riforma, il che mi fa dubitare, che tale foſſe il numero, a cui aveſſe ridotto il Senato Silla, da cui ſi sa, che fu accreſciuto; ma non è paleſe preciſamente di quanto; e quindi Svetonio dicendo, che da Auguſto fu ridotto al primiero ſtato, intende di quello, in cui era dopo Silla, ed innanzi Giulio Ceſare.

dore. Gl' Imperatori seguenti n' aumentarono talora il numero, ma in guisa però, che di poco passarono i seicento. Per le vie ordinarie nessuno poteva esser nuovamente fatto Senatore, senz'aver innanzi esercitato qualche pubblico impiego, e per lo meno il Questorato, onde non potevano mai aver meno di 28. anni, richiedendosene assolutamente 27. finiti, per ottener la questura (a). Sotto il governo Monarchico i Senatori eran eletti da'Re, dipoi da'Consoli, e dal popolo, e finalmente da' Censori. Al tempo de'Cesari la cosa camminava altrimenti, e d'ordinario nell' elezione la lor volontà teneva luogo di regola, e di requisiti. Per solito erano tolti dall'Ordine de' Cavalieri, da'quali (b) furono scelti i Senatori fatti sotto i primi Consoli. Ciò non ostante, la plebe non era affatto esclusa da un tal onore, come vedremo, trattando dell' ordine plebeo, de'Consoli, e Tribuni, che di quell' ordine s'eleggevano.

(b) Si veda Sigon. de antiq. jure Civium Rom. l. 2. c. 2.

(b) Liv. l. 2. c. 1. l. 9. c. 29. l. 23. c. 23.

Su'principj della Repubblica non avea luogo nella creazione de'Senatori altro, che la loro prudenza, e probità, e si legge di Valerio Pubblicola, fatto Console lo stess'anno del discacciamento de' Re, com'essendo morto, non gli trovarono neppur tanto da farlo interrare, e bisognò accattarlo. (c)

[c] Eutc. l. 1. c. 10.

Ma poi in progresso di tempo furon determinate le facoltà, che doveva possedere chiunque pretendeva alla dignità Senatoria, acciò potesse sostenerla con onore. I beni perranto d'un Senatore dovevano essere al doppio di quelli di un Cavaliere; (d) ed Augusto non contento neppure di questo, volle, come dice (e) Svetonio, che dove prima bastava che un Senat. possedesse ottocentomila Sesterzj (1) di-

(d) Plin. l. 1. Ep. 19.

(e) In Vit. Aug. c. 41.

(1) 800000. Sesterzj sono incirca sedicimila scudi, e 160000. Paoli.

dipoi foſſero neceſſarj ſino alla ſomma di un milione, e ducentomila (1), ed egli ſteſſo donò del ſuo quanto occorreva a quelli, che non avevano di che farſi un sì gran capitale.

La veſte particolare diſtingueva da'Cavalieri, e dalla plebei Senatori. Conſiſteva queſta in una Tonica guernita di porpora, chiamata; *Tunica Laticlavia*, o *Latus clavus* (2). Quindi prendere il Laticlavio era lo ſteſſo, che eſſer fatto Senatore, e queſto ha fatto dire a (a) Svetonio, che Tiberio tolſe il Laticlavio ad un Senatore per additare, che lo privò della Senatoria dignità. (b) Plinio l'Iſtorico volendo aſſegnare ciò, che diſtingueva gli Ordini, dice, che ſiccome l'anello era il diſtintivo tra' Cavalieri, e la plebe, così il Laticlavio era tra' Senatori, e quelli dell'Ordine equeſtre. Apparteneva a' Senatori dire il loro parere, *Sententias dicere*, in Senato, come ne' Comizj popolari ſpettava al popolo dare il ſuo voto, *ferre ſuffragia*.

(a) Vit. Tib. c. 35.

(b) Pl. l. 33. c. 1.

Parlando de' decreti del Senato, noi abbiam riferito poco innanzi, con qual ordine ſi raccoglieva dal Conſole, che preſiedeva, il parere de' Senatori: per confermare quanto allora aſſerimmo; ci piace portar quì il teſtimonio di Saluſtio, che ci fa ſapere, come Cicerone, che in quel tem-

---

(1) Di moneta Romana corrente 2400. ſcudi o Paoli 240000.

(2) Così dicevanſi, a cauſa d'eſſervi rapportati ſopra alcuni gran fiori di porpora come tante teſte di chiodi. I Cavalieri, ed alcuni Uffiziali, e Magiſtrati minori portavano dette veſti, rapportate ſimilmente di fiori di porpora, che per eſſer più piccioli, davano a tutta la tonica la denominazione di *Anguſti clavium*.

tempo era Conſole, avendo fatto adunare il Senato, per conſultarlo ſu ciò, che doveſſe farſi de' complici di Catilina prigioni, dimandò primieramente il parere di D. Giunio Silano, che era Conſole diſegnato, e poi di Giulio Ceſare in quell'anno Pretore. I Tribuni del popolo potevano ancor eſſi eſporre il lor ſentimento, tuttocchè non ne foſſer richieſti: Il Conſole non era però aſſolutamente obbligato a ſeguir ſempre lo ſteſſo ordine, e ſebbene doveva ſempre cominciare da' Conſoli diſegnati, ſe ve n'erano, e quindi proſeguire dal Principe, o Preſidente del Senato, eletto da' Cenſori, con tutto ciò a riguardo del rimanente era in ſuo arbitrio raccogliere i voti con quell' ordine, che più a lui foſſe piacciuto. Giulio Ceſare (a), per quanto ne dice Svetonio era eſattiſſimo nel conſervare in tutto il corſo dell' anno il metodo da lui preſo il primo giorno, e queſto, per ordinario, era il coſtume di tutti i Conſoli. Del rimanente quando due, o tre Senatori avevano detto il loro parere, gli altri ſenza eſſer richieſti, cangiandoſi di luogo, ed andando dalla parte di quello, del quale volevano ſeguire l'opinione, davan con ciò a divedere qual ſi foſſe il proprio lor ſentimento, il che ha dato luogo a quella uſitatiſſima fraſe latina, *ire in ſententiam alicujus*, oppure *pedibus ire in ſententiam*, che è quanto a dire abbracciare l'opinione di alcuno.

(a) In Vit. Cæſar. c. 12.

Da queſto ancora, ſe ſi preſti fede a qualche Autore, derivò il nome di *Senatores Pedarii* a quelli, che mai parlavano in Senato, e ſolo andando o da una banda, o dall'altra s'accoſtavano a coloro, de' quali abbracciavano il partito. Gabbio Baſſo però in A. Gellio aſſegna al termine Pedarj una più conveniente etimologia; altre volte dic'egli, i Senatori, che avevano eſſer-

eſercitata qualche Magiſtratura, ſolevano, a riguardo di lor dignità, andare al Senato ſovra un cocchio, ed aſſiſi ſovra la ſedia d'avorio, detta curule; ma que' Senatori all' incontro, che non godevano di tali impieghi, ſe n'andavano in Senato a piedi, d'onde provenne loro il nome di *Pedarii*, che è quanto a dire, Senatori non ancor pervenuti alle principali cariche della Repubblica. In effetto *Pedarius* ſembra un termine di diſpregio, oppure nulla v'era di così ordinario in Senato, quanto il vedere i Senatori ancor più coſpicui manifeſtare il lor ſentimento, col ſolo paſſar dalla parte di chi l'aveva pronunziato al loro conforme.

Il termine più comune, per dire, che un Senatore aveva eſpoſto a viva voce il ſuo parere, era, *conſuit*, e ne' decreti, che ſi ſtendevano ſi diceva *placuit*, o, *non placuit*, ſottintendendoviſi *Senatui* (a).

(a) T. Liv. l. 23. c. 25. Sver. de

Il luogo dove s'adunava il Senato, per ordinario dicevaſi *Curia*, e qualche volta *Senaculum*. Degna d' oſſervazione ſi era la curia detta Oſtilia, perchè fabbricata da Tullo Oſtilio terzo Re de' Romani (b). Queſt' Edificio eſſendoſi abbruciato inſieme col corpo di Clodio, in occaſione di un tumulto inſorto per la ſua morte, fu rifabbricato da Fauſto figlio di Silla, e quindi demolito per l' eſecrazione, in cui avevano ogni memoria dello ſteſſo Silla, il Senato facendolo di bel nuovo coſtruire, ordinò, che s'appellaſſe col nome di Giulio Ceſare (c). Tuttavolta prevenuto Giulio Ceſare dalla morte, ciò non ebbe effetto, che ſotto il Regno d' Auguſto (d), il quale con ſuo decreto dichiarò, che la nuova fabbrica avrebbe portato il nome di Giulio Ceſare, chiamandoſi Curia Giulia. Eravi ancora un altro luogo (e), ove conveniva il Senato, che era, det-

(b) T. Liv. l. 1. c. 30. Varr. de L. l. 4. & 6. Dio. l. 40.

(c) Dio. l. 44.

(d) Dio. l. 47.

(e) Svet. in Vit. Jul. Cæſ.

detto: *Curia Pompeji*, ove Giulio Cesare fu assassinato. Ma perchè la Curia Ostilia era troppo angusta, atteso il numero de' Senatori, avveniva sovente, che il Senato s'adunava ne' tempj, e Cicerone lo trasse insieme nel tempio di Giove Statore, quando declamò la prima volta contro Catilina, e nel tempio della Concordia quando i congiurati furon posti all'esame (a). Quindi poi questi tempj furon detti curie, e Lampridio dà il nome di Senato (b) al tempio della Concordia.

(a) Tert. Catil. c. 9.

(b) In Vit. Alex. Sev. cap. 9.

II. DELL'ORDINE EQUESTRE.

I Cavalieri componevano un ordine di mezzo tra'l Senato, e la plebe, ed il nome di Cavaliere in latino espresso colla parola *Eques*, non era solamente un termine militare, ma ancora un titol d'onore, e questo perchè non vi era tra' Romani chi combattesse a cavallo, eccetto i più riguardevoli, e illustri cittadini, e quegli stessi, da' quali s'eleggevano i Senatori in occasione di doversi, o reclutare, od accrescere il Senato. Noi abbiamo detto in occasione di trattare della Romana milizia, che pochissimi soldati a cavallo avevan eglino in ciascuna legione, il che derivava non solo, perchè Cavalieri eleggevansi puramente persone delle più distinte famiglie; ma ancora per la scarsezza grande, che era di cavalli in Italia, ove la terra si lavorava, come pure al dì d'oggi, co' buoi, si servivano d'asini, e di muli per le some, di mule per i cocchi, di schiavi per le portantine, e lettighe, e dove in somma nulla era sì poco in uso, quanto i cavalli.

Gli ornamenti de' Cavalieri erano l'anello, e l'angusticlavio, con questo si distinguevano

da' Senatori, e coll'uno, e coll'altro dalla plebe. Era l'angusticlavio una tonica ornata ne' lembi dinanzi con istrette fettucce [1] di porpora, dove che in quella de' Senatori era di larghe. Oltre a tali ornamenti, i Cavalieri avevano un privilegio, lor conceduto dalla legge di (a) Lucio Roscio Ottone tribuno della plebe, in virtù della quale, nessuno, che non possedesse le facoltà almeno, che richiedevansi in quelli dell' ordine equestre, potesse nel teatro, ed anfiteatro prender luogo in alcuno de' primi quattordici ordini di sedili o scalinate, che vi erano; e quindi avvenne poi, che tanto era assiderſi su tali quattordici primi gradini, in occasione di pubblici spettacoli, quanto esser Cavaliere (b). E la ricchezza d'un Cavalier Romano doveva per lo meno arrivare a quattrocento mila sesterzj (c) [2].

[a] Plin. lib.7.c.30.

[b] Svet.in Cæs.c.39.

[c] Plin. Ep.19. lib.1. Horat.lib.1. Ep.1.v.57.

Nè solamente chiamavansi Cavalieri coloro, la famiglia de' quali era in tal ordine; ma ancora tutti i figliuoli de' Senatori prima, che venissero ammessi in Senato. Cicerone ne somministra (d) un esempio nella persona di Pompeo, imperciocchè avendo egli trionfato, quando per l'età non era ancor capace d'essere Senatore, dà occasione all'Oratore di dire: *Qual cosa più inaudita, che di veder trionfare un Cavaliere Romano*; e poco più sotto: *E non è ella una cosa incredibile*

[d] Cic.pro Leg. Manil. c.21.

---

[1] *Altri più verisimilmente credono, che con due sole strisce di porpora ornassero l'Angusticlavio, ma di molti fregi a foggia di fiori, consparti su tutta la Veste, siccome su quella de' Senatori, sebbene molto più grandi, e perciò fu detta Laticlavio.*

[2] Di moneta Romana corrente 8000. scudi, o paoli 80000.

bile, che un Cavaliere Romano abbia ottenuto due volte, e ciò per decreto del Senato, gli onori del trionfo? Eppure egli è certiſſimo, che Pompeo era di famiglia Senatoria, e ſuo padre Patrizio, e Conſolare.

Erano i Cavalieri diſtinti in Cavalieri di Città, e di campagna, *in urbanos Equites, & ruſticanos*. I primi dimoravano in Roma, e da loro per ordinario s'eſtraevano i Senatori; quanto a' ſecondi, eglino non ſolo ſtavano ne' villaggi, ma ancora nelle Città municipali d'Italia, dicendo Cicerone di Roſcio Amerino: *Che? forſe i Genitori, e quelli principalmente* (a) *dell'Ordine Equeſtre, che abitano nelle Città Municipali, non ſi ſtimano ben fortunati, qualor veggono i loro figli impegnati ne' domeſtici affari, far loro occupazione la coltura delle lor terre?*

[a] Cic. pro Roſ. Amer. c. 15.

Gl'impieghi, che agevolmente s'incaricavano tanto i Cavalieri urbani, quanto que' di campagna, o delle Città municipali, erano per lo più di prendere ſovra di loro i pubblici appalti, cioè a dire, l'incombenze di riſcuotere i tributi, e l'altre pubbliche entrate, che ſi pagavano dalle Provincie, ed appropriarſi tali riſcoſſioni, mediante certa ſomma da eſſi sborſata, conforme ſi convenivano co' cenſori; dimodocchè gli appalti erano poco meno, che tutti in teſta de' Cavalieri; il che fece dire a Cicerone (b) che nella compagnia de' gabellieri, e trafficanti conſiſteva la ſcelta, ed il fiore de' Cavalieri Romani, l'ornamento della Città, il nerbo, e l'appoggio della Repubblica. Ed altrove dice: *Vengono* (c) *continuamente lettere d'Aſia a de' Cavalieri Romani, perſone di onore, e di probità, le facoltà conſiderabili de' quali ſono impegnate, ed intereſſate ne' pubblici appalti.*

[b] Cic. pro Planc. cap. 9

[c] Cic. pro Leg. Man. c. 1.

III. DELL' ORDINE POPOLARE O PLEBEO.

LA Plebe, a parlare con probità, faceva il terzo ultimo ordine del popolo Romano, non oſtante, che alle volte abuſivamente ſia ella ſola chiamata *Popolo*, come in Marziale, ove ſi legge: (a)

[a] Lib. 7. Epig. 15.

Dat Populus, dat gratus Eques, dat thura Senatus, cioè

Il Popolo, i Cavalieri, ed il Senato fanno fumare d'incenſi gli Altari.

In occaſione di parlare de' tribuni della plebe, notammo (b), come veggendoſi il baſſo popolo maltrattato da' Patrizj, abbandonarono la Città, e ſi ritirarono ſul monte Sacro, di là dal fiume Anio, al preſente, Teverone, lontano tre miglia da Roma, ove non ſi poterono di bel nuovo ridurre prima d'aver ottenuto, che ancor del lor ordine ſarebbeſi creato un magiſtrato, che intereſſandoſi ne' loro vantaggi, gli averebbe protetti contro il Senato. Lo ſteſſo fecer'eglino due altre volte, rifuggendo or ſul monte Aventino, indi ſul monte Sacro, ed or ſul monte Gianicolo, di che ſi può veder (c) Tito Livio, ed il ſuo Compendiatore. La plebe però non chiamoſſi punto contenta neppure di tal privilegio, da lei, come abbiam detto, ottenuto, e pretendendone maggiori, ottennero, colla legge di C. Canulejo tribuno della plebe, di poter (d) contrarre matrimonj colle famiglie Senatorie; colla legge di C. Licinio, e di Lucio Seſtio ſimilmente tribuni (e), di poter aſpirare al Conſolato, e con quello de' tribuni Q. e Gneo Ogul-

[b] Tit. Liv. l. 2. c. 32.

[c] Lib. 3. c. 50. Epit. in l. 11. T. Liv

(d) T. Liv. l. 4. c. 6.

[e] T. Liv. l. 6. c. 4. & init. l. 7.

Ogulnio di poter conseguire le dignità di augure, e del sacerdozio (a).

(a) Tit. Liv. l. 10. c. 6. & seq.

Fu ancora un bel privilegio, e molto alla plebe vantaggioso, quello ottenuto col mezzo della legge Ortensia, in vigor di cui, le ordinazioni della plebe, dette *Plebiscita*, eran tenute in conto di leggi, ed andavan del pari co' decreti del Senato. E finalmente per colmo di possanza ebbe la plebe, oltre a tutto ciò, l'autorità di ammettere le appellazioni a lei fatte, in pregiudizio di qualunque magistrato, e del Senato medesimo; nel qual caso però bisogna intendere la plebe, senza escluderne i Cavalieri. Di tutto ciò abbiamo un assai chiaro esempio in Tito Livio, che (b) ci fa sapere, come i plebei ottennero facoltà di creare i tribuni del popolo nelle loro assemblee fatte per tribù, e senza l'intervento de' Senatori.

(b) Cap. 55. & seq. l. 2.

L'ordine dunque plebeo non era composto soltanto d'artigiani, e della vil canaglia, comprendendo altresì persone distinte dal loro merito, e dalla loro abilità; due cose erano, che principalmente il rendevano riguardevole: la legge, in vigor di cui permettevasi a qualunque reo d'appellare dalla sentenza del Senato al popolo, e la sovrana podestà tribunizia, di cui s'investirono ben tosto gl'Imperatori, come d'un mezzo molto opportuno a conservare, ed accrescere la propria autorità, e indipendenza.

CAPITOLO VI.

I. DE' COMIZJ, O SIA DELLE DIVERSE FORME, IN CUI FU DIVISO IL POPOLO.

Diversamente fu da diversi il popolo Romano diviso, ma da nessuno con maggior diligenza di Servio Tullio lor sesto Re (a). Da Romolo s'era, per vero dire, intrapreso qualche cosa intorno a questo, ma il suo disegno era riuscito imperfetto; a lui s'attribuisce l'aver diviso il popolo Romano in tribù, ed in curie (1). Ma a Servio Tullio solo si deve l'intero onore della divisione in classi, e centurie, e se creder volessimo a Tito Livio (b), ancora la suddetta in tribù, non assegnando egli a Romolo altra divisione, che quella da lui fatta del popolo in trenta curie, ch'è quanto se dicessimo al presente in trenta Parrocchie; e quella delle tre centurie di Cavalieri da lui scelti, ed assegnati alla sua guardia, col nome di *Celeri* (c), agevolmente però deesi convenire, che Servio altro non facesse, che perfezionare in questo il progetto di Romolo; dicendo lo stesso Tito Livio (d) aver Servio diviso il popolo soltanto in classi, e centurie.

(a) Dionys. Halicar. l. 2.

(b) Lib. 4. c. 13.

(c) Lib. 1. c. 15.

(d) Lib. 4. c. 4.

Benchè diverse fossero le ragioni, onde s'indussero

(1) Divise Romolo tutto il popolo in tre parti, dette dal numero ternario tribù, e chiamate poi nell'union de' Sabini co' Romani, l'una Rannense, l'altra Tazienze, e la terza Luceria.

dussero a dividere in tante fogge il popolo Romano, il maggior uso però, e più particolare di tali divisioni era in occasione, che da esse doveva darsi il suffragio, o parere. Imperocchè non rendevasi già il voto alla rinfusa, e da quelli, che più vicini si ritrovassero al luogo ove si ricevevano, atteso i disordini, che necessariamente sarebbono succeduti ad un tal modo di procedere.

Tutto il popolo pertanto era totalmente ordinato, e posto sotto diversi titoli, e denominazioni, che niuno di quelli, che appartenevano ad una tal tribù, o curia, o centuria poteva restare escluso dal rendere il suo suffragio. Quindi poi i comizj, cioè le adunanze popolari si distinguevano in comizj curiati, tributi, e centuriati, cioè delle curie, delle tribù, e delle centurie.

Or fa di mestiere, per ben intendere ciocchè si fossero i comizj, saper che in prima cosa eran le curie, le tribù, e le centurie.

Romolo, secondo Dionisio d'Alicarnasso, divise il popolo in tre tribù, e trenta curie. Servio Tullio accrebbe l'une, e l'altre aggiungendo di più la divisione in classi, e centurie, affine di facilitarne il ruolo, e di tassare ciascheduno a misura delle facoltà possedute.

Ordinò egli pertanto il popolo Romano sotto sei classi, che tra loro si distinguevano, mediante la maggiore, o minore ricchezza. La prima fu composta di novant'otto centurie. Conteneva questa i cavalieri, ed i più opulenti cittadini, che si dissero, semplicemente, e quasi per antonomasia classici, dacchè poi derivò il chiamarsi classici quegli autori, che per la loro riputazione tengono i primi posti nella Repubblica delle lettere (a).

(a) Aul. Gel. lib. 7. c. 13. lib. 19. c. 8.

Ventidue centurie che comprendevano gli artigiani, facevano la seconda classe; venti centurie la terza; ventidue la quarta in cui numeravansi i suonatori, giocolieri, ec. e trenta la quinta; quanto alla sesta classe, che conteneva tutti i più poveri cittadini, non si contava, che per una sola centuria, che unita all'altre, compiva il numero di cento novantatre centurie.

Le curie erano presso a poco come le nostre parocchie, e si univano insieme, col nome di comizj curiati, s'adunavano per l'elezione de' Re, e de' magistrati, sebbene tanto una tal sorta di distinzione in curie, quanto le loro assemblee vennero poscia col progresso de' tempi in disuso.

Più costante senza dubbio riuscì la divisione del popolo in tribù, aumentandosi a poco a poco il numero di queste sino ad arrivare a trentacinque. Erano elle distinte in tribù di campagna, e cittadine, e comecchè coll'andare degli anni quelle di campagna divennero più riguardevoli delle urbane, non vi furono poi famiglie d'illustre prosapia, che non volessero più tosto esser ascritte in quelle, che in queste, e ciò perchè le quattro tribù di città eran composte di soli liberti, ed altri da loro detti: *novi homines*, cioè persone di fortuna, d'oscura stirpe, e antenati. Carlo Sigonio (a) ha raccolto i nomi dell'une, e dell'altre tribù dagli antichi autori, e dalle iscrizioni. Noi non faremo, che aggiungere come una stessa persona poteva essere arrollata in due tribù, in una per nascita, ed in un'altra per adozione. Si prova questo con un passo di Svetonio, che nella vita d'Augusto (b) dice di lui: *Fabianis, & Scaptientibus, Tribulibus suis, die comitiorum, ne quid a quoquam candidato desiderarent, singula millia nummum a se*

(a) De Jur. Civ. Rom. lib. 1. c. 3.

(b) Cap. 40.

ſe devidebat? Cioè: nel giorno de' comizj diede egli mille ſoſterzj del ſuo a ciaſcun de' Fabiani, e degli Scazzieni, (i quali erano della medeſima tribù, ch' eſſo) acciò non aveſſero occaſione di pretender niente da' concorrenti. Auguſto dunque era della tribù Fabiana, e della tribu Scazziena, giuſta la ſpegazione, che Torrenzio dà a queſto luogo. Egli era della tribù Scazziena, perchè v' era nato, eſſendo queſta la tribù della famiglia Ottavia, ed era ancora ſtimato eſſere della tribù Fabiana, come adottato da Giulio Ceſare, la cui famiglia in detta tribù numeravaſi. Tutto queſto vien confermato anco da un' iſcrizione, che ſi trova in una lapide a Breſcia, e riferita dal Grutero (a) in queſta guiſa: (a) p. 626. 326.

C. JULIO C. F. FAB. SCAPT.
CÆSARI. AUGUSTO.

che vuol dire: in onore di Cajo Giulio Ceſare Auguſto, figlio di Ceſare, della tribù Fabiana, e Scazziena.

Il luogo dov' altre volte ſi ragunavano i comizj s' appellava: *Comitium*, ed era vicino al Foro, di cui anco faceva una parte. Ivi da principio erano l' aſſemblee delle curie; ma in variar de' tempi tal luogo fu deſtinato (b) per eſeguirvi le ſentenze contro de' rei, ivi ſi fruſtavano i malfattori, e vi s' abbrucciavano i libri de' condannati, di che Tacito (c) riferiſce un eſempio nella vita d' Agricola. Accreſcendoſi di continuo il numero de' cittadini, le aſſemblee del popolo, e ſingolarmente quelle, che facevanſi dalle centurie, ſovra ogni altra numeroſe, furono traſportate nel campo Marzio o di Marte. Le radunanze popolari furono dette (b) Plin. l. 4. Ep. 11. (c) Cap. 2.

te

te comizj, o curiati, o tributi, o centuriati, e queſta variazione di nomi era conforme la diverſità del mondo, con cui dava il popolo i ſuoi ſuffragj, cioè, o per curie, o per tribù, o per centurie. [a] Quanto all' adunanze del popolo per curie, elle aboliron ſi da loro ſteſſe inſenſibilmente, come s'è detto di ſopra. Quelle poi fatte per tribù erano veriſſime convocazioni del popolo, colla eſcluſione di tutti i Senatori, ed i tribuni, e gli edili della plebe avevano diritto di convocarle per la creazione de' magiſtrati del ſecondo ordine, tanto urbani, quanto delle provincie, e degli edili curuli. Vi s' eleggevano altresì alcuni Sacerdoti, vi ſi facevano i decreti della plebbe detti *Plebiſcita*, e finalmente vi ſi pronunziavan ſentenze, vi ſi condannavano rei, e vi ſi trattava ogni altro affare di non molta importanza.

(a) Aul. Gel. lib. 15. c. 27.

Le adunanze, che facevano delle centurie, erano ſenza dubbio le più riguardevoli, e le principali. Il popolo vi rendeva il ſuo voto per via di centurie conforme all' ordine delle claſſi, ſotto le quali eran diſpoſte. In queſte ſi creavano li Magiſtrati principali, i Conſoli, i Cenſori, i Pretori. Ivi ſi approvavano, o rigettavano le leggi, la promulgazion delle quali veniva propoſta da' Conſoli, o da qualche altro magiſtrato del primo ordine, che aveſſe diritto di convocare tal'aſſemblea, il che era però ſempre in vigore d'un decreto del Senato. In fine ſi giudicavano in queſte i rei accuſati del delitto, che noi diremmo di leſa maeſtà, e che eſſi chiamavano: *Crimen perduellionis*, e quelli, che veramente n' eran colpevoli venivano dichiarati nemici della repubblica.

Si diſtinguevano ancora le radunanze del popolo, dal nome ſteſſo de' magiſtrati, che da lor ſi facevano, e quindi dicevanſi comizj conſololari,

ri, Censori, Pretorj, Tribunizj, Edilizj, e Questorj, conforme alla diversità degli ufiziali, che da lor s' eleggevnno. [a]

(a) Cic.l.7. Ep. 30. ad Curium.

Alcuna volta ritrovasi negli Autori *Comicia calata*, il che in fatti non vuol dir altro, che la radunanza del popolo convocato per curie, o per centurie, il termine *Calata*, non è, che un derivato dal Greco καλεῖν, che significa convocare (b). Egli è però vero, che sotto tal nome sonosi particolarmente inteśi i comizi radunati a fine di fare de' Sacerdoti, d'esaminare, e di confermare i testamenti, il che è maraviglia, come Giustiniano abbia (c) potuto sapere, facendosene menzione sì poco presso gli antichi autori.

(b) Aul. Gell. l. 17. c. 27.

(c) Inst.l.2. tit. 10. de iTestam. in initio.

E' dovere dir due parole anco del campo Marzio, ove abbiamo detto, che si tenevano i comizj, e del modo, con cui il popolo rendeva i suffragj.

Il Campo Marzio era posto fuori della città verso tramontana, di mezzo tra la strada Flaminia, il Tevere, e Roma, vicino alla porta, che dicevano Flumentana. Si chiamava ancora Campo Tiberino, ed alle volte, come per antonomasia, solamente il campo (d). In un certo luogo di questo v'era un chiuso, chiamato *Septa*, oppure *Ovilia*, ove stavano le persone di maggior distinzione, e dove s'andava per rendere il voto per uno strettissimo passaggio a foggia di ponte, da cui poi dicevano: *Ponte Dejici*, in significato d'esser escluso dal rendere la sua voce, e gli esclusi da ciò chiamavasi: *Depontani* (e). Quando si trattava dell' approvazione di qualche legge, si davano a ciascuno due schedole, sull' una v' era un *U.*, ed un *R.*, che significavano: *Uti Rogas*, e voleva dire: io approvo la legge, che mi proponete; sull' altra

(d) Cic.Catil. 1. c. 5. Cic. l. 7. Epist.Ep.

(e) Cic.pro Mil. c. 15. Sen. l. 2. de ira c. 7. Ausonius in grat. act. ad Grat. c. 5.

Digitized by Google

tra era ſolo un *A.* ſignificante queſta parola : *Antiquo*, che era quanto a dire: io rigetto , e rifiuto la voſtra legge . Ciaſcheduno gettava quella, che gli pareva di queſte due in un'urna a tale effetto preparata .

Nell' elezione poi de' Magiſtrati , ſovra le ſchedole, che ſi davano al popolo , erano ſcritti i nomi de' concorrenti, che dicevanſi candidati , dagli abiti più bianchi del ſolito , co' quali ſi diſtinguevano dagli altri . Noi ne parleremo più di propoſito, quando ſi tratterà delle veſti Romane .

CAPITOLO VII.

DELLA CONDIZIONE, O QUALITA' DELLE PERSONE.

I Giureconſulti , come chiaro appariſce dal quinto titolo del primo libro de' Digeſti , appellano :. *Status hominis* , la condizione , o qualità delle perſone , a riguardo delle diſtinzione che ſeguendo il diritto delle nazioni , ſe ne ſuol fare , cioè , in perſone nate libere , in perſone fatte libere, dopo aver qualche tempo ſervito, ed in iſchiavi , che attualmente ſervono; *In Ingenuos*, dicono i Legiſti, *ſive Liberos* , *in Libertos* , *ſive Libertinos* , *& in Servos* .

Queſta medeſima diſtinzione ſi trova nel primo libro delle Iſtituzioni di Giuſtiniano, ne' diverſi titoli del dritto delle perſone nate libere , e de' liberti . Si chiamano dunque ingenui (a) quelli, che ſono liberi ſin dal lor naſcere ,

(a) Juſt. Inſtit. l. 1. T. 4.

per-

perchè nati o da due persone libere, e da due persone fatte libere, o d' un liberto, e d' una libera, o finalmente d'una madre libera, checchè siasi del padre.

Liberti addimandansi coloro, che di schiavi furono fatti liberi; or per la loro liberazione, detta: *Manumissio* (a) alle volte acquistavano la libertà senza veruna eccezione, e fino a divenir Cittadini Romani; altre volte colla libertà non acquistavano, che il diritto del Lazio; e finalmente alcuni molto poco miglioravano nella loro libertà della primiera condizione di schiavi, e questi chiamavansi: *Dedititii* Abolitosi poscia dal tempo queste ultime due sorte di liberti, non vi rimase, che la primiera, in vigor di cui donavansi agli schiavi in un colla libertà, il diritto della Romana cittadinanza. Egli è però certo, che l' atto di tal liberazione non potevasi fare legittimamente. senza l'autorità pubblica, colla presenza cioè, del Pretore, se nella Città di Roma, e del Propretore, o Proconsole se nelle Provincie, ed allora addimandavasi quest' atto: *Manumissio per vindictam* (1), cioè, manomessione fatta con una bacchetta, che dal Magistrato ponevasi sulla testa dello schiavo, che doveva liberarsi, e che per questo addimandavasi *Vindicta*, vendi-

(a) Just. Instit. l. 1. T. 5.

can-

(1) Questa manomessione, o liberazione dicevasi *per vindictam*, verisimilmente dal servo Vindicio liberato già su i principj della Repubblica dalla servitù, e fatto Cittadino Romano, in premio avere scoperta la terribil congiura tramata dagli esiliati Tarquinj contro Roma in Roma stessa, col mezzo de' loro partigiani, che avevano tratto nel numero de' congiurati, fino i figli dello stesso primo Console Giunio Bruto.

candoſi all'impoſizione di quella il ſervo la ſua libertà, e la cittadinanza, in virtù di quelle parole dal Pretore, o Proconſole proferite: *Dico eum liberum eſſe more Quiritium*, io lo dichiaro libero, come liberi ſono i Romani (1).

Quanto all'altre ſorti di libertà, ſi donavano in preſenza degli amici, ed il liberato acquiſtava con la libertà il diritto de' Latini, o quello de' Deditizj, ch'è quanto a dire di coloro, che dopo eſſere ſtati vinti, ſi erano reſi a' Romani, e che avendo una ſpecie di libertà, in fatti non eran, che veri ſervi, atteſocchè non potevano eſſer Cittadini Romani, contrarre un legittimo matrimonio, negoziare, far teſtamento, ed in ſomma alla lor morte, quanto da loro poſſedevaſi, tutto reſtava nelle mani de' loro padroni.

Da principio quelli, che ſi chiamavano libertini, eran diſtinti da' liberti, intendendoſi per queſti gli ſchiavi poſti in libertà, e per quelli i loro figliuoli; ma ſotto li Ceſari, ed ordinariamente, nella legge Romana ſi dà il nome di libertino, a chi dovrebbe eſſer detto liberto, e così Svetonio (*a*) chiama ſoldati libertini gli ſchiavi liberati, ed aſcritti alla milizia d'ordine d'Auguſto; e nella vita di Claudio (*b*) lo ſteſſo dice: *Appium Cæcum, generis ſui proauctorem, Cenſorem, Libertinorum filios in*

(a) Vit. Aug. c. 25.

[b] Svet. c. 24.

(1) Dopo ciò il liberato ſervo facevaſi radere, ponendoſi in capo una come barretta, detta *Pileus*, uſa portarſi in alcuni giorni da' Romani, ed acciò tal cerimonia foſſe più ſolenne, ſolevano prenderla nel tempio della Dea Feronia. In uno de' tempi conſagrati a queſta Dea, v'era un ſedile di marmo con queſta iſcrizione: *Benemeriti ſervi ſedeant, ſurgant liberi.*

in Senatu allegisse docuit; ignarus temporibus Appii, & deincepes aliquandiu, Libertinos dictos non ipsos, qui manumitterentur, sed ingenuos ex his procreatos; cioè: *L' Imperatore Claudio disse, che Appio Claudio, sovranominato Cieco, da cui la sua stirpe Claudia riconosceva l' origine, essendo Censore aveva ascritto nel Senato i figli de' Libertini, non sapendo egli, che a' tempi d' Appio Cieco, ed anco per qualche spazio dopo esso, non chiamavansi Libertini i servi manomessi, ma i figliuoli da loro nati liberi*. Dimodocchè quelli, che per ignoranza l'Imperator Claudio chiamava figliuoli de' libertini, erano effettivamente nipoti.

Era solito donare agli schiavi la libertà, allorchè avevano reso a' padroni qualche notabil servigio, o che per lungo tempo avevano servito loro con fedeltà, e con diligenza. Conturtocciò siccome agevolmente in tutte le cose s' introduce a poco a poco l'abuso, succedeva spesse fiate, che a forza di danaro adunato, chi sa come, lo schiavo si comperasse la libertà dal suo padrone, benchè per altro ne fosse immeritevole, di che fa gran doglianze Dionisio d'Alicarnasso nel quarto libro della sua Storia. Ma per quanto ampia si fosse la libertà de' liberti, ed ancor molto più quella de' loro figliuoli, in questo però venivano distinti, che non si permetteva loro d'esser ascritti nelle tribù di campagna, ma solo nelle urbane, e non potevano entrare in Senato, se non passata qualche generazione, sopra di che v'è passo di Svetonio, che parlando (*a*) di Claudio Imperatore, dice: *Latum clavum, quamvis initio affirmasset non electurum Senatorem, nisi Civis Romani abnepotem, etiam libertini filio tribuit; sed sub conditione, si prius ab Equite Romano adoptatus esset*; cioè: *Benchè da prin-*

[a] Cap. 24.

principio si fosse protestato (Claudio Imperatore) *di non ascrivere alcuno nel numero de' Senatori, di cui almeno l'Avo non fosse stato Cittadino Romano diede ciò non ostante le insegne Senatorie al figlio di un Liberto, sebbene a condizione, che si facesse adottare da un Cavaliere Romano*; ed è in quest'occasione, che Svetonio taccia l' Imperatore d' ignoranza, come s' è veduto di sopra, per aver a proposito citata l' autorità del suo accenato Appio Claudio cieco; ma tanto più poteva con ragione biasimarlo, quanto che anco detto Appio cieco, viene ripreso presso Tito Livio (*a*) per l' infame, e odiosa scelta, ch'egli aveva fatto de' Senatori.

[a] Lib. 9. c.29.

La terza condizion di persone, che succedevano agl' ingenui, ed a' liberti, è quella degli schiavi. *Servus* deriva dal verbo *Servare*, conservare, attesocchè i nemici fatti prigioni in guerra non s'uccidevano da' vincitori, ma si conservava loro la vita, affine d'impiegargli nell'opere più vili, e più faticose (*b*).

[b] Lib.1.§. Tit.5.de ita tu hominū.

Erano gli schiavi, o servi di ordini differenti, conforme la diversità del loro genio, delle loro inclinazioni, e dell'abilità, e dottrina, che avevano. Imperciocchè quelli, che rendevansi riguardevoli, atteso la loro scienza, od ingegno, erano molto distinti da' Romani, che se ne servivano per lettori, detti dal Greco, *Anagnostæ* o per Bibliotecarj, come era a Cicerone il suo (*c*) amatissimo Tirone, e Dionisio suo schiavo fuggitivo, che rubogli molti de' suoi libri (*d*). Attico aveva tra' suoi schiavi molti letterati, e artigiani di tutte le sorti, ed ecco come nella sua vita ne parla Cornelio Nipote (*e*). La Servitù di sua casa era molto mediocre, qualor se ne voglia considerare soltanto la pompa, ma tale però da non poter perfezionarsi di vantaggio,

[c] A questo Tirone son dirette tutto l' Epistol. di Cic., che fanno 16. lib. delle Familiari,

[d] Ep. Fam. l.5.Ep.1.90. 11.

[e] Cap. 13.

gio, in riguardo alla sua utilità; imperciocchè egli aveva tra' suoi domestici, bravi giovani molto versati nelle scienze, ottimi lettori, ed un buon numero di copisti, perfino li suoi stessi staffieri tutti eran capaci dell'uno, e dell'altro uffizio. Quanto agli artefici, di cui fa mestiere in una casa privata, sia per utilità, o per comodo, egli avevali tutti sceltissimi, e fra tanti neppur uno ve n'era, che non fosse nato, cresciuto, ed istrutto in sua casa.

Il termine *Famulia* da Nipote impiegato nel principio dell'addotto passo, e che da me fu reso con quello di servitù, significa tutti gli schiavi appartenenti ad una stessa casa, e si mette nello stesso senso, che *Famulitium*.

Gli schiavi eran distinti, in ischiavi di Città, e di campagna; nel numero di quelli erano i chirurghi *Chirurgi*, gli assistenti de' bagni *Aliptæ*, i profumieri *Unctores*, i musici *Symphoniaci*, i sonatori di tromba, o flauto *Tibicines*, i mastri della guardaroba *Supellecticarii*, bibliotecarj *a Bibliothecis*, i cortigiani *Anteambulones*, i portinari *Ostiarii*, i capi-staffieri *Atrienses*, i camerieri *Cubicularii*, ed altri. Quanto agli schiavi di campagna, eran tutti occupati a lavorare il terreno, e ad altre opere rusticali. Si può veder di tutto questo Lorenzo Pignorio Canonico di Trevigi, che diffusamente tratta di tal materia in un libro, che egli ha composto intorno agli schiavi, ed alle loro funzioni. Gli schiavi di Città erano d'ordinario trattati con più dolcezza, che gli altri, in riguardo della loro indole, del loro ingegno, e della lor civiltà; anzi, dopocchè avevano per qualche anno servito, solevano farsi liberi, ricompensando colla libertà, la lor diligente, e fedel servitù.

S' inviavano alla campagna i più rozzi, ed

incapaci, e se oltre ciò erano ancora disubbidienti, e protervi, come per lo più erano gli schiavi comperati, o fatti in guerra sulle nazioni straniere, venivano confinati in alcune prigioni, dette *Ergastula*, a tal uso destinate, ove la notte dimoravan serrati, ed il giorno eran costretti a lavorare la terra continuamente, co' ferri a' piedi. Questa sorta di prigione, il cui nome latino *Ergastulum*, deriva dal Greco Εργαστηριον, che significa luogo di travaglio, era un sito sotterraneo, che non riceveva la luce, che da piccioli spiragli, aperti nella volta superiore. Secondo il testimonio di Apulejo, nella sua Apologia vi si mettevano fino a quindici schiavi alla volta. Nell' Italia, e non meno in Sicilia ove i Romani possedevano una gran quantità di terreno, v' era un buon numero di sì fatte carceri, e furon gli schiavi di tal sorta, quelli, che rotte le prigioni, e liberatisi da' ferri più d' una fiata, prendendo l'armi tanto in Italia, quanto in Sicilia eccitarono la guerra, di cui parla Floro (a), chiamandola: *Bellum servile*, cioè guerra degli schiavi. Nello stesso luogo dice, che il gran numero di costoro, che incatenati s' impiegavano a coltivare la terra fu cagione di una tal guerra. *Hic ad cultum agri frequentia ergastula catenatique cultores materiam bello præbuere*. Similmente Lucano (b) chiama lavoratori incatenati coloro, che coltivavano la terra.

(a) Lib. 3. c. 19. 20.

(b) Lib. 7. v. 102.

——— *Victo sossore coluntur*
Hesperiæ segetes ———

E Marziale ci fa sapere il medesimo con questi versi.

Cre-

Credis ob hoc me, Paſtor, opes fortaſſe rogare,
Propter quod vulgus craſſaque turba rogat.
Ut ſetina meos conſumat gleba ligones,
Et ſonet innumera compede Thuſcus ager.

Egli è però vero, che i padroni più miti trattavano altrimenti, e con più dolcezza i loro ſchiavi, nè li tenevano a' ferri. Plinio il giovane era di queſti tali, come teſtifica egli ſteſſo in una delle ſue lettere (a), in cui dice, ſe non avere ſchiavi incatenati, ed in un' altra (b), nella quale lamentandoſi delle malattie, e della mortalità, che aveva preſo piede tra quelli di ſua famiglia, ſoggiugne: Io mi conſolo ciò non „ oſtante ſu due riflеſſi, l'uno è, che io agevol„ mente mi riſolvo donar loro la libertà, e così „ non mi ſembra di perderli troppo preſto, ogni „ qualvolta ho avuto l'agio di renderli liberi; „ l'altro, perchè io permetto a' miei ſchiavi di „ fare una ſpezie di teſtamento, e l'eſeguiſco „ come foſſe legittimo, e valido; eglino or„ dinano, e chieggono quanto lor piace, ed io „ ſoddisfo a' loro deſiderj più preſto, che ſia „ poſſibile; dividono ciocchè anno a' loro con„ giunti, ſebbene non ſanno mai legati, che „ in favore di quelli di caſa; che in riguardo „ a' miei ſchiavi è a guiſa di una picciola re„ pubblica.

[a] Ep. 10. l. 2.
[b] Ep. 16. lib. 8.

Una delle crudeltà, che talvolta uſavano i Romani co' loro ſchiavi, era l'imprimer loro in fronte con un ferro caldo alcune parole, ponendovi poi ſopra dell'inchioſtro, affine di renderle più chiare, e viſibili, ed erano per eſempio di tal fatta: *Cave a fure*, guardatevi dal ladro, e ſu queſto ſcherzando Plauto, chiama tali ſchiavi contraſſegnati, *Literatos*. Un tal coſtume ſervi-

viva ſingolarmente, perchè in caſo, che fuggiſſero, agevolmente riconoſciuti, foſſero ricondotti al Padrone. Coſtantino il Grande abolì queſta barbara uſanza con una legge (a), che ſi trova nel nono libro del Codice di Giuſtiniano, in vigor della quale vien proibito l' improntar coſa alcuna ſul volto de' condannati, affine, dice la legge, di non difformare la faccia fatta a ſimiglianza della celeſte bellezza: *Quo facies, quæ ad ſimilitudinem pulchritudinis eſt cœleſtis figurata, minime maculetur.*

[a] Tit. 47. de pœnis §. 17.

CAPITOLO VIII.

DELL' EDUCAZIONE DE' ROMANI.

EGli è ben giuſto trattare con diligenza la preſente materia, giacchè alla lor buona educazione, ſono ſtati debitori i Romani di tutta la loro grandezza, e ſenza i vantaggi loro da queſta ſomminiſtrati, giammai avrebbon potuto nè acquiſtare, nè conſervare sì grande imperio. Egli è però vero, che innanzi le guerre Puniche non molto impiegaronſi eglino nella coltura delle bell' arti, e ſolo poco tempo dopo tali ſpedizioni, cominciarono i Poeti, gli Storici, e gli Oratori, a ſpiegare i lor voli, e far pompa del loro ingegno. Non è già noſtra intenzione però di teſſerne preſentemente una compita ſtoria, atteſi gli ſtretti limiti, che ci ſiamo preſcritti, ma ſoltanto d' andare ſcuoprendo il metodo da' Romani tenuto nell' allevare la lor gioventù.

Ella

Ella era una maſſima inviolabil tra loro di unire all'arti militari, lo ſtudio delle buone lettere, impiegando i giovinetti ne' primi lor anni all'acquiſto delle ſcienze, e ſul prender poi la toga virile, che ordinariamente era nell'età di diciaſſette anni, far loro aſſiſtere a qualche campagna, affinchè apprendeſſero il meſtier della guerra, per quanta inclinazione moſtraſſero alle occupazioni civili, e pacifiche. Quindi è, che ad eccezione del ſolo C. Mario, che certamente non fatiçò punto a favore della Repubblica; ma a grande ſvantaggio della medeſima, appena ſi troverà un ſolo illuſtre Romano, che non ſia ſtato eccellente nelle ſcienze, e nella dottrina nulla meno, che negli eſercizj della milizia, od almeno ſe è ſtato riguardevol nell'una, non abbia avuto ancora qualche tintura dell'altra.

Paſſavan eglino i primi lor anni nello ſtudio della lingua greca, che tra eſſi era appunto come la latina tra noi, cioè a dire, la miniera, e il teſoro di tutta l'erudizione, e delle dottrine. In queſta lingua apprendevano la Filoſofia, e la Rettorica; ed in eſſa facevano le loro declamazioni prima d'eſercitarſi ſotto un latino rettorico.

Ed in vero avevano ben ragione di così fare; imperciocchè noi veggiamo per eſperienza, che non arrivan giammai ad una vera, e ſoda erudizione coloro, che s'impiegano a coltivare la materna lingua prima della latina, che preſſo noi tiene il luogo della greca. Lo ſtudio, ed applicazione loro primaria, era dell'eloquenza, ed a queſta riferiamo tutti gli altri, e con ragione, poicchè in diſcorſi latini compoſti con tutta l'arte, e pulitezza poſſibile ſi trattava ogni ſorta d'affare, ſia nel foro, ſia nel Senato, ſia innanzi al popolo.

Or per divenire perfetto Oratore, era lor neceſſaria la lingua greca, ed anco la filoſofia, e la giuriſprudenza. Quindi è, che ben ſovente erano invitati ancor giovinetti in Grecia, od in alcune delle Greche Colonie, acciò più familiare ſi rendeſſero quella lingua nel tempo medeſimo, che apprendevano le belle lettere. Uſavan eglino principalmente di leggere gli ſtorici greci, atteſi i vantaggi, che da ſimil lettura ſoglion ritrarſi, avvenga, che ivi trovavano diverſi fatti, caſi, e avventure, la cognizion delle quali molto neceſſaria giudicavaſi all'eloquenza. Le Città ove d'ordinario i giovani Romani s'inviavano, erano Atene, Apollonia ſulla Coſta Occidentale della Macedonia, Rodi, Mitilene, e qualche altra dell'Aſia, alle quali convien aggiungere Marſilia Città di Francia in Provenza, e Colonia de' Greci Focieni, ove moltiſſimi mandavano i loro figliuoli anco più volentieri, che ad Atene, il che fa dire a Tacito (a), parlando di Agricola, che nell'età più tenera ei fu mandato a Marſilia per apprendere le belle lettere, come in un luogo, ove fioriva inſieme inſieme colla dottrina, ed eleganza de' Greci, la frugalità, e temperanza delle provincie. Plinio il giovane in una lettera (b), che ben merita d'eſſer letta, e riletta, affine di reſtare perſuaſi del metodo, che dee tenerſi nel far apprendere alla gioventù l'eloquenza, raccomanda con ogni premura un certo rettorico latino de' ſuoi tempi, chiamato Giulio Genitore, colui, che poſſedeva tutte le qualità, che richieggonſi per un tal ufizio, imperciocchè, dic'egli, era non ſolamente dotto, ed eloquente, ma ancora ſaggio, di ottimi coſtumi, capace d' inſegnare alla gioventù quanto potevale eſſer utile, e lontaniſſimo dall' iſtillar ne' loro cuori veruna malvagità, o infezione,

[a] Cap. 4.

[b] Lib. 3. Ep. 3.

ne,

ne. Vuol egli, che si scelgano scuole, e Maestri tali, che vagliano prima d'ogni altra cosa, ad ispirare massime virtuose a' giovani loro ascoltatori, e poscia ben istruirli nell'arti, ch'essi richieggono. In altro luogo lo stesso Plinio dice (a), che nulla esser debbe più gradito al pubblico del vedere la più fiorita, e nobil gioventù travagliare all'acquisto della fama, e dell'onore col mezzo degli studj, e per tali studj intende egli della rettorica.

[a] Lib. 6. Ep. 11.

I Romani adunque passata l'adolescenza nell' apprendere la virtù, e le belle lettere, e pervenuti all'età di diciassette anni, in cui, come s'è detto, per solito prendevan la toga virile, eran mandati all'armata, tuttocchè ad altro inclinasse il lor genio, acciò apprendessero di lor propria esperienza, e cogli occhi lor propri vedesser la guerra, onde in caso poi, che divenissero Proconsoli, o Propretori, non dessero occasione d'essere spregiati dalle milizie, come ben sovente avvenut'era a coloro, che mai avevan veduto campagne militari. Nè perciò rinunziavano totalmente agli studj, e raccomandati sempre a qualche ufiziale del primo rango, agevolmente potevano apprendere dall' esempio di lui, e di coloro, che sotto una stessa tenda con essi alloggiavano, che ben volentieri fanno insieme lega coll'esercizio dell'armi lo studio delle lettere. Imperciocchè non solamente i supremi Comandanti, come a cagion d' esempio Giulio Cesare, congiungevano l'uno coll'altro; ma gli stessi ufiziali subalterni, i tribuni, ed i centurioni sapevan trovar luogo a' pacifici studi ancor tra lo strepito, ed il tumulo dell'armi. Questo può confermarsi coll'esempio di Plinio (b), il quale per tutto lo spazio, che stette sotto l'armi nella Siria, aveva sempre con

[b] Lib. 5. Ep. 10.

seco il filosofo Eufrate, da cui prendeva continuamente lezione.

Ritornati poi dall' armata, se il lor genio non portavali a militare, s' applicavano anco con molta maggior assiduità ad apprender l'arte di persuadere, e quindi imprendevan gli affari della Repubblica. Facevano ogni sforzo per giugnere alle dignità delle cariche, e quando lor riusciva, vedevasi ascendere a poco a poco dalla questura per fino al consolato, che era l'onor più sublime a cui potessero aspirare i lor voti. Questa foggia d' allevare la gioventù era non meno in uso nelle Provincie, che in Roma, essendo ben persuasi, che senza tal diligenza, malagevolmente avrebbon potuto i Romani mantenerle a lor divozione; quindi è, che insieme con un buon numero di Romane colonie stabilite in Ispagna, nelle Gallie, in Inghilterra, ed altrove vi s'erano istituite ancora pubbliche scuole, ed accademie. Una di queste in Vesca, nel Reame d' Aragona, che Bea allora chiamavasi, fu da Sertorio piantata, acciò i figli degli Spagnuoli vi fossero istrutti nelle lingue greca, e latina, e la stimò così necessaria, che ne fece una delle maggiori sue premure anco nel tempo medesimo, in cui armava la Spagna, da lui fatta ribellare contro i Romani. Tra li Spagnuoli ancora v'era Cordova Città d'Andaluzia, *Italica*, pur nello stesso Regno, e creduta la Città, detta al presente: *Sevilla la Veia*, molto vicina a Siviglia, *Bilbilis*, cui non manca chi pensi essere stata la Città ora nomata, *Calatiud* nell'Aragona, e qualche altra Città, distinta col nome d'Augusta, in onore di Cesare Augusto, che tutte erano celebratissime, come quelle, in cui fiorivano ottimamente gli studj. Nelle Gallie, se vogliasi prestar fede al

Eu-

Eumenio (a) nel panegirico fatto per lo riſtabilimento delle ſcuole, ad Auſonio, e ad altri diverſi Autori, erano luoghi diletti alle muſe, e da lor frequentati, la città di Reim nella Sciampagna, detta *Durocortorum Remorum*, quella d' Autum nella Borgogna *Auguſtodunum Æduorum*, Lione capitale del Lioneſe *Lugdunum*, Beſazione nella Franca Contea *Veſontio*, e Bordeaux capitale della Guienna *Burdegala*. (a) Paneg. Vet.

Quindi agevol coſa è ben giudicare dell'altre provincie dello Stato della Gran Brettagna, di cui parla Tacito (b) nella vita d'Agricola, dicendo: Agricola ebbe gran ſollecitudine di far iſtruire la gioventù, e per incoraggirla agli ſtudi, era ſolito preferire il loro ingegno, ed abilità per le ſcienze a quello de' Franceſi, con sì buon ſuccedimento, che quegli ſteſſi, i quali per innanzi non avevano, che dell' avverſione per il latino idioma, divennero appaſſionatiſſimi per l' eloquenza Romana. Quaſi lo ſteſſo racconta (c) Strabone degli Spagnuoli. Ed ecco qual buon effetto produceva naturalmente nelle provincie la diligenza uſata da' Romani di far ben educare la gioventù, poichè uſcita queſta una volta dalla natia ſua rozzezza, ed ignoranza, ben lungi dalla brama di ritornarvi, amava meglio di ubbidire a un governo così dolce, e civile, qual' era quel de' Romani, che goder di bel nuovo quella ruſtica libertà, in cui viveva per innanzi. (b) Cap. 11. (c) Lib. 3.

Egli è chiaro pertanto, e il dimoſtra lo ſtabilimento di tante ſcuole nelle provincie, che i Romani han fatto ſervire alla conſervazione del loro Impero, più le arti, e le ſcienze, che le legioni, e le armate.

CA-

CAPITOLO IX.

SESSIONE PRIMA.

DE' GIUOCHI IN GENERALE.

GLi ſpettacoli, e i giuochi tengono un poſto aſſai riguardevole tra le Romane Antichità. Il termine *Ludi*, che vale giuochi, ſi prende ugualmente, e per li giorni, ne' quali ſi facevano gli ſpettacoli, e per gli ſpettacoli ſteſſi. I Romani provavano in ciò un ſommo piacere, e li cercavano con molta anſietà.

Non può negarſi, che anco un'altra ragione avevano per farli, cioè la perſuaſione, in cui erano di piacere con quelli agli Dei, e pacificar la loro collera.

(a) Cicer. Cat. 3. c. 8. Chiamavanſi (a) generalmente *Ludi Sacri*; celebrati ad onore degli Dei.

I primi, di cui la ſtoria faccia menzione, ſon quelli, che dicevanſi: *Ludi Conſuales*, ovvero, *Conſualia*, in onor di Nettuno, che creduto nume del conſiglio, era chiamato: *Conſus*, e conſiſtevano in corſe di cavalli, e tali furono i giuochi, a' quali invitati da Romolo i popoli vicini a Roma, dieder luogo al rapimento fatto da' Romani delle figlie Sabine.

Dopo queſti, i più antichi erano i giuochi, detti Romani, *Ludi Romani*, ovvero, *Ludi Magni*, giuochi grandi, de' quali Eutropio non meno, che Tito Livio attribuiſcono l'iſtituzione a Tarquinio Priſco, e benchè non manchino Autori, che ſtimano eſſer queſti giuochi gli ſteſſi,

che

che i detti di ſopra, che ſi chiamavano *Conſualia*, contuttociò appar chiaro da Cicerone (a) eſſervi ſtata della differenza, imperciocchè facendoſi i primi in onor di Nettuno, queſti ſi celebravano in onore di Giove, di Giunone, e di Minerva. Si diſtinguevano ancora col nome di Circenſi, o dal Circo Maſſimo, che fu opera del Priſco Tarquinio, dove erano celebrati, ovvero perchè anticamente ſi rappreſentavano tali giuochi in un luogo chiuſo intorno intorno dalle ſpade piantate in terra, *in circuitu enſibus poſitis*. Sono ſtati chiamati ancora giuochi gimnici, *Ludi Gymnici*, perchè nell' eſercizio del Pentatlo, di cui diraſſi più ſotto, i giuocatori ſpogliandoſi per eſſer più ſciolti, s'ungevano il corpo con oglio.

(a) Act. in Verrem.

I giuochi Megalenſi, *Megaleſia*, ſi rappreſentavano in onore di Cibele, madre degli Dei.

I giuochi Cereali, *Ludi Cereales*, ſi facevano a riguardo di Cerere.

Co' giuochi Florali, *Ludi Florales*, pretendevano onorare la Dea Flora, e ſi celebravano con ogni ſorta di diſſolutezza, e di libertà.

I giuochi marziali eran conſagrati a Marte, e chiamavanſi *Ludi Martiales*.

I giuochi apollinari furono ordinati per conſeguire a' Romani la protezione d'Apollo.

I giuochi capitolini, *Ludi Capitolini*, eran dedicati a Giove Capitolino, in ringraziamento di aver conſervato il Campidoglio quando fu da' Galli aſſediato. Altri giuochi capitolini v'erano pure allo ſteſſo Giove ſagrati, che ſi dicevano: *Agones Capitolini*. Riconoſcevano queſti per loro Autore l'Imperator (b) Domiziano, nè ſi celebravano, che di cinque in cinque anni; ed in queſti oltre agli altri ſpettacoli, v'erano ancora conteſe letterarie, e di ſpirito, conquiſtandoſi a

(b) Svet. in vit. Domit. c. 4.

forza l'eloquenti compoſizioni, e di muſica il premio, che al vincitore in tali arti ſi riſerbava.

I giuochi compitalizi, *Ludi Compitalitii*, o *Compitalitia*, ovvero *Compitalia*, eran celebrati in onore degli Dei Lari, o ſieno Dei protettori delle caſe, e delle ſtrade.

I giuochi plebei, *Ludi Plebei*, ſi facevan nel circo, in memoria della libertà dal popolo ricovrata col diſcacciamento de' Re.

I giuocci auguſtali, e palatini, *Ludi Auguſtales*, *& Palatini*, erano in onore di Ceſare Auguſto.

I giuochi ſecolari, *Ludi Sæculares*, furono iſtituiti in onore di Giove, di Giunone, d'Apollo, di Latona, di Diana, come anco delle Parche, delle Lucine (a). [1] [Εἰλειθυιαις] di Ce-

(a) Zoſ. lib. 2.

rere,

---

[1] Zoſimo ſervendoſi del plurale, nominando Lucina, per vero dire dal ſolito uſo di tutta l'antichità, preſſo cui difficilmente ritroveraſſi un tal modo di favellare, il quale però non può dirſi nè affatto improprio, nè falſo, avendo i Romani più deità, cui attribuivano il nome, e l'ufizio di Lucina, imperciocchè oltre Giunone, trovaſi così nominata anco Diana, ed una delle Parche, che ſovraſtando al naſcer degli uomini, come l'altre due al loro vivere, ed al loro morire eran credute preſiedere, non è maraviglia ſe le deſſero il nome di Lucina, che altro non vale, ſe non Dea favorevole a' parti, anzi dice Varrone preſſo A. Gellio lib. 3. c. 16. che dal miniſtero di queſta, ed ebbe ella il nome di Parca, e all'altre due comunicollo. *Parca immutata littera una a partu nominata.* Laonde non è da riprenderſi Zoſimo, ſe diſſe eſſer i giuochi ſecolari conſagrati, oltre agli altri Dei, alle Lucine. Εἰλειθυιαις.

rere, di Plutone, e di Proſerpina, e ſi celebravano in campo Marzio per tre giorni, e tre notte continue, di cento dieci, in cento dieci anni, cioè a dire al principio del venteſimo terzo luſtro, come chiaro appariſce a) dall'oracolo delle Sibille, che li comandavano [1] (b).

(a) Zoz. ibidem.
(b) Sibil. Or. pag. 423.

Ἀλλ'

---

[1] Gran diſparere è tra gli Autori circa il tempo, che ſi frapponeva alla celebrazione de' giuochi ſecolari, alcuni volendo, che ogni cent' anni ſi ſolennizzaſſero, altri che ogni cento dieci. L'oracolo delle Sibille è chiaramente favorevole a queſti ultimi, ma chi vuol fidarſi dell' autorità di tale oracolo? ſi sa, che tutti queſti preteſi oracoli, da' quali prendevan norme molte coſe de' Romani, perirono nell'incendio del Campidoglio al tempo delle guerre tra Mario, e Silla; Plutarco, Appiano, e Tacito ce n'aſſicurano. La nuova collezione fatta ſotto del Conſole Scribonio, ſenza dubbio era diverſa da que' primi abbruciati, sì perchè fu fatta in paeſe molto lontano da Roma, ed arbitrariamente: sì perchè cuſtodendoſi gli antedetti oracoli nel Campidoglio con tanta ſuperſtizione, non può dirſi, che imparati a mente da ognuno, poteſſero i Romani con i verſi tenuti a memoria di nuovo compilare detti oracoli diſtrutti dal fuoco, e pure quando queſta nuova collezione, di cui forſe potremmo luſingarſi, eſſer rimaſta qualche parte, fu fatta, i giuochi ſecolari erano già da gran tempo iſtituiti. Vi rimane il paſſo di Orazio, che ſembra aſſerire la celebrazione di tali giuochi di 110. in 110. anni; *Certus undenos decies per annos &c.* ma in moltiſſime edizioni, in vece di *undenos decies*, ſi ha *ut denos decies*, che favorirebbe la ſentenza di chi, pare a me, più veriſimilmente vuole di 100. in 100. anni ſi celebraſſero.

Ἀλλ' ὁπόαν μηκιστ@ ἰκη χρόν@ ἀνθρώποισι
Ζωης, εις ἐτέων ἑκατὸν δέκα κυκλον ὁδ ἐυσαν, &c.

Cioè: allorchè la più lunga misura della vita dell' uomo sarà venuta con il rivolgimento di cento dieci anni, ricordatevi, o Romani, nè ve lo dimenticate, fate, che vi sovvenga di fare de' sacrifizj agli Dei immortali in Campo Marzio, presso le profonde acque del Tevere.

Il termine di cento dieci anni vien confermato ancora da Orazio, che nel suo carme secolare dice:

Certus undenos decies per annos
Orbis ut cantus referatque ludos,
Ter die claro totiesque grata
Nocte frequentes.

I successori d'Augusto non osservarono esattamente questo spazio determinato, e la loro ambizione fece celebrar sovente tali giuochi prima del tempo assegnato.

V'erano ancora de' giuochi detti votivi, cioè, che si celebravano per soddisfare a qualche voto, e nel numero di questi si possono porre i seguenti,

Ludi Victoriæ, istituiti da Silla dopo aver terminata la guerra civile, e generalmente tutti i giuochi, che in occasione di qualche vittoria si solennizzavano.

Ludi Quinquennales, *Decennales*, *Vicennales*, che si facevano ogni cinque, ogni dieci, ovvero ogni vent' anni.

Ludi Triumphales, che accompagnavano il trionfo d'un conquistatore.

Lu-

Ludi Natalitii, fatti rappresentare dagl' Imperatori nel giorno del loro natale.

Ludi Juvenales, giuochi ordinati da Nerone per solennizzare il giorno, in cui per la prima fiata egli si fe rader la barba.

Ludi Juventutis, che in occasione d'una gran peste, la quale faceva strage della gioventù, furon istituiti da Salinatore.

Ludi Miscelli, giuochi, che rappresentavansi con varie sorte di spettacoli.

E finalmente v' eran i giuochi, detti funebri, fatti da' Romani in onor de' lor morti, affine di placarne l'ombre, e consistevano in combattimenti di gladiatori, che battevansi presso al rogo nel tempo de' funerali.

SESSIONE II.

DE' GIUOCHI DETTI CIRCENSI.

TRA tutt'i giuochi di sopra nominati, alcun non ve n' era, che uguagliar si potesse a quelli di Circo, *Ludi Circenses*, avvegnacchè gli spettacoli non si potevano rappresentare negli altri. Questi spettacoli eran il pentatlo, o quinquerzio, il corso delle quadrighe, i giuochi troiani, e la pirrichia, a questi si possono aggiungere i giuochi anfiteatrali, che altre volte si rappresentarono nel circo, le cacce, le naumachie, ed i combattimenti de' gladiatori.

Il termine *Pentathlum*, significa le cinque qualità di giuochi, in cui s'esercitavan gli atleti, cioè il salto *Saltus*, il corso *Cursus*, il palo *Discus*, il dardo *Jaculum*, e lotta *Lucta*, giusta l'epigramma di Simonide:

Ισθμοῖ καὶ Πυθοῖ Δοωρεὺν ὁ Φίλαν@· ενίκα
Ἅλμα, Ποδωκείην, Δίσκον, Ακοντα, Πάλην.

Cioè Diofone, figliuolo di Filone ha vinto ne' giuochi istimj, o delfici; al salto, al corso, al palo, al dardo, ed alla lotta.

(a) Homer. Odyss. Il Disco era, secondo Eustachio (a), un piccolo paletto di ferro, di legno, o di rame, ed ordinariamente di pietra, involto in una correggia di cuojo, con cui si lanciava; egli era di figura ovale, lungo alquanto più d'un piede, e grosso cinque, o sei dita; questi lanciavasi in aria a tutta forza, e il giuoco consisteva in alzarlo il più che fosse possibile, dirizzandolo talmente, che ricadesse in alcuni prescritti limiti (b). Alle volte però giuocavano a trarlo orizontalmente, e quel che più lungi spignevalo, rimaneva vincitore, e questo vuol dire Orazio (c), scrivendo:

(b) Ovid. Metam. lib. 10.

(c) Horat. od. 8. lib. 1.

——— *Sæpe disco*
Sæpe trans finem jaculo nobiles expedito.

Un'altra sorta v' era d'esercizio da' Romani usato ne' giuochi circensi, detto *Pugilatus*, differente dalla lotta, in questo, che dove i lottatori giuocando non si percuotevano, sforzandosi soltanto di trarre in terra il loro avversario, quest'altri detti *Pugiles*, poco curandosi di rovesciare al suolo il nemico, ad altro non badavano, che a menarsi disperatamente de' pugni, come se si fosser voluti ammazzare, anzi per difender le mani, e render nel tempo stesso più pesanti i lor colpi, le armavano di un tal guanto fatto quasi a foggia di quei di ferro, che da essi chiamavasi *Cestus*.

Il

Il ceſto era fatto di moltiſſime ſtringhe di cuojo, ben guernite di ferro, e di piombo, colle quali ſi cuoprivan le mani, ed alle volte arrivavano inſino al gomito.

Or ſebben queſto giuoco, detto pugillato, era diverſo dalla lotta, contuttocciò congiungevaſi alle volte l'un coll'altro, e ſuccedeva, quando i lottatori s'armavano di ceſto, chiamandoſi allora tal combattimento, *Pancratium*, e *Pancratiſtæ* i combattenti.

Il corſo delle carrette facevano uno de' più vaghi ſpettacoli, che ſi vedeſſer nel circo; i giuocatori eran diviſi in fazioni, che ſi diſtinguevano da' diverſi colori, e con loro era diviſa ancora tutta Roma. Le quattro antiche fazioni, che atteſi i loro colori, avevano qualche ſimiglianza colle quattro ſtagioni dell'anno, eran *Factio Praſina* la fazione verde, *Ruſſata* la fazione roſſa, *Alba*, o *Albata* la fazion bianca, *Veneta* la fazione cerulea. A queſte ne aggiunſe Domiziano Imperatore due altre (a), *Aurati*, cioè, *Purpureique panni*, delle quali una era veſtita di un drappo guernito d'oro, e l'altra di porpora; ma queſte due furono da' ſuſſeguenti Imperatori abolite. (a) Svet. Domit. c. 7.

I carri ſu' quali correvaſi, erano ordinariamente tirati da due, o da quattro cavalli, tutti ſchierati di fronte; e dal loro numero gli uni dicevanſi *Bigæ*, gli altri *Quadrigæ*. Gli ſteccati d'onde, dopo eſtratti a ſorte, intraprendevano il corſo, s'appellavano *Carceres*. Sortivano tutti inſieme quattro carri alla volta, uno, cioè di ciaſcuna fazione. (b) Ognuna di queſte corſe veniva detta, *Miſſus*. Doveano eſſi compir ſette fiate il giro del circo, e chi la ſettima volta più preſto giungeva al luogo, d'onde da principio (b) Ovid. l. 3. Amor.

s' eran tutti partiti, e riportavano il premio.

Nelle due eſtremità, o capi del cerco v' erano due termini fatti da due, o colonne, o piramidi di pietra, e comecchè facea meſtiere volteggiarvi velocemente all' intorno, ſi correva un gran riſchio d' urtarvi dentro nel correre a tutta briglia, e fracaſſarvi il cocchio, con grave danno, e colla morte ancora talvolta di chi il conduceva. Finita una corſa, quattr' altri di detti cocchi davan cominciamento ad un' altra, cui altre ne ſuccedevano ſino a ventiquattro, che in tutte facevano il numero di novantaſei carrette. Altre volte il popolo contribuiva per aggiungere alle corſe già dette, la ventesima quinta, che a cagione di tale contribuzione dicevaſi; *Miſsus Ærarius*, ed in tal caſo il numero di tutti i cocchi, che s' impiegavan nel corſo, arrivava a cento, conforme a quel (a) di Virgilio:

[a] Georg. l. 3. v. 6.

Centum quadrijugos agitabo ad flumina Curvus:

Di là poi venne, che in ſucceſſo di tempo, e quando non ſi facevano più, che ventiquattro corſe, nientedimeno l'ultima conſervò ſempre il ſuo diſtintivo, e chiamoſſi, *Miſsus Ærarius*. Il ſegno ordinario a cui ſi prendevano da corridori le moſſe era una ſalvietta, *Mappa*, che attaccavaſi alla ſedia del Pretore, o Magiſtrato preſidente a giuochi. Gli onori deſtinati a' vittorioſi, erano ghirlande, corone, ed altre ricompenſe alla greca, accadendo pure alle volte, che veniſſero regalati di groſſe ſomme di denaro, a tali, che ne ſtavan poi bene tutta la vita.

I giuochi trojani, *Troja*, o *Ludus Trojæ*.

co-

comunemente s' attribuiſcano ad Aſcanio figliò d'Enea, e da lui ſi dicono iſtituiti in Sicilia, e quindi in Italia.

Conſiſtevano queſti in carriere a cavallo, ed in una ſpecie di combattimento, o gioſtra, che la Romana gioventù faceva nel circo, ſotto la condotta d' un capo, detto: *Princeps Juventutis*, che era alle volte l' erede preſuntivo dell' Imperio, ed ordinariamente il figlio d' alcun Senatore principale. Chi voleſſe una magnifica deſcrizione di queſti giuochi, non ha, che a leggere il quinto (a) libro delle Eneidi di Virgilio.

(a) Verſo 544.

I giucohi pirrici, *Saltatio Pyrrhicha*, era una danza di gente armata, che ne' lor geſti, e movimenti di tutta la ſtita, contraffacevano le differenti poſiture, ed azioni de' combattenti. Gl' Imperatori Romani ſovente tra gli altri ſpettacoli, davano al popolo un ſimile divertimento (b). Plinio (c) attribuiſce l'invenzione di queſti giuochi a Pirro figlio d' Achille, e la diſtingue da quella danza, chiamata da lui: *Salatio armata*, che propriamente è la da noi deſcritta, ed a cui egli aſſegna i Cureti per inventori; gli Autori greci però altramente diſcorrono, e confondendo la danza, detta *Armata*, con la *Pyrrhicha*, alcuni dicono eſſere ſtata inventata da Minerva, o da'Cureti; ed altri ne fanno iſtitutore un certo Pirrico Lacedemone, da Strabone detto Pirrichio, in un luogo (d), ed in un altro Cureto. Ecco le ſue proprie parole: Or la danza Militare (ἐνόπλιος ὄρχησις) è la medeſima, che la Pirrica, e queſto vien provato invincibilmente del nome Pirrichio, creduto l' inventore di ſimile eſercizio, per iſtruire la gioventù nell' arte della guerra. E nello ſteſſo libro, parlando

(b) Svet. Cæſ. c. 39. Ner. c. 12.

(c) Plin. Nat. Hiſt. l. 7. c. 57.

(d) Lib. 10.

del legislatore de' Cretenſi, dice, ſulla teſtimonianza di Eforo, che egli eſercitava i giovani a tirar l' arco, e praticare la danza militare, che da un Cureto inventata, e ſtabilita, chiamavaſi dal nome del ſuo inventore Pirrica.

In onore principalmente di Diana fu iſtituita la caccia delle fiere, come quella, che ſi conſiderava qual Dea cacciatrice, e ſotto la cui protezione s' intrapredevan le cacce. Ivi s' eſponevano in viſta del popolo diverſe ſorti d' uccelli, ed altri animali di maggior rarità, e fatti venire da ſtraniere Provincie, come ſarebbero tigri, pantere, orſi, leopardi, lioni, elefanti, ſtruzzi, e altri ſimili (a). Alle volte davaſi permiſſione alli ſpettatori medeſimi di guadagnarſi cacciando gli animali eſpoſti nello ſteccato. Altre volte ſi facevano combattere inſieme le fiere, ed altre s' introducevano a queſta funeſta battaglia uomini o condannati per qualche loro delitto, o pur ance addeſtrati a ſimili pericoloſi cimenti.

(a) Cic. l. 2. Ep. 11. l. 7. Ep. 1. Svet. in vit. Cal. c. 18.

Sono ſtati bene ſpeſſo eſpoſti alla rabbia di tali beſtie i Criſtiani, per divertirſi con uno ſpettacolo cotanto tragico, facendo perire di una morte la più crudele, perſone non d' altro ree, che di profeſſare la Fede di Gesù Criſto. Chiamavanſi, (b) *Beſtiarii*, gli eſpoſti a tali combattimenti e ſe loro riuſciva ſalvarſi la vita, liberavanſi da ogni altro ſupplicio. Molte coſe concorrevano a rendere riguardevoli tali ſpettacoli, e fra l' altre una foreſta artifiziale, drizzata nel bel mezzo dell' anfiteatro, ove ſcorrevan le fiere, quantità di piccioli ruſcelletti eſtremamente odoroſi, ed alcune polizze, che gl' Imperatori ſpargevano, nelle quali era notato qualche regalo di prezzo, da farſi a chiun-

(b) Senec. Ep. 70.

chiunque avesse avuto la sorte di averle nelle mani.

La Naùmachia consisteva in un combattimento di vascelli, fatto per recreare gl'Imperatori, ed il popolo. Questi si facevano (*a*), o fuori della Città, come si ferono quelli dell' Imperatore Claudio sul lago Fucino, ovvero nella Città su qualche canale scavato per tal effetto. Svetonio (*b*) nella vita d'Augusto, dice, ch' egli diede un combattimento navale, avendo fatto formare un canale vicino al Tevere, nel luogo, dic' egli, dove al presente è il bosco de' Cesari; e nella vita (*c*) di Domiziano ci assicura, che fece quell' Imperatore rappresentare un simile spettacolo nell' anfiteatro, e poco più basso soggiugne. Da lui si diedero combattimenti navali poco dissimili da quelli, che attaccano tra loro sul mare le vere armate, avendo a questo oggetto fatto scavare presso il Tevere un gran canale. Se prestisi poi fede a Lampridio (*d*), Eliogabalo in vece d'acqua fece empir di vino il canale ove si rappresentò la Naumachia, ed ecco le sue parole: *Fertur in Euripis vino plenis navales circenses exhibuisse*, ove per la parola Euripo fa mestiere intendere i laghi, o canali da lui fatti fare per le rappresentazioni delle battaglie navali, detti in tal guisa da Lampridio, per esser più lunghi, che larghi, a guisa de' canali del gran circo, che pure si dicevano Euripi.

(a) Svet. Vit. Claud. c. 12. in vit. Cæs. c. 30. & 44.

(b) Cap. 43.

(c) Cap. 4.

(d) Lampr. in vit. Heliog. c. 23.

Non s'ammessero da principio i giuochi gladiatori, eccetto, che nelle pompe funebri; ma i Romani vi si accostumarono poi sì fattamente, che in progresso di tempo, ne ferono il più gradito spettacolo, ed un divertimento, per cui avevano tal passione, che vi furono

grandiſſime difficoltà ad abolirlo ancor dopo, che la Criſtiana Religione aveva dileguate le tenebre del paganeſimo. Erano i gladiatori, il più delle volte ſchiavi inſolenti, e contumaci, o prigionieri nemici; e benchè non vi foſſe meſtiero così diſpregevole, quanto queſto de' gladiatori, non pertanto ſi vedevano ſovente perſone libere, che commettevano la viltà d'impegnarviſi, mediante una ſomma di denaro. Qneſti pertanto, che combattevano per danaro eran detti, *Auctorati*, e la lor paga, *Auctoramentum*, e laſciando poi tal meſtiere chiamanſi, *Exauctorati*. Non mancavano ancor Cavalieri, e Senatori, che ſi meſcolavano con ſimil gente, divertendo così la moltitudine a coſto del proprio onore. Per fin delle femmine ſi ſon trovate, che non anno avuto roſſore di combattere nell' anfiteatro alla foggia de' gladiatori, e ſi ſon veduti de' nani, *Pumiliones*, azzuffarſi gli uni cogli altri, offerendo agli occhi altrui uno ſpettacolo aſſai riguardevole per la ſua ſingolarità.

V'erano alcuni maeſtri di ſcherma, detti *Laniſtæ*, che iſtruivano i gladiatori in ſimile crudel eſercizio. Ve gli addeſtravano eſſi facendo loro combattere con una ſpada di legno, o fioretto, chiamato, *Rudis*, donde poi lo ſchermire dicevaſi, *Rudibus batuere*, ed allor quando gli avevano bene eſercitati nel loro meſtiere, li vendevano a' Magiſtrati, di modo, che alle volte ſi vedevano a centinaja, ed anco a migliaja le coppie de' gladiatori ne' pubblici giuochi. Il luogo dov'eglino apprendevano ſimil arte, era detto *Ludus* in ſingolare, perchè *Ludi* in plurale vien ſempre uſato in ſignificazione de' medeſimi giuochi, o ſpettacoli. Il campo poi, in cui, dopo eſſere ſtati sì fattamente eſercitati,

com-

combattevan davvero, era l'anfiteatro, ove gli ſpettatori ſtavanſi aſſiſi all'incontro ſopra diverſi gradini, *Cunei*, che s'innalzavano gli uni ſopra degli altri, e coloro, che in ſimil luogo non potevano prender poſto, eran detti, *Ercunnati*. L'anfiteatro di Pompeo era capace di ottantamila perſone; la piazza dell'anfiteatro chiamavaſi, *Cavea*, ovvero *Arena*, a cagione, che tutta era ricoperta di ſabbia; i paſſaggi d'onde potevano gli ſpettatori entrare, e ſortire dal loro poſto, ſi diſſero, *Vomitoria*. Innanzi, che i combattimenti veniſſero davvero alle mani, vi ſi provavano gli uni contro degli altri con armi di legno, come facendo prova della propria forza, e deſtrezza, il che ha dato luogo a Cicerone di dire elegantiſſimamente: *Sed ſi in ipſo illo gladiatorio vitæ certamine, quo ferro decernitur, tamen ante congreſſum multa fiunt, quæ non ad vulnus, ſed ad ſpeciem valere videantur: quanto hoc magis in oratione expectandum, in qua non vis potius, quam delectatio poſtulatur?* Cioè: " Se negli ſteſſi combattimenti de' gla„ diatori, ove non ſi tratta di meno, che del„ la vita, e dove il ferro decide della vitto„ ria, ſi premettono ciò non oſtante fra loro „ molti giuochi, non affine d'offenderſi, ma ſolo „ per trattenere, e divertire gli ſpettatori; „ quanto maggiormente ſi dovrà ciò fare, trat„ tandoſi d'eloquenza, ove non meno del vigo„ re ſi richiede il diletto „? Queſti sì fatti premeſſi eſercizj ſi chiamavano, *Præluſio*, e riguardo al ſolo moto delle loro ſpade, *Ventilatio*. Ma tantoſto, che facevaſi ſentire il ſuon della tromba, ſegno dell'abbattimento, cangiavan armi, e venivano alle mani, e ciò dicevaſi, *Vertere arma*. Combattevano a due a due inſieme, e toſto, che l'un dall'altro ſuperato reſtava, riconoſcendo-

ſi vinto, abbaſſava l'armi, sforzandoſi d'impietoſire il popolo, cui apparteneva in tal caſo ſalvar la vita a chi paruto gli foſſe, alzando le mani, e tenendole chiuſe, in guiſa, che i due pollici rimaneſſer naſcoſti ſotto il reſtante delle dita, e ciò dicevaſi, *premere pollices*, dove-chè il popolo ſpettatore aveſſe bramata la morte del vinto, non faceano, che alzare una mano, di cui ſerrando le altre dita, ſtendevano il ſolo pollice rivolgendolo verſo la propria perſona, ovvero raggirandol o in aria, il che diede luogo alla fraſe di, *vertere*, o *convertere pollicem*, di cui ſi ſervirono per anco in ogni altra occaſione in ſignificato di condannare, ſiccome della prima, *premere pollices*, in ſenſo d'aſſolvere (1).

Diverſe ſpecie v'erano di gladiatori, alcuni dicevanſi, *Retiarii*, e combattevano con una rete nella man deſtra, ed un tridente, *Fuſcina*, nella ſiniſtra; altri s'appellavano, *Secutores*, puichè ſe erano tanto deſtri da potere ſchivare il tiro delle reti, inſeguivano toſto il loro nemico; erano armati di ſcudo, e ſcimitarra, *Falx ſi-*

pina

(1) Non vi ſon mancati litigi in occaſione di ſpiegare queſte due fraſi: *premere pollices*, e *vertere pollices*, ma dopo aver veduto quanto ne anno ſcritto, Eraſmo Tornebo, e tutti i Commentatori d' Orazio, di Giovenale, di Plinio, e di Prudenzio, ſi è ſeguita l'opinione di Pitiſco, come quella, che ſembra la più ragionevole. Ecco come egli ne parla nel ſuo Dizionario dell' Antichità: *Auſim affirmare*, premere pollices, *nihil aliud fuiſſe, quam manu utraque ſublata, pugnoque facto, pollices ipſos intra pugnum arcte vehementerque conprimere: vertere pollicem vero, altera manu lavata in ſublime, inque pugnum pariter contracta, pollicem a pugno attollere, atque vel in eum ipſum, qui manum elevarat, detorquere, ac retroflectere, vel circum agere, ſeu in gyram ducere.*

pine, con elmo in testa, sulla cui sommità era la figura d'un pesce. Molti credono confondersi questi con quelli, che chiamano *Mirmillones*. Ma Giusto (a) Lipsio pensa, che *Mermillones* voglia significare gladiatori armati da capo a piedi, alla foggia de' Galli; e come eran quelli, che presso detti Galli si dicevano (b) *Crupellarii*. Altri eran detti, *Thraces*, che portando un picciolo scudo, *Parma*, ed una spada ritorta, *Harpe*, o *Sica*, combattevano per ordinario contro i Mirmilloni, ed alle volte anco contro i Reziarj. *Samnites* eran detti alcuni, che armavano alla foggia degli antichi Sanniti, e comecchè oltre altre arme avevano un elmo ornato di piume (c), *Galea Cristata*; quelli, che combattevan loro contro, erano chiamati, secondo alcuni, *Pinnirapi*, cioè rapitori di piume, benchè al parer d'altri, questi non sieno diversi da' *Retiarii*. Seneca, e Svetonio fanno menzione (d) di certi gladiatori, chiamati, *Hoplomachi*, ma è assai credibile esser questo un termine generale, che comprende tutti i gladiatori armati a tutt'arme, e singolarmente i Sanniti, ed i Mirmilloni. *Essedarii* nominavansi coloro, che combattevano sopra de' carri. *Esseda*, o *Essedum*, significa certa carretta molto in uso nella guerra presso i Galli. Finalmente portavan nome d' *Andabati*, Ἀνθαβάται, quelli, che combattevano a cavallo, con una tal visiera, che loro copriva la faccia, e gli occhi, d'onde è poi derivata la frase proverbiale, *More andabatorum ludere*, giocare alla cieca. Si distinguevano ancora i gladiatori con nomi generali, e quelli, che combattevano dopo mezzogiorno, eran detti, *Gladiatores Meridiani*; *Gladiatores Fiscales*, que', che si mantenevano alle spade dell'Imperatore, *Gladiatores postulatitii*, que' che per la lor

[a] Satur. l. 2. c. 10.

[b] Tacit. Ann. l. 3. c. 4.

[c] Juven. Sat. 8. T. Liv. lib. 9. c. 40.

[d] Senec. Cont. l. 3. Svet. Calig. c. 35.

lor bravura, ed esperienza erano desiderati dal popolo; *Gladiatores Catervarii*, che combattevano non due a due, ma a truppe, e finalmente, *Gladiatores ordinarii*, que' che si battevano conforme il solito uso.

Coloro, cui riusciva restar vittoriosi, ottenevano diverse ricompense; ed alle volte si faceva per essi dagli Spettatori una raccolta di monete; ma il premio lor più consueto era il cappello, e la spada da giuoco, o fioretto, l'uno insegna di libertà, e l'altro di congedo, e licenza di non più far tal mestiero; e quindi, *Rudi donari*, valeva lo stesso, che esser congeduto, e libero dall'obbligo di fare il gladiatore.

Vi sono molte altre frasi, e fogge di parlare, che riconoscono la loro origine da' combattimenti gladiatorj, come sarebbe in questo luogo di Cicerone (a): *Quot ego tuas petitiones ita conjectas, ut vitari non posse viderentur, parva quadam declinatione, &, ut ajunt, corpore, effugi?* Cioè, quante volte io con una leggiera declinazione della vita ho scansato i tuoi colpi sì ben vibrati, che sembravano inevitabili? Siccome servivansi del verbo, *petere*, in significato di colpire, così dicevan, *repetere*, per raddoppiare i colpi (b); e quindi nell'occasion di Caligola il termine *repete*, era il distintivo da' Congiurati, ed il segno da farsi allo scoppiare della congiura. *Exire*, significava scansare, schivare il colpo imminente. Allorchè restava alcuno gravemente ferito, si diceva *habet*, ovvero *hoc habet*. *Loco moveri* era lo stesso, che essere al disotto nella pugna, e *Componere paria*, valeva aggiustar le coppie.

[a) Cic. 1. Cat. c. 6.
[b] Last. lib. 6. c. 10.

SES-

SESSIONE III.

DE' GIUOCHI

APPELLATI

LUDI SCENICI.

LE azioni teatrali, che ſono ſtate in uſo preſſo i Romani ſi poſſon ridurre a queſte quattro ſpecie, ſatira, mimi, comedia, e tragedia. Ne' ſuoi principj la ſatira era come una comediola ridicola, ſparſa di molta maldicenza, e motteggi, accompagnata da muſica, e danze, ed in ſomma ben diverſa da quelle, che a noi han laſciato Orazio, Perſio, e Giovenale, che non furono certamente compoſte per lo teatro.

I mimi, erano poemi aſſai più licenzioſi, e piccanti della comedia ordinaria; queſti non ſi diſtinguevano in atti, ed erano recitati, o cantati da un ſolo attore chiamato, *Pantomimus*, perchè buffoneſcamente contraffaceva le azioni di tutti gli uomini, imitandoli in mille guiſe, e ponendoſi in mille ridicole poſiture per far ridere gli Spettatori. I più famoſi Autori di Mimi ſono ſtati Laberio, e Publio Siro, che fiorirono amendue a tempo di Giulio Ceſare.

La comedia, tanto preſſo i Romani, che preſſo i Greci ſi diſtingueva in antica, e moderna; quella era più libera, e più ripiena di maldicenza, e di ſale (a); queſta era più civile, e modeſta. Egli è però vero, che quantunque foſ-

(a) Cic. de Offic. l. 1. c. 20. Horat. l. 1. Sat. 4.

ſe

se ella più aggiustata, e di stile più terso, contuttocciò a poco a poco vi si aggiunser molte cose dell' antica comedia, e singolarmente a quelle, che chiamate atellane, fu lor dato il nome poi di, *Exodium*, vale a dire conclusione, o termine a).

[a] Liv. l. 7. c. 2. Svet. Tit. 55. Cal. 27. Ner. 39.

Differente è dalla comedia la tragedia, tanto a riguardo del soggetto, che dello stile.

La comedia è una rappresentazione naturale, che si ragira intorno ad avventure, e soggetti dozinali, e comuni; lo stile è semplice, e piano, conveniente a persone particolari, e tale in somma, che scuopre il rango, e la qualità di coloro, che l' usano. Servivansi altre volte i comedianti di una tal sorta di calzatura bassa, chiamata *Soccus*, da cui non solo venivano distinti, ma resi ancora più agili nell' uso, e movimenti de' piedi.

Per lo contrario la tragedia è una seria, e grave rappresentazione di qualche fatto funesto, seguito tra personaggi di conto, e riguardevoli, o per la lor qualità, o per il lor merito; ma per il solito tra' Re, Principi, od Imperatori. Quindi lo stile della tragedia è più sostenuto, e sublime, acciò meglio si confaccia alla grandezza, e dignità di chi parla. Affine poi di dare agli attori nelle tragedie aria d' eroi, e farli comparire più sostenuti, e maestosi, fu loro data una specie di stivaletti, che uniti alla scarpa, coprivano tutto il piede, ed una parte della gamba, detti, *Cothurni*.

Tali rappresentazioni si facevano nel teatro, diverso dall' anfiteatro, perchè questo era di figura tonda, od ovale, e quello fatto a foggia di semicircolo. La scena in generale, *Scena*, comprendeva tutto ciò, che occupavasi dagli

gli attori, e da' ballerini di qualunque ſorta ſi foſſero; ella ſi divideva in due parti, l'una dicevaſi, *Proſcenium*, l'altra *Poſtſcenium*, quello era la parte anteriore, queſto la poſteriore.

Nel *Proſcenium* ſtava ciocchè dicevano, *Pulpitum*, che propriamente era quanto noi preſentemente chiamiamo palco, ove gli attori operavano. Il *Poſtſcenium* era dove i medeſimi ſi ritiravano, e ſi veſtivano. L'orcheſtra preſſo i Greci era una porzione di ſcena, ove ſi facevan le danze, ma tra i Romani era quello ſpazio più baſſo del teatro, che noi diremmo Parterre, che in figura di ſemicircolo ſtava tra la ſcena, e la gran ſcalinata, ove ſi aſſideva il popolo. In queſto luogo avevan poſto i Senatori, e dopo eſſi i Cavalieri, ed in ultimo, come s'è detto, ſovra gradini l'uno più alto dell'altro la plebe.

Molti teatri erano in Roma, che tuttora ſi leggono nominati negli antichi autori (a); ma i più riguardevoli erano queſti appellati, di Marcello, di Pompeo, di Scauro, e di Curione.

(a) Svet. Aug. c. 29. c. 31. Plin. lib. 36. c. 15. Ep. 7. Cælii ad Cic. lib. 8. lib. 7. Ep. 1.

Cicerone parla con diſprezzo di queſta ſorta di paſſatempo, ed i primi Criſtiani gli avevano eſtremamente in orrore, a cauſa dell'empietà, che vi ſi commettevano, onde dice Tertulliano (b), che il teatro è propriamente il tempio di Venere, cioè una ſcuola di diſſoluzione, e di libertinaggio.

(b) De ſpect. c. 10. Minu. Fælix. c. 37. Lact. lib. 6. c. 20. 22.

Oltre i teatri, erano in Roma altresì quattro pubblici edifizi a foggia di piccioli teatri, cui davano il nome d'*Odeum*. Quivi ſi radunava la gente per ſentire i muſici quando cantavano, per conſeguire il premio propoſto a chi rimaſto foſſe vittorioſo, e quivi ancora, dice

dice Suida, ſi facevano le prove delle muſiche, che dovevanſi poi cantare nel gran teatro.

CAPITOLO X.

DEGLI ABITI DE' ROMANI.

LA più conſiderabile tra le veſti de' Romani eraſi una lunga roba, che dicevano *Toga* da eſſi portata ſopra la tonaca. Quindi il nome *di Togati*, ſi diede loro, come per onorarli, e diſtinguerli dagli altri popoli (a), e Vergilio gli appella *Gentem Togatam*, in queſto bel verſo.

(a) Liv. l.3. c.52. Sen.de beata vita c.24. Æneid. l.1. v.286.

Romanos rerum dominos, Gentemqne Togatam.

(b) Sat.5. v.14.

Lo Scoliaſte di Perſio ci deſcrive (b) la toga nella ſeguente maniera: *Toga eſt purum Pallium forma rotunda, & fuſiore, atque inundante ſinu, & de ſub dextro veniens, ſuper humerum ſiniſtrum ponitur*. La toga, dice egli, è una veſte bianca, di figura tonda, di cui un lembo della parte dinanzi è molto ampio, e ondeggiante. Ella ſi fa paſſare di ſotto il braccio deſtro, ſulla ſpalla ſiniſtra. Nè queſta veſte altra cintura aveva, che quella poteva formarſi da se medeſima, che ſi portava, e ripiegavaſi in maniera, che formava una ſpecie di ſciarpa, o largo cingolo, *Balteum*, ſu cui ricadendo il lembo, che ſcendeva dalla ſiniſtra ſpalla, raggruppandoſi come in un nodo, formava

mava quel, che da loro dicevasi *Umbo*, che pendeva un poco più basso della cintura; dimodocchè chiaro appariſce, che *Umbo*, e *Sinus*, eran due coſe ben diverſe, mentre, *Sinus* era quel lembo di veſte, che paſſava ſotto del braccio deſtro, di cui la parte più alta formava la banda, o ſciarpa, da eſſi detta, *Balteus*, dovecche quel, che appellavano *Umbo*, ſcendeva ſul petto, un poco verſo la mano manca. Allorchè detta banda era ſpiegata, e laſciavaſi cadere diſciolta, l'involto della veſte, detto *Sinus*, ſcendeva ſino a' piedi, onde dice Tibullo (a):

(a) Lib.1. Eleg.7.v.46.

Effluit effuſo, cui Toga laxa ſinu.

Nulla impediva, che ſe ne copriſſero anco amendue le braccia, ſe lor foſſe piacciuto, ma ordinariamente non v'era, che la gioventù, che il faceſſe, e ciò ſolo nel primo anno, che la portavano, per contraſſegno di modeſtia, e riſpetto. In occaſione di gran freddo, o di cattivo tempo uſavano coprirſene ancora la teſta, ſcoprendola però ſempre in paſſando vicino a perſone riguardevoli, e di qualità.

Servio c' inſegna coſa foſſe, ciocchè dicevano, *Cinctus Gabinus*, (b) con queſte parole: *Erat Toga ſic in tergum rejecta, ut una ejus lacinia revocata hominem cingat*: Egli era, dice, quando in tal maniera ſi ravvolgeva la toga ſulle ſpalle, che ritornando nella parte anteriore cingeva tutta la vita. Uſavaſi la toga da' cittadini Romani in tempo di pace, quando comparivano in pubblico; ma in occaſione di guerra, ed ancora in Città, quando ſtato vi foſſe qualche ſoſpetto di tumulto, o ſedizione, portavano un veſtito detto *Sagum*, quaſi a foggia de' noſtri abiti alla

(b) Virg. Æn. L.7. v.612.

Fran-

Franceſe, molto più corto, e ſtretto della toga, a fin d'eſſere più ſpediti, in occaſione di venire alle mani, ed i veſtiti in ſimil guiſa, eran detti, *Sagati*. (a) Il panno, onde facevaſi la toga, era di lana bianchiſſima, ſenza meſcolanza d'altro colore, e quindi era ſpeſſo meſtiere farla lavare, affine di torre via le macchie, e lurdure, ſingolarmente da chi amante era della pulizia, e lindura.

(a) Philip. 14.c.1.

Quanto poi alla veſte de' candidati, cioè de' pretendenti alle cariche della Repubblica, ell' era imbiancata con geſſo, a diſtinzione degli altri, il che diede luogo a Perſio (b) di chiamare *Cretata* l'ambizione di chi aſpira a' pubblici ufizj, ſiccome anco per la medeſima ragione chiamoſſi tal toga *Candida*, a cagione della ſua bianchezza maggiore, e più diſtinta di quella del ſolito; ed Aſconio chiama un'orazione di Cicerone: *Oratio in Toga Candida*, perchè da lui recitata con indoſſo una di queſte toghe da candidato.

(b) Sat. 4. v.177.

La toga era il diſtintivo de' Romani cittadini, e neſſuno che giunto foſſe all'età di diciaſſette anni tralaſciava di riveſtirſene, da che poi ſe ne nacquero queſte fogge di parlare: *Togam Virilem ſumere*: prender la veſte virile (c).

(c) Plin.l.1. Ep. 9. l. 10. Ep.117.

Officio Togæ virilis intereſſe, aſſiſtere alla funzione del prender la toga virile. I giovanetti, che non per anco avevano dodici anni, veſtivano una ſpecie di veſte colle maniche, detta, *Alicula Clamys* (d), ovvero ſolamente *Alicula*, che poi deponevano in età di dodici anni, quando prendevano la *Prætexta*, cioè la veſte guernita di porpora, che dava loro il nome di *Prætextati*: e queſto era l'abito di cui andavan veſtiti, al dire di Tito Livio (e), ancora i Magiſtrati, ed i Sa-

(d) Dig.l.34. tit.1.23. Dacier.in Hor. Epod. Od.3. v.7.

(e) Lib.34. c.7.

Sacerdoti : *Purpura Viris utemur , Prætextati in Magistratibus , in Sacerdotiis : Liberi nostri prætextis purpura Togis utentur?* Che ? dice egli , noi altri uomini anderemo abbigliati di porpora , e nelle pubbliche cariche, e ne' sacerdozj vestiti della pretesta ; i nostri figliuoli ne porteranno nelle loro vesti de' guernimenti ? Comune era la pretesta ancora agli auguri, come chiaro appare da Cicerone, che (a essendo augure, dice : *Cur non sumus Prætextati?* e d'onde viene, che non abbiamo la nostra veste ornata di porpora? Del rimanente la gioventù, che non giugneva a 17. anni, non solamente era distinta dalla veste, ma ancora da un certo ornamento , detto *Bulla*, fatto a foggia di cuore, e che loro calava sul petto, egli era vuoto dentro, e rilevato al di fuori, i più ricchi lo portavano d'oro, o d'argento , i poveri , ed i figli de' liberti di cuojo , e tutti ordinariamente ripieni di qualche preteso preservativo contro le fattucchierie.

(a) Philp. 2. c. 43.

Toga Pulla , era una veste nera , e lugubre, e la toga, detta *Sordida* , una veste succida , e negligente , usata da' rei quando comparivano innanzi a' giudici .

Quanto poi alle vesti , che appellavano: *Toga Picta* , *Toga Palmata* , *Toga Purpurea*, *Trabea*, *Paludamentum* , e *Clamys* , erano abiti di cerimonia , e solennità , molto simili gli uni all'altro , circa la figura , benchè diversi intorno agli ornamenti .

Toga Picta , la toga ricamata , e la *Toga Palmata* rapportata di palme , erano abiti trionfali , e che solevansi ancora inviare in dono ai Re .

La Toga *Purpurea* soleva portarsi dagl'Imperatori .

Trabea , veste bianca ricamata di porpora ,

e guernita di ſcarlatto, era la veſte ſolita de' Re, e de' Conſoli.

Paludamentum, la veſte ſcarlatta ricamata di porpora, ed alle volte ornata d'oro, portavaſi da' Generali d'armata.

Clamys, ſe creder ſi voglia a Nonio Marcello, non diſtinguevaſi dal paludamento, e conſiſteva in una caſacca, o mantello, che usò portarſi ſopra tutti gli altri panni, in occaſione di guerra, di viaggio, o di cacce, ſi fermava ſulla ſpalla deſtra, o ſulla ſiniſtra, od anco, ſecondo Ruberio, dinanzi al petto con una maglia, o fibbia, *Fibula*. V'erano clamidi ricchiſſime, quelle degl'Imperatori Romani eſſendo di porpora, ricamate d'oro, con grandiſſima magnificenza.

La veſte, che da' Romani dicevaſi *Lana*, era una roba da inverno, di un panno ben folto, che ſimilmente ſi portava ſopra tutti gli altri. La moda era venuta a Roma da' paeſi ſtranieri, e Vergilio ci rappreſenta (a) Enea con un tal abito, regalo della ſua Didone: *Tyrioque ardebat murice Lana demiſſa ex humeris*. In alcuni ſacrifizi uſavano ſimil veſte, come n'aſſicura Cicerone (b), che parlando di M. Popilio, dice, come eſſendo Conſole, e celebrando un pubblico ſagrifizio in qualità di Sacerdote della Dea Carmenta era di tal veſte abbigliato.

(a) Æneï. 4. v. 262.

(b) De Cleris Or. c. 14.

Syntheſis, abito da feſta, era in uſo ſingolarmente ne' (c) tempi de' Saturnali. Ciocchè dicevano Lacerna non era propriamente, che una ſopraveſte da guerra (d). A' tempi di Cicerone non ſe ne ſervivano punto in città, e ſu queſto fonda egli i rimproveri, che fa a M. Antonio nella 2. Filippica (e). In ſucceſſo di tempo anco nella città ſi cominciò ad uſare per difenderſi dalla

(c) Mart. l. 14. Ep. 1.

(d) Ovid. 2. Faſt. v. 745.

(e) Cap. 30.

dalla pioggia, od altri incomodi delle ſtagioni a).

(a) Plin. lib. 18. c. 25. Mart. l. 14. Ep. 137.

Una ſpecie di mantel di campagna de' Romani era detto *Penula*, o Φαινόλης, ovvero come dice S. Paolo Φελόνης (b), di queſto ſi valevano contro la pioggia, ed il freddo, come apparisce da Cicerone (c), ed a poco a poco paſsò in uſanza anco nella città.

(b) Ad Tim. c. 4. v. 13.

(c) Or. pro Mil. c. 10.

La tonica, *Tunica*, era una veſte ſtretta, a miſura appunto della vita, che i Romani portavano ſotto la toga, ed allorquando n'avevan indoſſo più d'una, quella di ſotto appellavaſi, *Tunica interior*, l'altra, *Tunica exterior* (d). La tonica de' Senatori era guernita di porpora, e chiamavaſi, *Latus Clavus*. Quella de' Cavalieri, ſimilmente ornata era di porpora, ma con guarnizione più ſtretta, d'onde prendeva il nome di *Anguſtus Clavus*, come di già s'è oſſervato, trattando degli ordini, onde era compoſto il popolo Romano.

(d) Sveton. Aug. cap. 82. Val. Max. lib. 7. cap. 4

Dicevaſi *Subucula*, non meno, che *Induſium*, ed *Interula*, una camicia di lino, di cui l'uſo fu introdotto preſſo i Romani, quando eſſi cominciarono a degenerare dall'antica loro ſemplicità (e) (f).

(e) Sveton. Aug. c. 82. Hor. Ep. 1. l. 1.

(f) Cic. Philip. 2. c. 10.

La *Stola* era una veſte con ſtraſcico, portata dalle donne Romane, e quando dicevaſi *Palla*, era l'abito, che eſſe ponevano ſopra tutte le altre veſti, a cui Vergilio dà l'epiteto di lunga (g), e Servio ci aſſicura, che arrivava ſino a' piedi.

(g) Æn. 2. v. 576.

Quanto poi al pallio, *Pallium*, egli era una qualità di mantello uſato da' Greci, e che li diſtingueva dalle altre nazioni, appunto come la toga diſtingueva i Romani. I filoſofi fra gli altri, e le perſone, che pretendevano in iſtima di gravità affettavano di portarlo.

CAPITOLO XI.

DE' MATRIMONJ

PRESSO I ROMANI.

COL consenso de' parenti si concludevano per ordinario i maritaggi de' Romani; eglino impegnavano qualche tempo innanzi lo sposalizio la lor parola, gli uni di dare la giovine con la dote richiesta, e ciò dicevasi, *Spondere*, gli altri promettendo il consenso dello sposo, e questo s' esprimeva col verbo, *Despondere;* e tutto quest'accordo dicevasi, *Sponsalia*, ed il contratto, che se ne formava, *Tabulæ Nuptiales*. Dopo questo il futuro sposo inviava alla sposa a lui promessa un anello, che giusta il testimonio di Plinio l'Istorico (a), era di ferro, almeno a' suoi tempi, e senza veruna pietra preziosa. Ecco com' egli s'esprime. *Etiam nunc Sponsæ muneri ferreus annulus mittitur, isque sine gemma*. Non era permesso ad un Romano sposarsi con donna non Romana, sebbene necessario non era poi, che fosse originaria di Roma, bastando lei essere d'una città, o famiglia, che godesse la Romana cittadinanza.

(a) Lib. 33. cs1. lect. 4.

Superstiziosi al maggior segno erano i Romani intorno al dì, in cui solennizzavasi lo sposalizio (b), nè celebravasi mai ne' giorni delle calende, delle none, degl' idi di qualunque mese si fossero; similmente avevano a tristo augurio il maritarsi ne' tempi, in cui si facevano

(b) Macrob. Sat. lib. 1. c. 10.

no le feste dette, *Parentalia*, e in tutto il mese di Maggio; il tempo più proprio per gli sposalizi era creduto il mese di Giugno, ne' giorni susseguenti agl' idi, e così Ovidio dice di sua figliuola (a).

(a) Fast. 6. ver. 219.

Hanc ego, cum vellem Genero dare, tempora tedis.
Apta requirebam, quæque cavenda forent.
Tum mihi post sacras monstratur Junius Idus
Utilis & Nuptis, utilis esse Viris. Cioè: Volendo io maritar mia figlia, m' informai del tempo a ciò più favorevole, e di quello, che conveniva evitare, e mi fu detto, che quei giorni, che passano tra gl' idi di Giugno, e le calende di Luglio sono felici ugualmente agli Uomini, ed alle donne, che si maritano.

La cerimonia del maritaggio si faceva in tre maniere, (b) col mezzo de' sacrifizj, presentando una focaccia di fromento, *Farreum*, alla sposa, in presenza del Sommo Pontefice, e del Sacerdote di Giove, che l' offerivano a Dei, e quindi ne facevano mangiare a' novelli sposi, e questo dicevasi, *Confarreatio*; o con lo scambievol dono di certa moneta, che l' uno all' altro si regalava in presenza di testimonj, con protesta di vivere insieme come marito, e moglie, e (1) dicevasi, *Comptio*: o finalmente dimorando di consentimento de' parenti insieme per un anno intiero senza non convenire tre notti, ciò era da loro detto: *usu convenire in matrimonium*.

(b) Plin. l. 12. c. 3. sec. 3.

Prima di tutt' altro bisognava consultar gli

(1) Ciocchè dicevasi *Coemptio* non manca chi pretende, che facessesi dando la sposa allo sposo una moneta, ma le chiavi di casa: ciò non ostante a me sembra più verisimile quanto dal nostro autore si riferisce.

auguri per sapere se tal maritaggio fosse per riuscire felice, ed in caso, che la risposta fosse favorevole, si adornava la sposa come conveniente era ad una tal cerimonia.

Acconciavanle il capo con de' capelli canuti di vecchio, che dividevano, e componevano colla punta di un dardo d' un gladiatore morto per ferite, in memoria, dice Plutarco (a) de' violenti matrimonj delle Sabine; dopo questo si coronava di fiori, e di maggiorana, e mettevasele sul capo un velo di color d' aurora, chiamato *Flammeum*; il che ha fatto, che il verbo *nubere* significando propriamente velare, sia stato trasferito ad esprimere in latino il maritarsi d' una donna, poicchè si dice, *Mulier nubit*, *Vir docuit*. In vece degli abiti consueti, era ella rivestita di certa tonica, chimata *Recta*, perchè fatta in maniera, che calava liscia, e a dirittura attorno chi la portava, essendo corta da tutte le parti, a guisa delle nostre camicie, o come la tonica, di cui si dice nell' Evangelio (b), che rivestivasi il nostro Salvatore, e che era ἄρραφος parola, che al sentir di Salmasio sopra Vopisco (c) non significa punto, senza cocitura, come d' ordinario si suol tradurre; ma senza fibie, giacchè la parola ῥαφὶ o ῥαφὶς significa in Esichio lo stesso che περόνη, cioè maglia, o fibbia. Quanto a Festo dà egli un' altra ragione, per cui chiamavasi tal veste nuziale: *Tunc recta* cioè, *quod a stantibus, & in altitudine texitur*: perchè faceva mestiere, che coloro, i quali la voravanle, stessero in piedi, tessendole dal basso in alto, e per verità in cotal foggia fabbricavano gli antichi Greci, e Romani le tele, e i drappi prima, che apprendessero dagli Egizj a farle altrimente.

(a) Plaut. in Rom. Catull. Car. 61.

(b) Ev. Jo. c. 19. v. 23.

(c) Aurelian.

Ag-

Aggiungevano a tutti li ſopradetti ornamenti della ſpoſa, le ſcarpe di color giallo, *Soccos luteos*, ed una cintura di lana, *Cingulum factum lana ovis*, che aggruppavaſi, *Herculaneo nodo*, con tal ſorta di nodo, che dicevaſi d'invenzione di Ercole, e diſcoglievaſi poi finalmente dallo ſpoſo, credendoſi ottimo augurio lo ſciogliere un gruppo, inventato da un eroe, come Ercole, che dopo sè avea laſciato ſettanta figliuoli. Abbigliata in tal guiſa la ſpoſa, veniva condotta la ſera, quaſi come ſe per forza, alla caſa di ſuo marito da tre giovani, le veſti de' quali riccamente eran di porpora (a), e neceſſario era che aveſſero tutti ancor vivente il padre e la madre. L'un di eſſi recava innanzi alla ſpoſa una fiaccola di ſpino bianco, *Facem ex ſpina alba*; e gli altri due teneanla per mano; eran queſti preceduti da ſonatori di flauti, e di altri giovani, che portavano faci ſimilmente di ſpino bianco, ovvero di pino o di nocciuolo, e queſti non mai dovevano eſſer più, o meno di cinque. Plutarco ne dà la ragione, e frà l'altre coſe dice, che i maritati avevano ſingolarmente meſtiere della protezione di cinque Deità, cioè di Giove nell' età ſua vigoroſa, *Jovis adulti, ſive perfecti*; di Giunone nel fiore di ſua gioventù, *Junonis adultæ ſive perfectæ*; di Venere Dea degli amori; di *Suadela* Dea della perſuaſione: e di Diana chiamata ancora *Lucina*, che ſotto queſto nome in particolare preſedeva alle gravidanze. Dopo la ſpoſa portavaſi una conocchia piena di lana, *Colus compta*, con fuſo, e filo; un giovinetto che in queſta cerimonia nomavaſi *Camillus*, o *Carmillus* (1) ſeguivala, portando in un caneſtro coperto, detto *Cumerum*, le gioje, ed altri piccioli arredi della ſpoſa. Arrivata queſta alla porta di caſa di ſuo marito, adorna

(a) Feſtus de Patrinis, & Matrinis.

di verdure, e di fiori, era dimandata chi foſſe, al che da lei riſpondevanſi chiamarſi Caja, per dare ad intendere eſſer ſua intenzione di ſeguir l'eſempio di Caja Cecilia, altrimenti detta Tanaquil (2), Moglie di Tarquino Priſco, e Principeſſa virtuoſiſſima, che impiegava tutto il ſuo tempo in filare, ed accudire all'altre dimeſtiche facende. All'incontro quelli, che la introducevano, facevanle dire queſte parole (a): *Ubi tu Cajus, ego Caja*, cioè ſecondo la interpretazione di Eraſmo dopo Plutarco, dove voi ſarete padrone, io ſarò la padrona. Prima d'introdurſi nella porta, ella n'adornava i lati con fettucce di lana, ed ungevali con oglio, e graſſo di porco, o di lupo, il che fatto, entrava ſaltando la ſoglia della porta o piuttoſto vel'introducevano, portandola in modo, che non toccaſſe co' piedi detta ſoglia, che ſarebbe ſtato di peſſimo angurio. S'invocavano in ciaſcuna di queſte cerimonie alcune particolari Divinità, come fa-

(a) Plut. Rom. quæſtio. Alex. ab Alex. l. 2. cap. 5.

(1) Da principio, *Camilli* furon detti tutti que' giovanetti, che ſino agli anni della pubertà, erano conſegrati, al miniſtero degli altari, e le gioventte, *Camillæ*.

(2) Plutarco pretende, che queſta Caja Cecilia detta anco Tanaquil, di cui fu appeſa la rocca nel tempio d'Ercole, non foſſe la moglie del Priſco Tarquinio, ma bensì un'altra Tanaquil ſpoſata ad un figliuol di Tarquinio Priſco; ma certamente in queſto s'inganna, avendo a ſe contrarj Plinio, Varrone, e Feſto, che affermano il contrario; ed indirettamente a lui s'oppongono tutti gli Autori della Storia latina da neſſun di eſſi facendoſi menzione, che alcun de' figli nel Priſco Tarquinio avea moglie col nome di Tanaquil.

ſarebbe lo Dio Giugatino quando ſi faceva il trattato, e il compromeſſo; lo Dio Domiduco quando ſi conduceva alla caſa dello ſpoſo; lo Dio Domizio affin di trovare lo ſpoſo in caſa; la Dea Manturna, acciò i conſorti dimoraſſero inſieme: Giunone *Unxia* nell'atto che s'ungevano i lati della porta Entrato finalmente la ſpoſa, ſe le conſegnavano le chiavi di caſa, e facevaſi ſedere, *in pelle lanata*, ſovra una pelle di pecora non toſata. Lo ſpoſo le preſentava dell'acqua, e del fuoco, e quindi conducevala inſieme con le ſue compagne nel luogo ove ſtava in punto un ſolenne feſtino. Durando queſte cerimonie, non s'udivano riſuonare, che liete concertate voci, tra le quali ben ſovente ſi ripeteva: *Thaliſſio Thaliſſio*, appunto, come tra' Greci ὑμὴν ὦ ὑμέναι ὦ ὑμὴν (*a*). Tito Livio, e dopo lui Aurelio Vittore, raccontano, che nel ratto delle Sabine una ve n'era di ſtraordinaria bellezza, e leggiadria, che rapita dalle genti di un certo Talaſſio, perſona qualificata, ed a lui portandola *Thalaſſio Thalaſſio* riſpondevano gridando, a chiunque incontrandoli dimandavano per cui foſſe tal preda, e che da queſto fatto comincioſſi ad invocare Talaſſio in occaſione di nozze. Plutarco ſembra dubitare, che la parola Talaſſio non venga piuttoſto dal Greco Ταλασία, che ſignifica l'arte del filare, e che con ciò ſi voleſſe (*b*) avviſare la nuova ſpoſa, in che dovea impiegar ella il ſuo tempo (1). Dopo

[a] Ariſtophanes ſub finem

[b] Pluit. Rom. præf. 31. Vide Plut. in Romulo

(1) Varrone citato da Feſto è d'opinione, che il termine, *Thalaſſio*, ſignificaſſe anticamente que' canestrini, in cui le dame ſogliono riporre i loro piccioli lavori; altri pretendono, che il motto Thalaſſio foſſe da Romolo aſſegnato a' ſuoi per ſegno del tempo, in cui unitamente dovevano fare irruzione nelle Sabine, attente ai giuochi, e rapirle.

po il banchetto, lo Sposo per far vedere, che da indi innanzi rinunciava ad ogni sorta di giuoco fanciullesco, e puerile, tirava delle noci a de' ragazzi, come apparisce in Vergilio (*a*) da quelle parole; *Sparge, Marite, nuces*, e da questi versi del poema nuzziale di Catullo, ove fa dire dal novello sposo ad un suo favorito.

[a] Ecl. 8. v. 30.

Da Nuces pueris, iners
Concubine, satis diu
Lusisti Nucibus, lubet
Jam servire Thalassio.
Concubine, Nuces da.

Que' giovanetti, ch' erano intervenuti alle nozze, deposta la lor veste di porpora, cantavano de' versi, detti fescennini, ch' erano molto liberi, e pieni di sale, e motteggi. Tra questo strepito si conduceva la sposa nella camera nuziale, chiamata *Thalamus*, ov' era il letto nuziale, *Lectus genialis*, ovvero *Thorus*. Quella, che conduceva la sposa s' appellava, *Pronuba*, ed il conduttiere dello sposo, *Auspex* ovvero *Paranymphus*, ed il giovinetto, che portava la face innanzi alla sposa *Pralux*. Questa face eragli poi strappata di mano dagli amici de' nuovi sposi, acciocchè la sposa non la gettasse sotto il letto in quella prima notte, o lo sposo non la facesse ardere in un sepolcro; cose tutte, che credevansi bastanti a cagionare assolutamente la morte a uno de' due. Nella camera nuziale si recavan quelle divinità, credute presedere alla consumazione del matrimonio, ed erano lo Dio detto, *Subjugus*, le Dee chiamate, *Virginensis*, *Prema*, *Pertunda*, e l' infamissimo Dio Priapo. Dopo questo si cantava l' epitalamio, poema nuziale, ed in lode

lode de' nuovi ſpoſi, e quindi preſo da loro congedo, laſciavanſi in libertà.

Il giorno ſeguente banchettavaſi di nuovo in caſa dello ſpoſo, e tal convito ſi diceva, *Repotia*. In quello ſteſſo giorno i parenti, e gli amici della ſpoſa le facevano de' donativi; che da' giureconſulti furon detti, *Nuptialia dona*, intorno a che è d'avvertire, come da Cicerone (*a*), e da Apuleo (*b*) furon detti, *Nuptialia dona*, anco i regali preſentati dallo ſpoſo alla ſua ſpoſa, prima della celebrazione delle nozze.

(a) Cic. pro Cluent.

(b) Apul. lib. 6. de Aſin. Aur.

CAPITOLO XII.

DE' FUNERALI, E SEPOLTURA DE' ROMANI.

I Romani per ordinario abbruciavano i loro morti, e dopo, lavandone gli oſſi, e le ceneri con latte, e vino, racchiudevano il tutto in un' urna di terra, e ponevanla nel ſepolcro. Quindi ergevano in onor del defonto ciò, che chiamavano, *Cippus*, conſiſtente in una pietra, o tavola di marmo, ſu cui ſtava ſcolpito il ſuo nome, con tutte quelle azioni, che da lui fatte in vita, potevano illuſtrarne la memoria, ed inſieme il nome ancor di colui, che di alzare queſto monumento eraſi preſo cura.

Poche erano quelle famiglie, cui foſſe accorda-

dato il privilegio di far ſepellire i loro defonti ſenza prima abbruciarli. La famiglia Cornelia godeva ſimil vantaggio, ma ciò non oſtante Silla, che n'era un rampollo, ordinò nel ſuo teſtamento che il ſuo corpo foſſe abbruciato, temendo non faceſſero i ſuoi emoli a lui ciocchè egli fatto aveva a Mario, che di ordin di Silla diſſotterrato, fu gettato in una cloaca (*a*). Allorchè diſegnavaſi incendere un corpo, ſi drizzava un rogo, detto anco, *Pyra*, ſovra cui il defonto ponevaſi a giacere in un picciolo letto tutto intriſo di prezioſi liquori (*b*). S'aggiungeva quanto era stato più caro al defonto mentre viveva (*c*), che chiamavaſi in tal congiuntura, *Munera*, e quindi dopo aver a gran voce, e più volte chiamato a nome il morto, uno de' congiunti più proſſimi preſa una face, e rivolte le ſpalle al rogo, v'attaccava fuoco (1). Terminato l'incendio, ſi raccoglievano le ceneri, e gli oſſi rimaſti, ponendoſi il tutto, come poc' anzi dicemmo, entro d'un'urna, e queſta nel monumento.

(a) Plin. l. 7. c. 54.

[b] Statius l. 3. Silv. 3. v. 34.

[c] Plin. l. 4. Ep. 2. & l. 5. Ep. 16.

[d] Svet. c. 84. &c.

[e] Cap. 31.

Una eſatta deſcrizione di tutte queſte funebri cerimonie trovaſi in Svetonio, allorchè tratta de' funerali fatti a Giulio Ceſare [*d*]. L'accompagnamento del corpo morto ſi faceva con molta magnificenza: Cicerone ne parla [*e*], nella ſua *pro Milone*, e vi dice, " che Clodio fù eſcluſo

" da

(1) Plinio nell' epiſtola ſeconda del quarto libro, deride mordaciſſimamente un certo mal Cauſidico, chiamato Regolo, perchè nella morte di un ſuo figliuolo aveva ſvenato, per oſtentazion di dolore una quantità di cavalli, di cani, di pappagalli, uſignuoli, ed altri ſimili animali, de' quali ſuo figliuolo già ſi dilettava.

„ da tutte queſte onorificenze, eſſendo abbruc-
„ ciato con orrore, ſenza che ſi recaſſero in-
„ nanzi a lui le immagini de' ſuoi antenati,
„ ſenza muſica, ſenza giuochi funebri, alcuno
„ non fuvvi, che l'accompagnaſſe, alcun che
„ piangeſſe, ſenza elogio, ſenza pompa, imbrat-
„ tato di ſangue, conſperſo di polvere, priva-
„ to ancora di queſti ultimi onori, che perfi-
„ no i noſtri nemici giammai anno avuto ar-
„ dire di negarci. Similmente Orazio (a) par-
la delle immagini degli avi, uſe portarſi ne' funerali, in quell' epodo indirizzato ad una amante già vecchia, e dice:

(a) Epod. 8.

Eſto beata: funus atque imagines
Ducant triumphales tuum.

Eran le *Neniæ*, que' lamentevoli carmi, che dalle Prefiche ſi cantavano intorno a' cadaveri, quando ſi ſotterravano.

Quanto a' giuochi funebri, che in tale occaſione ſi facevano, n' abbiamo abbaſtanza parlato di ſopra.

L'elogio, od orazione funebre, *Laudatio Funebris*, era un diſcorſo, che il parente più ſtretto del defonto, montato in ringhiera, recitava in ſuo onore [1] (b). Dopo i giuochi funebri ſi fa-

(b) Svet. in Jul. cap. 6. Plin. lib. 2. Ep. 1.

[1] Il primo, che riceveſſe l'onore dell'orazione funebre fu M. Giunio Bruto, che dopo diſcacciati i Re, eſſendo Conſole, e combattendo l'anno di Roma 245. contro uno degli eſiliati Tarquini, vi rimaſe eſtinto, uccidendo però egli ancora il ſuo avverſario; in ſua lode Valerio Poplicola l'altro de' Conſoli, arringò in preſenza del cadavero, e da indi innanzi s'introduſſe l'uſo degli elogi funebri, incognito fino a quel punto anco a' Greci, da' quali non

faceva un convito a' congionti ed amici, distribuendosi nel tempo stesso al popolo carne cruda, *Visceratio dabatur*, come apparisce da Tito Livio (a), che dice: Si distribuì ne' funerali di P. Licinio carne cruda al popolo, si celebrò uno spettacolo di cento venti gladiatori, si ferono per tre giorni giuochi funebri, e dopo questi un pubblico solenne convito.

(a) Lib. 19. c.46.

V'eran non meno alcuni sagrifizi, detti *Inferiæ*, che celebravansi per li morti, o sia in onore degli Dei Mani o Infernali, come dice Festo; ne ciò praticavasi precisamente nel solo giorno de' funerali; ma ogni anno presso al sepolcro del defonto si reiteravano.

Per ordinario i sepolcri erano sulle vie maestre, acciò i passaggieri potessero agevolmente leggere le iscrizioni scolpitevi, e quindi si conservasse la memoria di coloro, che v'eran sepolti. A quest' effetto, giusta Cornelio Nepote, Pomponio Attico fu sotterrato vicino alla pubblica famosa strada, detta Appia, cinque miglia lungi da Roma, nel sepolcro di Q. Cecilio suo zio. Giovanni Kirchman (b), che diffusamente ha scritto sopra i funerali de' Romani, rapporta molti esempj di persone sepolte accanto alle pubbliche vie, Aurelia, Flaminia, Lavicana, di Laurento, d' Ostia, Prenestina, Salaria, e Tiburtina.

(b) Lib. 2. c.22.

L'area, o pavimento d' un sepolcro era uno spazio di tanti piedi determinato, e consacrato per tale effetto (c).

(c) Cic. Philipp. 9. c. ult.

Si coronavano i sepolcri con fiori, costume de-

---

non fu praticato, che dopo la battaglia di Maratona, cioè 16. anni appresso la morte di Bruto, e tal rito stabilissi poi, secondo dice Diodoro Siciliano, con espressa legge dagli Atenesi.

detestato (a) da' primi Cristiani, ma praticato poi da' lor successori [1].

(a) Vide quæ Cellarius notavit ad Min. Felic. cap. 12.

CAPITOLO XIII.

DELL' APOTEOSI,

O SIA

DEIFICAZIONE DEGL'IMPERATORI.

QUegl'Imperatori Romani, che faticato avevano in vantaggio della Repubblica, eran messi nel numero degli Dei con alcune particolari cerimonie, dopo le quali chiamavansi *Di-*

---

[1] I primi Cristiani abominavano quanto da' Gentili si praticava, e molte volte solo per allontanarsi da' riti loro, che talora per se stessi indifferenti, hanno potuto poi convertirsi, non men che gli antichi profani tempj da S. Chiesa in sacro uso, quando mancati i Gentili, è mancato insieme il pericolo, che altri credesse, o rinfacciasse a' Cristiani di conformarsi alle cerimonie degl'Idolatri, quindi ha lasciato, che di nuovo s'introducesse ancor tra' Fedeli l'uso antico di coronare, sparger di fiori i defonti, cosa detestata in que' primi tempi da' Cristiani, perche profana; ed allora contrassegno d'idolatria, come dice Tertulliano: *Mortuorum est ita coronari, vel quoniam & ipsi idola statim fiunt, & habitu, & cultu consecrationis, quæ apud nos secunda Idolatria est.*

(a) Lib. 7. c. 5. c. 8. c. 13. *Divi*. Eutropio (a) ne somministra varj esempi, imperciocchè dice, che Augusto, *moriens Divus appellatus est*, essendo morto chiamossi Dio; che l' Imperatore Claudio, *post mortem consecratus Divusque appellatus*, Deificato dopo morte, ebbe il titol di divo. Che l' Imperator Vespasiano, *inter Divos relatus est*, fu posto nel numero degli Dei, e lo stesso dice di Tito, di Nerva (b), di Trajano, e di molti altri.

(b) Lib. 8. c. 1. c. 2.

Come a Divinità pertanto eran loro fabricati Tempj, ed assegnati Sacerdoti, come fanno fede molte antiche iscrizioni. Tutto questo però non aveva ben sovente per motivo la Religione, o la pietà, ma bensì la pura politica, come fa vedere Plinio nel panegirico (c), ove si sforza di persuadere, che l'apoteosi di Nerva, celebrata da Trajano, ebbe de' motivi assai più alti, che quella degli antecedenti Imperatori. „ Voi primieramente, dice egli, avete „ sparse in onor suo delle lagrime, com'e dovere d'uno affezionato figliuolo, voi gli avete „ eretto de' Tempj, nè in ciò può dirsi aver „ imitato quei, che han fatto il medesimo a' loro predecessori, mentre voi avete avuto mire ben dalle loro diverse. Tiberio pose Augusto tra' Dei, ma ciò solo per dar così luogo a' delitti di lesa maestà. Nerone deificò „ Claudio, ma per burlarsene. Tito ha consacrato Vespasiano, Domiziano Tito, ma l'un „ affin di vantare il genitore fra' Dei, l'altro „ per vantarsi un fratello. Ma voi, voi se poneste su nel numero dei divi il padre vostro, „ non fu ciò per intimorire i cittadini, non „ per burlarvi de' Numi, non per fare onore „ a voi stesso, ma solo perchè in effetto voi „ il credete una Divinità.

(c) Cap. 11.

Chi

Chi brama un' esatta descrizione di tutti i riti, che praticavansi nell' apoteosi, basta che legga il secondo capitolo del quarto libro di Erodiano. Si metteva una immagin di cera, che al possibile rassomigliasse il defonto Imperatore nella gran sala del Palazzo, in un letto d'avorio, attorno a cui stava la corte tutta in duolo, come se l'Imperatore di fatto fosse malato (1), ognuno veniva a visitarlo, e ciò facevasi per sette giorni, dopo de' quali, come se allora fosse morto, i più riguardevoli Senatori, e Cavalieri portavano questo letto con entrovi l'immagine nella Piazza Romana, o sia antico foro, ove da due cori l'uno di giovanetti, e l'altro di Dame della primaria nobiltà, erano celebrate col canto le lodi del defonto. Dopo questo portavasi il letto fuor di Città, nel campo Marzio, e si poneva sopra un rogo costrutto diversamente dall' ordinario; quindi fattisi a cavallo diversi giri attorno la pira, il successore nell' Imperio vi metteva fuoco con una face. Poco dopo, dal più alto piano del rogo (ne aveva molti l' uno sopra l' altro, che a porzione andavano sempre diminuendo a foggia di piramide) si lasciava volar via un' aquila, facendosi credere al popolo, che seco por-

(1) Aggiunge Erodiano, che stando da una banda i Cavalieri, dall'altra le Dame Romane, s'introducevano i medici a visitare l'immagine, ed essi ogni volta fatta la visita, volgevansi, dicendo, che l'Imperatore peggiorava, alle quali voci si raddoppiavano i sospiri de' circostanti. In fine de' sette giorni, nell'ultima visita i medici dicevano, che l' Imperatore era fuor di speranza, e poi, ch' era morto, e a questo annunzio chi era presente doveva prorompere in disperatissimi gemiti. La scena doveva esser certamente molto ridicola.

taſſe in cielo l'anima del defonto ; che da indi innanzi era tenuto come Dio, ed a lui conſecravanſi Tempi, e coſcini (1), e ſe gli aſſegnavano Sacerdoti.

Non i ſoli Imperatori godevano queſt' onore della deificazione, ma ancora le loro mogli, la madre, le ſorelle, come fanno fede molte medaglie antiche, che col titolo di *Divus*, o *Diva* da una banda, hanno nel roveſcio queſta iſcrizione, *Conſecratio*, colla figura d'un Tempio, o d'un aquila quando ſia per un Imperatore, e ſovente d'un paone, ſe l'apoteoſi è per una donna. Sì altamente radicoſſi queſto coſtume, che a gran fatica potè abolirſi anco ſotto i primi Imperatori Criſtiani, benchè eſſi al maggior ſegno l' abominaſſero ; imperocchè veniva conſiderata tal cerimonia come un atto d'oſſequio, e come un onore all' imperial carattere conveniente. Su queſto fondamento, (a) Lib. 10. cap. 19. ſenz' alcun dubbio, Eutropio (a) dice, che l' Imperatore Gioviano, zelantiſſimo della Religione Chriſtiana, atteſa la generoſità de' Principi, che gli ſuccedettero, fu poſto nel numero degli Dei ; imperciocchè v' è un gran luogo di dubitare, che Valentiniano, e Valente, che a lui ſuccedettero non faceſſero di ciò coſa alcuna. Lo ſteſſo autore uſa ben più circoſpezione, parlando di Coſtantino Magno, contentandoſi dire lui aver meritato d' eſſer poſto nel numero degli Dei.

CA-

(1) Queſti eran detti *Pulvinaria*, nè eran altro, che piccioli piedeſtalli, ſu cui ſtava un coſcino, che reggeva il buſto, e la teſta rapreſentante qualche Deità ; dimodocchè conſecrare detti coſcini, *Pulvinaria*, a' defonti Imperatori, era conſiderarli come Numi.

CAPITOLO XIV.

DELL' ANNO ROMANO, E SUE PARTI.

DELL' ANNO IN GENERALE.

ROmolo, giusta il sentimento di molti scrittori (a), divise l'anno in dieci mesi, de' quali Marzo, Aprile, Maggio, Giugno, erano i primi, e gli altri sei prendevano il nome dall' ordine con cui succedevano, dicendosi Luglio *Quintilis*, Agosto *Sextilis*, e gli altri sino a Dicembre tuttavia da noi s'appellano.

(a) Solin. c. 3. Macrob. Saturn. lib. 1. cap. 12.

Li Mesi Marzo, Maggio, Luglio, e Ottobre eran composti di trent'un giorni, e di trenta Aprile, Giugno, Agosto, Settembre, Novembre, e Dicembre, riducendosi così tutto l'anno a non avere (b) più di trecento quattro giorni.

(b) Solin. c. 3. Macr. Sat. l. 1. c. 12.

Il successore di Romolo, Numa Pompilio aggiunsevi due Mesi, l'uno al principio, cioè Gennajo (1), l'altro, cioè Febbrajo alla fine; e

(1) Non si sa cosa giudicare di questo luogo, nè come possa intendersi, che principiando Numa l'anno dal mese di Gennajo, come è chiarissimo per tutti gli autori antichi, possa poi dirsi, che Febbrajo sia l'ultimo mese dell'anno; per verità v'è un testo di Cicerone, che dice *Februario autem Mense, qui tunc extremus anni Mensis erat, Mortuis parentari voluerunt,* dove

fece, che il suo anno fosse di trecento cinquantacinque giorni (a), cioè a dire quindici ore, e sedici minuti, secondo Giosseppe Scaligero (b) più lungo dell' anno lunare, regolando i mesi in maniera, che ve ne fossero sette, cioè Gennajo, Aprile, Giugno, Agosto, Settembre, Novembre, e Dicembre di ventinove giorni, uno di vent'otto, e fu Febbrajo (1), e gli altri quat-

(a) Ov. Fest. l. 2. v. 47.
(b) Scal. de Em. Temp. pag. 175.

---

dove s' asserisce, che Febbrajo era l' ultimo mese dell' anno; ma la difficultà può risolversi, dicendo, che sebbene Numa aggiunse due mesi all' anno di Romolo, cioè Gennajo, e Febbrajo, non è perciò necessario, che subito dopo aggiontili invertesse anco il solito uso di cominciare l' anno da Marzo, e quindi s' accorda benissimo, che quando fu istituita la festa in onore de' Morti, come dice Cicerone, il mese di Febbrajo fosse l' ultimo dell' anno, sebbene poi, in progresso di qualche tempo variandosi dallo stesso Numa il predetto ordine, Febbrajo, che di sua natura sarebbe stato l'ultimo, divenne il secondo. Checchesiasi però di questa congettura, egli è certissimo, che i due mesi Gennajo, e Febbrajo da Numa aggiunti, furono dallo stesso ancora posi situati al principio dell' anno, e che per conseguente Febbrajo in nessuna maniera potè esser l' ultimo. Ovidio rende di questo una irrefragabile testimonianza, dicendo al libro primo de' Fasti verso 49.

Martis erat primus mensis, Veneriſque secundus:
Hæc generis princeps, ipsius ille pater.
Tertius a senibus, juvenum de nomine quartus.
Quæ sequitur numero turba notata suo est.
At Numa, nec Janum, nec avitas præterit Umbras.
Mensibus antiquis, præposuitque duos.

(1) Questo mese di Febbrajo, composto di un numero pari di giorni, era consecrato agli Dei Infernali, i quali soli credevansi godere del numero pari, che con-

quattro, Marzo, Maggio, Luglio, e Ottobre di trent' uno. Ma perchè l' anno ſolare è incirca undeci giorni più lungo del lunare, Numa acciò convenire poteſſe l'uno coll'altro, ordinò, che di due in due anni s'aggiungeſſe tra il giorno venteſimo terzo, ed il venteſimo quarto di Febbrajo un meſe compoſto una volta di ventidue, e l' altra di ventitre giorni. Queſto meſe ſoprannumerario, od intercalare, fu detto: *Merhedinus*, o *Merhedonius*, come dice Plutarco nella vita di Numa, e di Ceſare, prendendo tal nome dalla Dea *Mercedonia*, Divinità, che preſiedeva al ſoddisfacimento delle mercedi, perchè in queſto meſe ſolevanſi fare alcuni determinati pagamenti. In progreſſo di tempo furonvi ancora alcuni giorni, cioè ſei nel meſe di Luglio, quattro in Settembre, e tre nel meſe di Novembre, chiamati: *Dies Merhedini*, o come dice Feſto, *Dies Mercedonia*, che ſimilmente deſtinati erano per far pagamenti, e ſoddisfar le mercedi; tali giorni nell' antico calendario Romano vengon contradiſtinti colle lettere *Merh*.

La cura di fare le intercalazioni, e di aggiugnere, o togliere, come s'è detto, fu addoſſata da Numa a' Pontefici, che malamente a' loro doveri compiendo, talmente confuſo ſi trovò l'anno a' tempi di Giulio Ceſare (1), che egli in qualità di Sommo Pontefice, ſtimò bene di

contraſſegnando preſſo quella ſuperſtizioſa gente, Diſcordia, ſi perſuadevano non poter eſſer graditi, che laggiù nell' erebo, ove della Diſcordia ponevano la ſede; pazzie tutte agli altri popoli comunicate dagli Egiziani.

(1) 668. anni dopo la riforma di Numa Pompilio.

riformarlo, e coll' assistenza d' un astronomo Alessandrino, detto Sosigene, e d'un certo Flavio, abolì l' anno lunare, sostituendogli l' anno solare, che compose di trecento sessantacinque giorni, disposti ne' mesi, come al presente ancora lo sono: ma osservando poi, essere l'annuale rivoluzione del Sole maggiore di sei ore, che ogni quattr' anni facevano un giorno intiero, ordinò, che in vece del mese, detto *Merhedinus*, ogni quattro anni s'aggiugnesse al mese di Febbrajo a' 23. un giorno, cioè in quel luogo appunto, dove seguendo la riforma di Numa aveva principio il mese *Merhedinus*, e volle, che tanto il giorno 23. quanto il giorno intercalare si numerassero collo stesso numero, e così due volte si dicesse *Sexto Kalendas Martii*, donde prese un tal anno nome di *Bis sextilis*.

Questa riforma da Giulio Cesare si fece l'anno del Mondo 3958. della fondazione di Roma 707., e 46. avanti la nascita di Gesù Cristo, e fu un anno, detto della confusione (a), imperciocchè oltre l'intercalazione del mese *Merhedinus*, che fu di 23. giorni; due altri mesi v'aggiunse Giulio Cesare, ciascuno di sessanta sette giorni, situandoli tra Novembre, e Dicembre, i quali tutti insieme coll'anno solito lunare di 355. giorni, ne composero uno che ebbe 445. giorni, L'anno, che succedette, fu detto il primo anno Giuliano.

(a) Macr. Sat. lib. 1. c. 14.

Contuttocciò, perchè il Sole di fatto non impiega nel suo corso annuale, che trecento sessantacinque giorni, cinque ore, e quaranta nove minuti, che da Giulio Cesare erano state contate come sei ore intere, avvenne, che questa differenza di undeci minuti, in progresso di tempo apportò nuovo disordine, facendo, che l' Equi-

quinozio di Primavera anticipaſſe dieci giorni. A tale ſconcerto, volendo rimediare Gregorio XIII. Sommo Pontefice, tolſe via dieci giorni all' anno 1582. ed ordinò con ſua Bolla, che il giorno ſuſſeguente alla feſta di San Franceſco, che cade a' 4. d' Ottobre, ſi contaſſe non come il quinto del meſe, ma come il decimo quinto, e così ottenne, che l' equinozio di Primavera, il quale con diſordine ſarebbe caduto negli undeci di Marzo, ſuccedeſſe a' 21. dello ſteſſo meſe, com' era al tempo del primo Concilio Niceno. Quindi per ovviare a ſimile inconveniente per l' avvenire, ordinò, che ogni quattrocento anni ſi toglierebbero tre biſeſti, e così laſciato correre il 1600. ch' era biſeſto, non ſi ſarebbe contato come biſeſto il 1700., il 1800. il 1900. ma bensì il 2000. e quindi ricominciando, e non facendo biſeſto il 2100. il 2200. il 2300. ſarebbeſi fatto biſeſto il 2400. proſeguendo con tal metodo in avvenire. Queſta riforma è ſtata ricevuta in tutti i luoghi, ove s'eſercita la Cattolica Romana religione, ed anco dalle provincie unite; ma gl' Ingleſi, e qualche altro Stato proteſtante han rifiutato accettarla, come impoſta da una autorità, ch' eſſi non vogliono riconoſcere, ed eſſendo per l' altra parte certo queſta riforma non eſſer tale, che non poſſa tuttavia perfezionarſi.

SESSIONE II.

DELLA DISTINZIONE DE' GIORNI PRESSO I ROMANI.

(a) Macrob. Sat. l. 1. c. 16.

NUma Pompilio divise l' anno in mesi, ordinò poscia i giorni de' mesi stessi (a), assegnando loro diversi nomi, gli uni chiamandosi festivi, *Dies Festi*, gli altri *Profesti*, cioè destinati al travaglio, ed alcuni altri, *Dies Intercisi*, o *Enterciſi*, o *Endoterciſi*, mezzo festivi, o siano giorni di cui una parte doveva impiegarsi in affari di religione, occupandosi il rimanente ne' civili, e dimestici negozj.

I giorni festivi erano di quattro sorti; alcuni destinati ad offerire sagrifici pubblici agli Dei, *ad ſacrificia Diis offerenda*; altri a fare conviti, e solenni banchetti, *Epulæ*, in onore de' medesimi Dei; altri distinti dalla celebrazione de' pubblici giuochi, *ad Ludos agendos*, o finalmente alcuni, che si dicevano, *Feriæ*. Erano queste ferie o pubbliche, o private; le pubbliche in quattro differenti specie si distinguevano, cioè *Feriæ Stativæ*, comuni a tutto il popolo, e fissate a certi giorni particolari dell' anno, e nel Romano calendario notate. Tali erano le ferie agonali, carmentali, lupercali ec. *Feriæ Conceptivæ*, ed erano d' alcune feste, che per verità si celebravano ogni anno, ma i giorni, in cui si dovevano solennizzare, venivano assegnati da' sacerdoti, o da' magistrati, e di tal sorta erano le ferie ambarvali, larine, paganali, baccanali, amburbali ec. *Feriæ Imperativæ*, o siano feste comandate di propria autorità da' Pretori, Consoli, o Dittatori;

e si-

e finalmente *Nundinæ*, le pubbliche fiere, o mercati, che si facevano a Roma di nove in nove giorni, e dove le genti della campagna venivano per vendere o provvedersi di quanto loro faceva bisogno. Conviene però osservare, che sebbene questi giorni, detti *Nundinæ*, furono da principio posti nel numero delle ferie; con tutto ciò venner poi messi tra' giorni d'udienza, detti *Dies Fasti*, per comodità della gente, che con tale occasione veniva a Roma anco per altri affari. Le ferie private erano alcuni giorni, considerati come festivi da persone particolari, o da intere famiglie, come il giorno natalizio, l'anniversario della morte di qualche antenato riguardevole, ed in somma tutti que' giorni, in cui si celebrava la memoria di qualche accidente considerabile. Sotto nome di giorni lavorativi, *Dies profesti*, si comprendevano tutti i giorni appellati, *Fasti*, *Comitiales Comprendini*, *Stati*, e *Præliares*.

Dies Fasti, erano giorni di curia, o d'udienza, ne' quali era permesso al Pretore di giudicare, e proferire queste parole *Do*, *Dico*, *Addico*, cioè, secondo alcuni, *Do Actionem*, *Dico Jus*, *Damno*, che è quanto a dire: io permetto, che si litighi; io giudico; io condanno; e secondo la spiegazione di Ercole Ciofano: *Do bonorum possessionem*, *Dico Jus*, *Addico id de quo quæritur*; cioè: io metto in possesso de' beni, io amministro la giustizia, do la sentenza. Tutti gli altri giorni, a riserva degl' intercisi, si dicevan *Ne-fasti*, come dice Ovidio (a):

Ille Ne-fastus erit, per quem tria verba silentur.
Fastus erit, per quem Lege licebit agi.

(a) F l. 1. v. 47.

Ne-fastus si prende talvolta anco per infelice, onde Orazio (a): *ille & nefasto te posuit die*, sei stato piantato in giorno infausto.

(a) Lib. 2. Od. 13.

Dies

Dies Comitiales, dicevanſi que' giorni, ne' quali permeſſo era fare adunare il popolo. I giorni aſſegnati a comparire in giudizio, dopo averne data pagheria, eran detti *Comperendini*. Quando un attore aveva citato l' avverſario a comparire, concedevagli tre giorni, in cui poteſſe prepararſi a difendere, ed alle volte ancora tal termine prolungavaſi di conſento delle parti; ma nel tempo ſteſſo s' eſigeva dal preteſo Reo pagheria, per aſſicurarſi, che al giorno prefiſſo comparirebbe, e tal giorno ſi diceva: *Dies Comperendinus*: in cui il Pretore *dicebat Vadimonia*, cioè faceva citare coloro, che s' erano con pagheria impegnati a comparire. *Dies ſtati*, erano que' giorni, che venivano aſſegnati per la giudicatura di qualche lite, controverſa tra uno ſtraniero, e un Romano. E finalmente s'appellavano, *Dies Præliares*, que' giorni, in cui permeſſo era attaccar le battaglie, dacchè ve n' erano alcuni, ne' quali riputavano i Romani empietà il far leva di truppe, dar la marcia a un eſercito, o attaccarſi col nemico, almeno non provocati, e ciò ſarebbe ſtato, a cagion d' eſempio, nel tempo de' ſaturnali, delle ferie latine, delle feſte celebrate tre volte l' anno in onore di Dite, o Plutone, o di Proſerpina, cioè a' 24. d' Agoſto, giorno ſuſſeguente alla ſolennità di Vulcano, a' cinque d' Ottobre, ed agli otto di Novembre, cioè: *Cum Mundus patebat* (1): quando il Mondo era aperto, ed intendeſi del mondo infernale, che dicevano mondo infe-

(1) Pompeo Feſto dice, *Mundus ter in anno patere ſolet diebus his: poſtridie Volcanalia, & ante diem 3. Non. Oct. & ante diem ſextum idus Novem.* Queſto paſſo è ſtato ſpiegato malamente,

inferiore, e che a dir di Catone, totalmente è ſimile al noſtro. Parimente ſiccome v'erano alcuni giorni ſtimati felici, e che dicevanſi *Albi*, o *Candidi*, così ve n'eran altri rimirati come funeſti, e malinconici, e perciò nominati *Atri dies*, ne' quali non era permeſſo nè combattere, nè intrapendere alcun affare di conſeguenza. Tali erano i giorni detti, *Poſtriduani*, che in tutti i meſi ſuſſeguivano alle calende, alle none, ed agl' idi, e generalmente tutti i giorni, che erano ſtati funeſti alla Repubblica.

SESSIONE III.

DELLE CALENDE, NONE, E IDI.

COlla diſtinzione delle calende, none, e idi, contavano i Romani i giorni de' meſi. Chiamano eſſi calende il primo giorno di ciaſcun meſe, dalla antica parola latina *Kalo*, che ha la ſteſſa ſignificazione, che il verbo Greco καλέω, ῶ io chiamo, io nomino, e queſto

---

te, eſſendo manifeſto, che le feſte Volcanali, non a' cinque d' Ottobre ſcadevano, ma bensì come appare dall'antico Calendario Romano a' dieci delle calende di Settembre; o ſia a 23. d' Agoſto, dimodocchè il giorno ſeguente ai volcanali era non a' 5. d' Ottobre, ma a' 24. d'Agoſto: ſimilmente è ſtato male ſpiegato quell' *ante diem* 3. *Nonarum Octob.* che non vuol punto dire il giorno avanti al terzo delle none d'Ottobre: ma il terzo delle none d' Ottobre; ſottintendendoviſi la parola *finitum*. Queſta ſpiegazione è tolta da molti luoghi di Cicerone, ed altri Autori, e nello ſteſſo modo deveſi intendere ancora quell'*ante diem ſextum Idus Novembris.*

ſto perche al tempo di Romolo, e molti anni ancora dopo di lui, cominciando i meſi inſieme colla luna, era ufizio di un Pontefice plebeo, *Minor Pontifex*, d' oſſervare quando cominciava la nuova luna, ſubito darne parte a chi preſiedeva a' ſagrifizi, detto: *Rex Sacrorum*, o *Rex Sacrificulus*, ed offerto inſieme con eſſo un ſagrificio, radunare il popolo in campidoglio per avviſare a tutti in che giorno cadevano le none, pronunziando cinque volte la parola *Kalo*, ſe erano a' cinque, e ſette volte, ſe erano a' ſette (a); ſecondo Scagliero però [b] non *Kalo* ſolamente ſi pronunziava, ma tutta intera queſta formola: *Kana jana Novella*, cioè io vi chiamo per farvi ſapere, come oggi abbiamo la luna nuova, volendo queſto famoſo critico, che *Jana* debbaſi leggere in Varrone (c), benche molte, e diverſe edizioni abbiano *Juno Novella*, *Juno Covella*. Le none così s' appellavano, perche da tal giorno ſempre v' erano nove giorni agl' Idi, che avevano il lor nome dall' antico verbo toſcano *Iduare*, dividere, perche dividevano il meſe in due parti quaſi uguali. Ne' meſi di Marzo, Maggio, Luglio, e Ottobre le None erano ai ſette, e gl' Idi ai quindeci, negli otto altri meſi le None a' cinque, e gl'Idi erano ai tredici. L'ultimo giorno di ciaſcun meſe, ſi chiamava *Pridie Calendas*, o *Calendarum* aggiungendo il nome del meſe ſeguente, il penultimo giorno ſi diceva, *tertio Calendas*, ſottintendendoviſi *ante*; l'antipenultimo *quarto Calendas*, e così retrogradando ſino agl' idi, il giorno di cui ſi pronunziava in ablativo *idibus*, dicendoſi il giorno innanzi, *Pridie Idus*, o *Iduum*, e ſeguentemente *tertio Idus*, *quarto Idus*, *quinto Idus*, 6. id. 7. id. 8. id. a cui ſuccedevano le None, che dicevanſi *Nonis*,

ed

[a] Macrob.

(b) De Emend. temp. p. 174. li. 5.

(c) Lib. 3. de L. L.

ed il giorno antecedente, *Pridie Nonas*, o *Nonarum*, e quindi 3. *Non.* 4. *Non.* ec. ſecondo il numero de' giorni, che precedevano le None, e ſino al primo del meſe, che s'eſprimeva colla parola *Kalendis*. I cinque verſi ſeguenti, unitamente colla Tavola, daranno maggior chiarezza a tutto queſto.

Prima dies Menſis cujuſque eſt dicta Calendæ;
Sex Majus Nonas, October, Julius, & Mars,
Quatuor at reliqui. Tenet Idus quilibet octo.
Indè dies alios omnes dic eſſe Kalendas,
Quas retro numerans dicens a Menſe ſequenti.

Mar-

	Martius, Majus, Julius, October.	Januarius, Auguſtus, December	Apr. Jun. Septemb. Novemb.	Februar.
1	Kalendis.	Kalendis.	Kalendis.	Kalendis.
2	6. Non.	4. Non.	4. Non.	4. Non.
3	5. Non.	3. Non.	3. Non.	3. Non.
4	4. Non.	Prid. Non.	Prid. Non.	Prid. Non.
5	3. Non.	Nonis.	Nonis.	Nonis.
6	Prid. Non.	8. Id.	8. Id.	8. Id.
7	Nonis.	7. Id.	7. Id.	7. Id.
8	8. Id.	6. Id.	6. Id.	6. Id.
9	7. Id.	5. Id.	5. Id.	5. Id.
10	6. Id.	4. Id.	4. Id.	4. Id.
11	5. Id.	3. Id.	3. Id.	3. Id.
12	4. Id.	Prid. Id.	Prid. Id.	Prid. Id.
13	3. Id.	Idibus.	Idibus.	Idibus.
14	Prid. Id.	19. Kal.	18. Kal.	16. Kal.
15	Idibus.	18. Kal.	17. Kal.	15. Kal.
16	17. Kal.	17. Kal.	16. Kal.	14. Kal.
17	16. Kal.	16. Kal.	15. Kal.	13. Kal.
18	15. Kal.	15. Kal.	14. Kal.	12. Kal.
19	14. Kal.	14. Kal.	13. Kal.	11. Kal.
20	13. Kal.	13. Kal.	12. Kal.	10. Kal.
21	12. Kal.	12. Kal.	11. Kal.	9. Kal.
22	11. Kal.	11. Kal.	10. Kal.	8. Kal.
23	10. Kal.	10. Kal.	9. Kal.	7. Kal.
24	9. Kal.	9. Kal.	8. Kal.	6. Kal.
25	8. Kal.	8. Kal.	7. Kal.	5. Kal.
26	7. Kal.	7. Kal.	6. Kal.	4. Kal.
27	6. Kal.	6. Kal.	5. Kal.	3. Kal.
28	5. Kal.	5. Kal.	4. Kal.	Prid. Kal.
29	4. Kal.	4. Kal.	3. Kal.	An. Biſſextili Feb. habet dies 29. & bis 6. Kal. dicit.
30	3. Kal.	3. Kal.	Prid. Kal.	
31	Prid. Kal.	Prid. Kal.		

SES-

SESSIONE IV.

DELLE PRINCIPALI FESTE DE' ROMANI.

GENNAJO.

IL primo giorno di Gennajo (Kalend. Januar.) era consagrato a Giano, a Giove, ad Esculapio, e come quest' era il primo giorno anco dell'anno, costumavasi farsi scambievolmente de' regali, appellati *Strenæ*. Considerabile era questo giorno medesimo per lo possesso, che in esso prendevano tutt' i nuovi Magistrati delle lor cariche. A' nove (5. Id. Jan.) si solennizzavano i sagrifizj agonali, *Agonalia*, o *Agonia*, in onore di Giano. Agli undici (3. Id. Ian.) scadevano le feste carmentali, *Carmentalia*, a a onor di Carmenta, madre d' Evandro.

FEBRAJO.

IL decimoquinto di Febbrajo (15. Kal. Mar.) era la festa de' lupercali, *Lupercalia*, in onore dello Dio Lupane, li Sacerdoti di cui si dicevano *Luperci*, ed in tal solennità correvano nudi per le strade, percuotendo chiunque incontrato avessero. Questa festa fu trasferita da Arcadia in Italia da Evandro; altri però dicono, che istituita fosse da Romolo, e Remo, in memoria d'esser eglino stati nudriti da una Lupa.

Il giorno de' 17. (13. Kal. Martii) veniva distinto colle feste quirinali, *Quirinalia*, in onore di Romolo, e nel giorno stesso si face-

va

va la festa de' Pazzi, *Feriæ Stultorum* (a), cioè di coloro, che in tal giorno pretendevano espiare con offerte, e sagrifizj tutti i mancamenti commessi, o per ignoranza, o per necessità, come di non aver celebrato, come dovevano, qualche giorno dedicato solennemente ad alcuno degli Dei, o di non aver presa cognizione, e per conseguenza aver lasciato passare senza distinguere la festa de' fornacali, che era mobile, ed istituita da Numa Pompilio, in onore di Fornace Dea de' forni; era questa una solennità, in cui si facevano sagrifizj vicino a' forni, offerendosi agli Dei frumento arrostito, in ricordanza di que' primi tempi, in cui non ancora sapendosi fare il pane, si mangiava il frumento cotto sulla bragia.

(a) Varro l. 5. de L.L.

Il ventesimo primo (9. Kal. Mar.) occorrevan le feste ferali, *Feralia*, destinate al culto degli Dei infernali.

A' ventidue (9. Kal. Mar) era la festa de' parenti, ed amici, appellata *Charistia*, in cui tutti occupavansi in amichevoli, ed allegri conviti.

A' ventitre (7. Kal. Mart.) si facevan le feste terminali, *Terminalia*, in onore del Nume Termine (b), e quando si faceva l'intercalazione frapponendo tra il giorno 24. ed il ventesimo quarto di Febbrajo, il mese istituito da Numa, ed appellato *Merbedinus*, in quel tempo, che il mese di Febbrajo [1] era l'ultimo, la

(b) Varro l. de L.L. p. 36. Ovid. Fast. l. 2. v. 47.

---

[1] Eccoci un'altra volta alla stessa difficoltà, come il mese di Febbrajo da Ovidio posto dopo quel di Gennajo il primo dell'anno di Numa, possa dal medesimo Ovidio, da Cicerone, e da Varrone dirsi l'ultimo mese dell'anno antico.

Digitized by Google

la festa terminale era l' ultimo giorno dell' anno (a).

(a) Varr. l. 5. de L. L. p. 4 o. Ovid. Fast. l. 2.

Alli ventiquattro (*6. Kal. Mar.*) correva una festa in memoria del discacciamento di Tarquinio Superbo della città di Roma, ed appellavasi, *Regifugium*.

tico. Alla congettura addotta poco fa, pare che possa aggiugnersi quest' altra. Dice Ovidio:

Qui sequitur Janum veteris fuit ultimus anni
Tu quoque sacrorum Termine finis eras.
Primus erat Jani mensis quia Janua prima est:
Qui sacer est imis Manibus imus erat.

Forse egli parla di un Anno più antico di quello ordinato, ed istituito da Numa, altrimenti pare a me, che mal si connetta un tal discorso, che converrebbe fare Ovidio, se volessimo, che egli intendesse dell' anno riformato da Numa: ecco le sue parole.

Tempora digereret cum Conditor Urbis in Anno
Constituit Menses quinque bis esse suo.
Martis erat primus Mensis, Veneriscque secundus &c.
At Numa, nec Janum, nec avitas praeterit Umbras.
Mensibus antiquis, praeposuitque duos.
Sed tamen antiqui, ne nescius ordinis erres
Primus ut est Jani Mensis, & ante fuit.
Qui sequitur Janum veteris fuit ultimus anni, &c.

Dimodoche a me sembra forse potesse dirsi, che Ovidio, e gli altri Autori quando parlano di quell' anno antico, di cui Febbrajo era il termine, intendano di un anno più antico di quello di Numa, ed anco di quello di Romolo, e che volessero dire dell' ordine con cui erano i mesi in Italia, prima della riforma dello stesso Romolo, che potè avere diversi motivi di cangiarlo, e molti ne apporta il medesimo Ovidio. Questo mio dubbio è fondato su quel, che dice Solino al c. 3.

cioè

A' 24. (3. *Kal. Mar.*) si facevano corse, e giuochi a cavallo in campo Marzio.

M A R Z O

LE feste matronali, *Matronalia*, occupano il primo giorno di questo mese (*Kal. Mar.*) solenizzavansi queste dalle dame in onore di Marte, come ancora nel giorno stesso quelle degli scudi, detti *Ancilla*, da' Sacerdoti Salj, portati in tal giorno danzando per la città.

Riguardavasi come festivo il sesto giorno, (*Prid.*

---

cioè, che Italia avanti la fondazione di Roma l'anno era di tredici mesi, e certamenti si può credere, che una gran parte degli stessi Italiani almeno componessero l'anno di dodici mesi lunari all'uso de' Greci. Oltre di che Varrone ci assicura, che il nome dato al mese di Febbrajo era Sabino, nel cui idioma, *Februum*, valeva lo stesso, *Purgamentum*, ed i Romani medesimi lo posero a quel mese in tale significazione; or qual maraviglia sarebbe mai, che Numa nato in Sabina introducesse in Roma di bel nuovo un uso forse comune ad altri popoli d' Italia, e volendo ridurre nel pristino numero i mesi diminuiti da Romolo, uno ne chiamasse coll' antico nome, assegnando a quello le stesse antiche solennità, da cui dinominavasi? a me non sembra incredibile ed in tal caso potrebbe dirsi, che Febbrajo, mese consacrato sempre agli Dei infernali; anticamente tenesse presso di se i popoli d' Italia l' ultimo luogo, ma che dopoi lascito fuori da Romolo, venisse da Numa rimasto nel numero de' mesi, ma con diverso ordine. E' questa una semplice congettura, ma in materia così intrigata poco si può asserir come certo.

(*Prid. Non. Mar.*) come quello, in cui Augusto era stato eletto sommo Pontefice.

Nel decimo quarto (*Prid. Id. Mar.*) facevano giuochi a cavallo, detti *Equiria*, in onore di Marte.

Nel decimoquinto (*Id Mar.*) scadeva la festa d'Anna Perenna, in cui si facevano conviti, ed allegrie in città, ed alla campagna sulla riva del Tevere, ove apposta per questo avevano delle logge, e de' casini; questo stesso giorno fu per decreto del Senato detto, *Parricidium*, per l'assassinamento di Giulio Cesare succeduto in tal giorno.

Consacrato a Bacco era il decimosettimo (16. *Cal. Apr.*) *Liberalia* dicevansi tali feste, e questo medesimo giorno era quello, in cui i giovanetti, che toccavano i diciassette anni prendevano la veste virile (a).

A' dicianove principiavano i quinquatri, *Quinquatrus* o *Quinquatria*, in onor di Minerva, e duravano cinque giorni, nel quinto facendosi la purificazione delle trombe *Tubilustrium*, col sagrificio d'una pecora, offerta in un luogo, che da Varrone, e da Festo (b) si dice, *Atrium Sutorium*, ed in questa solennità, era solito, che la gioventù portasse a' maestri la loro mercede, che addimandavasi *Minerval*.

Il giorno de' 24. (9. *Cal. Apr.*) era così notato nel calendario Romano: *Quando Rex comitiavit, fas*, cioè a dire quando il Re sarà ritornato dall'assemblea, si permettano le azioni forensi, o giudiciali; e questo perchè il Sacerdote, che sovrastava a' sagrificj, e si chiamava, *Rex Sacrorum*, o *Sacrificulus*, andava in tal giorno ad offerirne uno dove il popolo ritrovavasi radunato, ed offertolo, usciva dall'assemblea, ed era lecito ad ognuno allora d'

(a) Ovid. Fast. l. 3. v. 771.

(b) Varr. l. 5. L. l. p. 41. p. 41. Festus stns in Tubilustriis.

applicaasi a' suoi affari. La stessa cosa accadeva a' 24. di Maggio.

Nel giorno de' 25. (8. *Cal. Apr.*) era la festa, detta *Hilaria*, in onore della madre de' Dei e si solennizava con banchetti, ed altre dimostrazioni di gioia.

A' trentuno (*Prid. Calend. April.*) si lavava la statua della madre degli Dei nel fiume Almone, laddove sbocca nel Tevere vicino a Roma, ed una tal cerimonia dicevasi: *Levatio Matris Deum.*

APRILE.

IL primo d'Aprile (*Cal. Apr.*) le donne offerivano sagrifici a Venere *Verticordia*, acciò le ritoglieſſe da qualunque amor disonesto, ed alla Fortuna virile, pregandola nascondere i difetti del loro corpo agli uomini.

A' quattro (*Prid. Non. April.*) scadevano i giuochi megalensi, *Magalesia*, dedicati a Cibele, e duravano sei giorni.

A' 15. (17. *Cal. Maji*) erano le fordicidie, *Fordicidia*, così dette a *Fordis bobus cadendis*, perche in tal giorno, s' immolavano a Giove trenta vacche pregne, delle quali i vitelletti erano abbrucciati dalla più giovine delle Vestali; e la cenere conservata nel Tempio di Vesta, affine di purificare con essa il popolo nella festa delle Palilie.

A' 19. (13. *Cal. Maji*) si rappresentavano giuochi di cavalli, *Equiria* nel circo, dandosi ancor la libertà a delle volpi, dopo aver loro dato fuoco alla coda. I giuochi cereali si celebravano nello stesso giorno.

Nel dì de' 21. (11. *Cal. Maji*) si solennizzavano le Palilie, *Palilia*, ad onore della Dea Pale, Divinità de' pastori. Era ancora la festa-

ſta delle donne gravide, il che dà occaſione di credere, che da ciò queſta ſolennità abbia preſo ancora il nome di *Parilia* (*a*) *a pariendo*, trovavanſi ugualmente detta, e *Palilia*, e *Parilia*. Lo ſtello giorno ſi diceva anco, *Natalis Urbis*, eſſendoſi in tal dì dato cominciamento alla fabbrica di Roma.

(a) Feſtus.

A' 23. 9. (*Cal. Maji*) ſi facevano le prime feſte vinali, *Vinalia*, offerendoſi vino nuovo a Venere (*b*).

(b) Joſeph. Scalig. in Feſt.

A' 25. 7. *Cal. Maji*) eran le feſte Robigali, *Robigalia*, che ſi celebravano in onore della Dea *Robigo*, ſecondo Ovidio, o del Dio *Robigus*, ſecondo Feſto, e Varrone, acciò la ruggine, o nebbia non guaſtaſſe le biade.

Alli 28. (4. *Cal. Maji*) cominciavano i giuochi fiorali, *Floralia*, ovvero *Ludi Florales*, e ſi proſeguivano per ſei giorni, in onore della Dea Flora.

MAGGIO

DEdicato al culto degli Dei Lari era il primo giorno di Maggio (*Cal. Maji*), di que' Lari però, che ſi dicevano *Præſtites*, per aver cuſtodite le mura di Roma. A queſta s'univa la feſta della Dea Bona, detta altrimenti Fauna, Opi, Fatua, e λυναικεία.

Il ſecondo giorno (6. *Non. Maji*) eran le feſte Compitali, *Compitalia*, cioè in onore degli Dei, che aſſiſtevano a' capi ſtrade, e quadrivj.

A' 9. (7. *Id. Maji*) ſcadeva la feſta de' Lemuri, *Lemuria*, o ſiano ſpiriti notturni, e durava tre notti

A' 12. (4. *Id. Maji*) facevanſi giuochi nel circo in onore di Marte.

A' 15. (*Id. Maji*) una vergine veſtale ſul ponte di legno, detto Sublicio, gettava nel Tevere delle figure d'uomini fatti di giunchi, ed in tal giorno

era ſimilmente la feſta di Mercurio, e de' mercanti.

A' 21. (13. *Cal. Junii*) ſcadeva nuovamente la feſta detta, *Tubiluſtrium*, e ſi ſolennizava quella di Vulcano.

A' 24. (9. *Cal. Junii*) ſi faceva la ſteſſa cerimonia, che a 24. di Marzo, ed appellavaſi *Regifugium* (1) per-

(1) La feſta intitolata quì, *Regifugium* non ſembra, che prender debba il ſuo nome dal partirſi il Sacerdote detto, *Rex Sacrorum*, dopo aver offerto il ſagrifizio, perchè altrimenti *Regifugium* dovrebbe dirſi anco il giorno 24. di Marzo, in cui facevaſi la ſteſſa cerimonia, e pure ſul Romano Calendario è tal giorno notato, come ſi vede colle parole: *Quando Rex comitiavit, fas*, dovecchè in queſta occaſione v'è notato *Regifugium*, appunto come a' 24. Febbrajo, in cui ſicuramente ſolennizzavaſi la memoria del diſcacciamento de' Re; onde appariſce, che queſta feſta ancora celebrata nel meſe di Maggio, ſia una ſolennità iſtituita per lo ſteſſo fine. Ma perchè ſi dirà due feſte in memoria di un' azione ſeguita una ſol volta? Sono in lite gli Storici, che pretendono render di ciò ragione; e queſto è quello, che forſe ha moſſo l' Autore a ſervirſi di tale ſpiegazione del nome di *Regifugium* in queſto luogo, a me però ſembra aſſai probabile l' opinione di coloro, che vogliono iſtituire queſte due feſte, la prima in memoria di quando furon chiuſe le porte di Roma a' Tarquinj, ed abolito il governo Monarchico, il che facilmente ſeguì a' 24. di Febbrajo; l'altra per ſolennizzare quel giorno, in cui ſcopertaſi la congiura de' Tarquinj tramata in Roma, furon da' Conſoli Bruto, e Collatino caſtigati i complici, con quel rigore, che iſpirò a Bruto l'amore della libertà troncando così ogni ſperanza agli eſiliati Tarquinj di riacquiſtare un trono sì giuſtamente perduto.

perchè quel Sacerdote, che tra Romani aveva nome di Re, *Rex Sacrorum*, o *Rex Sacrificulus*, dopo aver sacrificato in campo Marzio, se ne fuggiva dall'assemblea per non apportare ostacolo all'esercizio de' civili, e giudiciali negozj.

Il Giorno 25. (8.*Cal. Junii*) dedicato era alla Fortuna pubblica.

GIUGNO.

NEl primo di Giugno (*Cal. Junii*) trovasi segnata la festa della Dea Carna, di Giunone, Moneta, di Marte, e della Tempesta, secondo il testimonio di Ovidio (*a*), ma l'antico calendario Romano segna queste feste a' due di questo mese, senza però far menzione alcuna di quella della Tempesta. (a) Ovid. Fast. l.6

Il quarto giorno (*Prid. Non. Jun.*) era dedicato a Bellona.

A' 9. (5.*Id. Jun.*) si venerava la Dea Vesta, scadendo i Vestali, *Vestalia*.

A' 11. [3. *Id. Jun.*] scadevano i matrali, *Matralia*, o siano feste dedicate a Matuta, *Matris Matutæ Festa*.

Il 15. giorno di questo mese [17.*Cal. Julii*] è segnato sul calendario con queste lettere Q. S.T.D.F. *Quando Stercus Templo Delatum Fas*, cioè quando le lordure saranno state portate via dal Tempio, è lecito applicarsi a' negozj, ed affari giudiciali, perchè in tal giorno si purgava il tempio di Vesta, e riguardavano come festivo tutto quel tempo, che in ciò s'impiegava.

LUGLIO.

A' 5. [3. *Non. Jul.*) ſi celebrava il populi fugio, *Populi fugium*, in memoria della coſternazione del popolo, dopo la morte di Romolo ovvero [*a*], della disfatta ricevuta da'Toſcani.

(a) Macrob. Sat. l. 3 c. 2. ſub finem.

A' 6. [*Prid. Non. Jul.*] erano i giuochi apollinari, *Ludi Apollinares*, che duravano otto giorni.

A' 7. [*Non. Jul.*] era la feſta delle ſerve, e tal giorno era detto, *Nonæ Caprotinæ*, perche le donne [*b*) libere, o ſchiave che foſſero, ſagrificavano a Giunone ſotto un fico ſalvatico, *ſub Caprifico*.

(b) Macrop. Sat. l. 1. c. 11.

A' 15. [*Idib. Jul.*] celebravaſi la feſta di Caſtore, e Polluce, ed i Cavalieri Romani andavano a cavallo al tempio dell'Onore in Campidoglio.

A' 19., ed a' 21. [14. *Cal. Aug.*] e [12. *Cal. Aug.*] ſi facevano le Lucarie, *Lucaria*, in un boſco, *in Luco*, ch'era tra la ſtrada appellata Salaria, ed il Tevere; erano queſti giuochi iſtituiti in memoria di quando i Romani eſſendo ſtati vinti, e poſti in fuga da' Galli, ſi naſcoſero in quello ſteſſo boſco.

A' 23. [10. *Cal. Aug.*] era il giorno de'nettunali, *Neptunalia*, in onore di Nettuno.

A' 25. [*Cal. Aug.*] erano i Funerali, *Furinalia*, ovvero *Furnalia*, in onor di Furina, altrimenti detta Laverna Dea de' Ladri. In tal giorno non meno, che ne' cinque ſuſſeguenti ſi rappreſentavano giuochi nel circo.

AGO-

AGOSTO.

S' Offerivano sacrificj a Diana, a' 13. d'Agosto (*Idib. Aug.*) ed era la festa degli schiavi: *Festum Servorum, & Servarum.*

Nel 17. (16. *Cal. Sept.*) scadevano i portunnali, *Portunnalia*, in onore di Portunno Dio de' porti, che era lo stesso, che Palemone, o Melicerta.

A' 19. (14. *Cal. Sept.*) erano di nuovo le feste vinali, consagrate a Giove.

A' ventuno (12. *Cal. Sept.*) si celebravano le feste consuali, *Consualia*, in onore di Conso, o sia Nettuno, ed in memoria del rapimento delle Sabine.

Il giorno 23. (10. *Cal. Sept.*) era consagrato al culto di Vulcano, solenizzandosi i vulcanali, *Volcanalia*, ovvero *Vulcanalia*.

Il 24. (9. *Cal. Sept.*) *Mundus Patebat*, cioè credevasi, che in tal giorno fosse stata aperta la porta dell'Inferno.

A' 26. (6. *Cal. Sept.*) erano le feste volturnali, *Volturnalia*, per lo Dio Volturno. Può essere, che questa solennità riconosca la sua istituzione da quella vittoria, che i Romani riportarono sovra que' del Lazio, e della Campagna, l'anno di Roma 413. sotto la condotta de' Consoli Tito Manlio Torquato, e P. Decio Musso, e dalla divisione, che allora si fece tra il popolo Romano delle terre de' latini, e Campani fino al fiume Volturno.

SETTEMBRE.

A' Due di Settembre (4. *Non. Sept.*) ſolennizzavaſi la Vittoria da Auguſto ottenuta ſopra M. Antonio, e Cleopatra, nella battaglia azziaca.

A' 4.) *Prid. Non. Sept.*) incominciavano i giuochi Romani. *Ludi Romani*, giuſta l' antico calendario, duravano nove giorni continui.

A' 15. (17. *Cal. Octob.*) ſi facevano giuochi nel Circo.

A' 27. (5. *Cal. Octob.*) era la feſta di Venere produttrice, *Veneris Genitricis*.

A' 29. (3. *Cal. Octob.*) ſi faceva un convito, *Epulum*, in onore di Minerva.

OTTOBRE.

A' 5. (3. *Non. Octob.*) ſcadeva di bel nuovo la feſta appellata, *Quando Mundus patebat.*

Agli 11. (5. *Id. Octob.*) erano i meditrinali, (a) o feſta della Dea Meditrina, *Meditrinalia*, ed in tal giorno ſi facevano libazioni di vino nuovo, e vino vecchio meſcolato inſieme, di cui anco ſi beveva come d' una medicina, dicendo in tal mentre: *Novum vetus Vinum bibo, novo veteri morbo medeor*: cioè Io bevo del vino nuovo, e del vino vecchio, medicando così la nuova, e la vecchia malattia.

(a) Varr. l. 5. de L. L. Feſtus.

A' 12 (4. *Id. Octob.*) occorrevano le feſte Auguſtali, *Auguſtalia*, da cui ſi faceva ricordanza del ritorno di Auguſto a Roma, dopo aver pacificata la Sicilia, la Grecia, l' Aſia, la Siria, ed i Parti.

A' 13.

A' 13. (3. *Id. Octob.*) era la festa delle fontane, *Fontinalia*, coronandosi in tale occasione le fonti, ed i pozzi.

A' 15. (*Idib. Octob.*) s' immolava a Marte un cavallo.

A' 19. (14. *Cal. Nov.*) i Romani armati sagrificavano a suon di trombe, chiamandosi tal cerimonia, *Armilustrium*.

A' 27. (6. *Cal. Nov.*) si celebravano i giuochi istituiti da Silla in onore della Vittoria, e proseguivansi fino alla fine del mese.

NOVEMBRE.

AGLI 8. di Novembre [6. *Id. Nov.*] scadeva per la terza volta la festa, in memoria di quando, *Mundus patebat*.

A' 13. (*Idib. Novemb.*) facevasi un solenne banchetto a Giove, ed agli altri Dei nel Tempio, *Epulum indictum*.

A' 15. [17. *Cal. Dec.*] si celebravano i giuochi plebei, continuandosi anco ne' due seguenti giorni.

Alcuni assegnano a questo mese ancora le feste Brumali, *Brumalia*, che riguardano il culto di Bacco.

DECEMBRE.

A' 5. di Decembre [*Non. Dec.*] eran notati i Faunali, in onore dello Dio Fauno.

Agli 11. [3. *Id. Dec.*] scadevano di nuovo le Agonali, *Agonalia*.

Dd a' 15. [18. *Cal. Jan.*] un' altra fiata le consuali, *Consualia*.

A' 17.

A' 17. [16. *Cal. Jan.*] erano le feste saturnali, *Saturnalia*, in onore di Saturno. Celebravasi questa solennità da principio a' 19. e durava un sol giorno: avvenne, che accresciuto questo mese di due giorni da Giulio Cesare, alcuni seguitarono a celebrarla a' 17. come avanti, ed altri a' 19. giusta la riforma fatta da Giulio Cesare. Augusto per accordarli, istituì, che in avvenire i Saturnali incomincierebbono il giorno de' 17. proleguendola fino a tutto il giorno de' 19. Ma per render la solennità più pomposa, e di maggior durata, s'aggiugnevano altre feste a' saturnali, prolungandoli in tal forma fino per sette giorni; se credersi voglia a Macrobio [a], che in ciò non può accordarsi con Dione, che ci assicura (b) questa festa sotto l'Imperio di Caligola, che pure al dir di Svetonio [c] aveala di uno accresciuta per non oltrepassare i 5. giorni. Erano questi giorni di dissoluzione, e di libertinaggio, ne' quali i padroni ministravano a loro medesimi servi, e l' un all' altro faceva regali di candele di cera, essendovi obbligo di offerirne sull' altare di Saturno.

(a) Macr. Sat. l. 1. c. 10.
(b) Dio. 53. p. 644.
(c) Svet. in Cal. c. 17.

A' 19. [14. *Cal. Jan.*] terzo giorno de' Saturnali, scadevano le feste Opali, *Opalia*, a riguardo di Opi moglie di Saturno.

A' 20. (13. *Cal. Jan.*) si vendevano pubblicamente certe figure fatte di terra, *Sigilla Fictilia*; e si compravano per farne oblazione a Dite, o Plutone. Questa festa era detta Sigillaria, o *Festum Sigillariorum*.

A' 12. [12. *Cal. Jan.*] nel tempio della Dea *Volupia* si solennizzavano gli Angeronali, *Angeronalia*, che dicevansi ancora, *Divalia*, in onore d' Angerona, Dea creduta potente a cacciar lungi le pene, e le angoscie.

A' 22. [11. *Cal. Jan.*] era la festa de' Dei Lari.

A'

A' 23. (10. *Cal. Jan.*) occorrevano i Larentinali, *Larentinalia*, detti non meno *Accalia*, o come altri dopo Varrone vogliono, *Laurentinalia*, (a) in onore di Acca Laurenzia, o Larentia. (a) Lib. 6. de L. L. p. 58.

A' 24. (9. *Cal. Jan.*) rappresentavansi i giuochi, detti *Ludi Juvenales*, stabiliti da Nerone.

In questo mese cadeva ancora la Festa de' Settemonti, *Septimontium*, ma non si sa precisamente in qual giorno.

Oltre le feste stabilite assegnate sul calendario, e che appellavano *Feriæ Stativæ*, altre ve n'eran di mobili, come s'è detto, e si dicevano, *Feriæ Conceptivæ*, e tali erano

Le ferie latine, *Feriæ Latinæ*, istituite da Tarquin o Superbo, in memoria della confederazione fatta con i latini, e si celebravano sul monte Albano, ove era innalzato un tempio comune ad amendue le nazioni, ed in cui sacrificavasi ogni anno un toro bianco, in cui avevano parte tutte le Città comprese nel trattato di pace. Questa solennità era accompagnata da giuochi, e banchetti, e sebbene di sua prima istituzione non aveva, che un sol giorno di durata, dapoi un altro ne aggiunsero, e quindi il terzo, e finalmente il quarto. A' Consoli apparteneva denunziar questa festa prima, che sortisser di Roma per andare nelle loro provincie, e conveniva esser sì esatti nel compir tutti i riti, che vi si praticavano, che lo sbaglio d' una minima cerimonia obbligava a ricominciare il tutto da capo.

I Paganali, *Paganalia*, o *Paganicæ Feriæ*, erano feste de' contadini istituite da Servio Tullo in onore della Dea Terra, *Tellus*, e Cerere, *Ceres*, e si celebravano di Gennajo dopo quelle delle semenze, dette *Sementinæ*.

I baccanali, *Bacchanalia*, si facevano di notte

in

in onore di Bacco con infamissime impudicizie, e dissolutezze; con decreto poi del Senato furono in Roma abolite (a) sotto il consolato di Sp. Postumio Albino, e Q. Marcio Filippo l'anno di Roma 567.

[a] Tit.L. l.39.c.usque ad 10.

Gli Ambarvali, detti *Ambarvalia ab ambiendis arvis*, accadevano nella Primavera, e consistevano in Processioni accompagnate da canti, e danze, che le persone di campagna coronate di foglie (b) di quercia facevano attorno i campi, facendo fare lo stesso giro per tre volte alle vittime, che dovevano in tale occasione sagrificarsi, in onore di Cerere, di Giano, di Giove, e di Marte.

[b] Virg. Georg. l.1. v.540.

Allora era, che s'immolava a Cerere una troja, che dicevasi *Troja Præcidanea*; non dovendosi giammai cominciare la mietitura prima d'aver soddisfatto a questo creduto debito di religione. Negli Ambarvali pure s'offeriva il sagrifizio, detto *Suovetaurilia*, parola composta da *Sus*, *Ovis*, e *Taurus*, attesoche s'immolava un porco, una pecora, ed un toro, o come dice Festo, *Tuurus*, *Aries*, & *Verres*, un toro, un ariete, e un majale, che poi è lo stesso. Dionisio d'Alicarnasso (c) in luogo d'un majale, parlando di questo sagrificio, assegna un becco, ed in vece di appellar come Tito Livio tale oblazione *Suovetaurilia*, la dice *Solitaurilia*, nome, che si trova ancora in Catone (d), ed in Festo, e che li conviene ugualmente, che l'altro, imperciocchè era necessario, che tali animali da offerirsi in quella occasione, fossero interi, *Corporis solidi*, & *quorum Tauri essent inviolati*, e questo s'esprime benissimo dal termine *Solitaurilia*, giacchè nell'idioma degli Osci, popoli della campagna, *Solus*, o *Sollus* significa intero, *Taurus autem, ut & Græce* Ταῦρος, *eam*

[c] Lib.41.

(d) Cat. de Re Rustica c.141.

par-

partem significat, quæ in castratione cæditur. Tutte queste cerimonie erano dirette da dodici sacerdoti, istituiti da Romolo, e detti *Fratres Arvales*.

I sagrificj medesimi, o dirsi voglia *Suovetaurilia*, o *Solitaurilia*, avevan luogo ancora nelle Processioni, che si facevano attorno Roma, nominate, *Amburbalia*, e nella lustrazione dell'armata, che di cinque in cinque anni i Romani eran usi di fare, e con questi pure si terminava il censo, o descrizione del popolo, chiamandosi un tal rito, *claudere lustrum*.

Noi porrem fine a questo capitolo, con un racconto di cosa assai piacevole, che praticavasi ogni anno in Roma. In un tal giorno determinato si portava per la Città, con gran pompa, un cane affisso a una croce, ed un'oca magnificamente ornata, e posta in una come lettiga, in memoria del tempo, in cui volendo i Galli sorprendere il Campidoglio, l'oche co' lor gridi avevano risvegliato i Romani alla difesa, dovecchè i cani, che dovevano abbajare, se n'erano stati quietamente a dormire.

BREVISSIMA

INTRODUZIONE

ALLA SCIENZA

Delle Monete, Medaglie, Iscrizioni, e Pietre Preziose.

I. DELLE MONETE, E MEDAGLIE.

LE medaglie, dette da' latini *Numi*, o *Numismata*, dalla parola Greca νόμος, che significa decreto, o legge, non erano sul bel principio, che monete degli antichi, a riserva però, di ciocchè al dì d'oggi diciam medaglioni, *Metalliones*, che dall' altre differiscono in mole, ed in peso, e dove mai non si leggono queste due lettere S. C. *Senatus Consulto*, che era come il *Placet* del Senato, che dava l'autorità alle monete.

Si parlerà in questo luogo del lor valore, e modo di numerarle, e del rapporto, che hanno colla corrente moneta di Francia, d'Inghilterra, e d'Olanda (1). Presso i Romani l'asse *As*, era la base della numerazione d'ogni altra moneta. Aveva questi il suo nome da *Æs*, bronzo, perchè era di questo metallo. In primo luogo *As*, l'asse

(1) A cui aggiugneremo ancora il lor valore, rispetto a quella d'Italia.

l' asse si contava per una libra, la quale dividevasi in dodici oncie. Al tempo della prima guerra punica fu ridotto l' asse al peso di due oncie, a quello d' una al tempo della seconda, quando era Dittatore Fabio Massimo (a), e finalmente, in vigore di una legge di Papirio, si ridusse ad una mezz' oncia, ed in tal guisa poi perseverò in avvenire.

(a) Plin. l. 32. c. 7. Rest. 13.

Triens, il triente era la terza parte d'un asse, ed il *Teruncius*, o quadrante, *Quadrans*, la quarta.

Il sesterzio, *Sestertius*, era d'argento, e conteneva due assi, e mezzo, così appellavasi da *Semistertius*, cioè il terzo e una mezza libra, perchè scrivendosi questa moneta con tre lettere, due LL., che volevane indicare due libre, ed un S., che valeva *Semis*; una mezza libra, si disse *Semistertius*, cioè (b) il terzo carattere, la terza lettera significa una mezza libra. Un tal modo d'esprimersi sembra essere stato preso da' Greci, giacchè Erodoto (c) in vece di dire sei talenti, e mezzo, dice un mezzo settimo talento, ἥβδομον ἡμιτάλαντον, come si dice in latino *Semistertius*, una mezza terza libra. Quanto a coloro, che fanno derivare *Sestertius* da *Sesquitertius*, dovrebbono accorgersi, che *Sesquitertius*, vuol significare tre, e mezzo, e che perciò non da questo può prendersi l'etimologia di *Sestertius*; questi è sovente ancora appellato *Nummis*, o *Nummus*. Quattro sesterzi facevano un denaro Romano, *Denarius* (1), che conteneva dieci assi, era d' argento, ed è del peso medesimo, che la dramma; ciò non ostante vi sono

(b) Priscians lib. de pond.

(c) Lib. 3.

(1) Il Denaro pesava tre scrupoli d'argento, o sieno 18. Grani, Isid. lib. 14. c. 24.

(a) Plin. l. 13. c. 3. Sect. 13.

ſtati alcuni tempi, in cui il denaro valeva più di dieci aſſi, aſſicurandoci Plinio (a), che quando Q. Fab. Maſſimo fu Dittatore, s'alzò una tal moneta ſino al valore di ſedici aſſi, e che il Quinario, *Quinarius*, detto anco *Victoriatus*, che è la metà d'un denaro aſceſe a valere 8. aſſi. Le monete avevano lo ſteſſo valore a' tempi di Auguſto, e di Tiberio, il che diede luogo preſſo

(b) Ann. l. 1. c. 13.

Tacito (b) a' ſoldati Romani di dolerſi, che compravaſi la loro vita con dieci aſſi il giorno, o che a ciò non ſi poteva rimediare, ſe non ricuſando più d' arrolarſi a meno di un denaro Romano il giorno. Per ſedici aſſi correva il denaro anco ſotto gli altri Imperatori, ma ciò non oſtante ogni qualvolta ſi trova negli Autori uſato tal nome, per eſprimere qualche ſomma, biſogna ſempre, e di qualunque tempo ſi parli, prenderlo nel ſuo primo ſignificato, cioè come quando valeva ſolo dieci aſſi, avendolo ſempre gli Scrittori valutato altrettanto, per levare d'imbarazzo i lettori.

Mille ſeſterzj, o 250. denari d'argento, ſono lo ſteſſo, che un ſeſterzio grande, detto *Seſtertium* in genere neutro.

Ciocche dicevaſi *Aureus*, era una moneta d'oro di ſette ſcrupoli, e un quinto di peſo; dimodocchè quaranta ve ne volevano per fare una libra d' oro; valeva 25. danari d' argento, e 100. ſeſterzj, come ad evidenza ſi pruova da Dione (c), e da un paſſo d' Ulpiano, ove ſi dice, che giuſta le leggi, la mercede d' un Avvocato (d) per ciaſcuna cauſa, poteva arrivare ſino *ad centum Aureos*, a cento di queſte monete d' oro, il che da Tacito (e) innanzi a lui era ſtato eſpreſſo con dieci grandi ſeſterzj, o ſieno 10000. ſeſterzj ordinarj, d' onde agevolmente ſi conclude, che ciaſcuna di queſte monete d' oro,

(c) Dio. l. 55.

(d) Lib. 50. Tit. 3. §. 11. ff. de extraord. cogn.

(e) Tacit. Ann. lib. 1. c. 7.

Au-

Aureus conteneva 100. ſeſterzj ordinarj. Priſciano riferiſce una teſtimonianza (a) di Didimo, che ci aſſicura della medeſima coſa. L' Imperatore Eliogabalo, per quanto dice Lampridio, fe coniar pezzi d' oro, che valevano due, tre e quattro volte più degli antichi, ne fe batter per fino di que', che valevano dieci di queſte tali monete, dette *Aureus*, ed altri ancor più peſanti; ma tale monete ſcreditate dipoi, furon totalmente abolite ſotto il regno di Aleſſandro Severo, da cui s'ordinò, che oltre l'Aureo ordinario, altri di nuova ſpecie ſe ne fabbricaſſero ſimilmente d' oro, alcuni che valevano la metà, ed altri la terza parte di un Aureo antico, i primi furon perciò detti *Semiſſes*, i ſecondi *Tremiſſes*, ovvero *Trientes*. Queſto fu cagione, che l' aureo cangiaſſe di nome, per diſtinguerlo da queſte nuove monete pur d' oro, ma di molto minor valore, e di cui biſognavano due, o tre per uguagliare il valſente di un aureo antico, che perciò fu da indi innanzi detto *Solidus*, cioè intero. Salmaſio vuole, che detto ancor foſſe *Aſſis*, o *Aſſis Aureus* per la ſteſſa ragione, prendendoſi la voce *As*, o *Aſſis* da' latini in ſignificazione d' intero, ſiccome delle parti dell'aſſe in ſignificazione di diviſo; e quindi: *Hæres ex Aſſe*, vuol dire erede univerſale; *Hæres ex deunce*, erede di undeci parti; *Uncia Agri*, l'undecima parte di un campo. Secondo lo ſteſſo Autore, ſi ſervivano della voce *Dupondius*, che vuol dire due aſſi, a ſignificare due di queſti aurei interi, o ſolidi, e *Treſſis* per eſprimerne tre.

(a) Priſcianus de Ponderib. p. 1351.

Quando dicevaſi *Solidus*, non è ſtata ſempre moneta d' un medeſimo peſo, nè dello ſteſſo valore, variando l'uno e l'altro conforme i tempi, e ſecondo la proporzione, che correva tra l'oro,

e l'argento. Costantino il Grande, avendo distrutto gli antichi denari d' argento, altri ne fe coniare di assai più peso, che furono detti *Milliarenses* (1) (nome dato a'denari d'argento anco innanzi Costantino, a cagione, che mille se ne richiedevano ad uguagliare il valore d'una libra d' oro, e quindi ordinò, che dodici di questi appunto si valutassero quanto il nuovo solido fatto da esso battere, di peso di quattro scrupoli, o sia della sesta parte d' un' oncia d' oro, di sorte, che settanta due richiedevansene a compire una libra. In questa guisa, ogni libra d' argento conteneva il valore di sessanta Miliarensi, e la libra d'oro in quei tempi il valore di quattordici libre d'argento, dovecchè al tempo degli antichi aurei, una libra d' oro non valeva più di dieci libre d'argento.

Intorno a quei tempi medesimi cominciarono a correre alcune altre monete di rame, dette *Follis* (2), ventiquattro delle quali *Follis* facevano

---

(1) Un Miliarense pesava ventotto grani, e quattro quinti; ogni Scrupolo contiene sei grani, ogni oncia ventiquattro scrupoli, ed ogni libra dodici oncie, Gronov. de pecun. vet. l. 4. c. 16.

(2) La parola *Follis*, che propriamente significa un sacco di cuojo ove riporre il denaro, ha avuto molti diversi significati. Ecco come viene spiegato dall' antico Glossario de' termini legali.

Φόλλις σαθ@ ἐστι λεγόμεν@ ϗ βαλάντιον. ἄλλα δὲ δηνάρια εσακόσια λεπτηκοντα, τουτ ἐστι λίτρας πβ. καὶ ουγγιας γ. Ἔστι δὲ καὶ ἕτερος φόλλις σωαγόμενος ἐξ ἀργυρίων λεπτῶν τῶν τοῖς σραπώταις διδομένων, ϗ διὰ τοῦτο μιλιαρησίων καλούμενον ἔχει δ' ἕκαστον τῶν τοιούτων λεπτῶν ἀργύρεων κεράτιον ἓν ἥμισυ τέταρτον, ὁ δὲ φόλλις ἀργύρια τ@ αὐτάρκη, ἅτινα εἰσὶ κεράτια καὶ νούμμους θ. ἅτινα πρὸς τὸ νῦν κρατοῦν μιλιαρήσια ρθ,

καὶ

no un migliarenſe, e 288. un ſoldo d'oro. Allora erano d'un oncia l'una, e la libra del rame era in proporzione di cento venti, a uno, con quella d'argento. Oltre queſte monete, dette *Follis*, altre pur di rame, ma di minor valore ne furono circa quei tempi medeſimi coniate, e ſi diſſero *Denari*, o *Æreoli*, di cui Caſſiodoro dice (a), che ſeimila richiedevanſi al compimento d'un ſoldo d'oro, e il Gronovio dice (b), che alle volte neppure tanti baſtavano, e conveniva aggiungerne ſino a 7000., ed anco 7200.

(a) Caſſio. l. 1. Ep. 10.

(b) Gron. de p... vet. p. 364.

καὶ νούμμους θ, γινόμενα ἐν χαράγμασι νομίσματα θ, μιλιαρήσιον ἕν, νούμμοι θ. Τὰ τοίνυν ρκ, ἢ πέντε ἀργυρια συνήγετο εἰς ἀπόδεσμον ἕνα, ἢ οὗτος ἐκαλεῖτο φυλλις. Che in Italiano vuol dire *Follis*, che s'appella ancora *Balantion*, cioè borſa, ſi prende come contenente la ſomma di 250. denari d'argento, che corriſpondono a 312. libre, e ſei oncie di rame. V'ha un altro *Follis*, o borſa, che contiene alcune picciole monete d'argento, di quelle, che ſi danno a' ſoldati, e che perciò diconſi *Milliarenſes*. Ciaſcuna di queſte picciole monete vale una ſiliqua, e tre quarti d'oro, ovvero 21. delle noſtre monete di rame d'un'oncia l'una; l'una di queſti *Follis*, o borſa deve contenere 125. di tali picciole monete d'argento, dette *Milliarenſes*, che vagliono 218. grani, e tre quarti d'oro, e fanno la ſomma di cento nove migliarenſi, e tre ottavi, ſecondo il valore, che detti migliarenſi anno al dì d'oggi, ovvero 2625. *Follis* di rame, che vengono ad uguagliare la ſomma di nove ſoldi d'oro, un migliarenſe, e tre ottavi di migliarenſe, o ſiano nove *Follis* di rame. Dunque *Follis* ſi chiamava una borſa, ove foſſero 125. di queſte picciole monete d'argento.

Egli è molto neceſſario avvertire, che la libra de' Romani era di tre ſorta. *Libra ponderalis communis*, che dividevaſi in 84. denari, o dramme, delle quali, ſette facevano un' oncia. Di queſta ſervivanſi comunemente ne' paeſi: *Libra Medica*, di cui era uſo nella medicina, conteneva 96. denari, o dramme; delle quali otto ne andavano per ogni oncia. La terza libra finalmente dicevaſi: *Libra Nummaria*, ovvero *Mina*; e conteneva 100. denari, o dramme; trattandoſi delle due prime libre, per la voce *Denaro* ſi debba intendere non una moneta, ma un tal determinato peſo, dovecchè parlandoſi di queſt'ultima, *Denaro* viene in ſignificazione d' una moneta, e non mai d' un peſo.

Rimane adeſſo a parlar del talento, che importava diverſe ſomme, conforme la varietà de' paeſi; ma preſſo i Romani intendevaſi ſempre del talento attico, contenente ſeſſanta libre, o mine d' argento, che contengono ſeimila dramme, o denari. E queſti ventiquattromila ſeſterzj, appellavaſi *Talentum atticum*, o ſemplicemente *Talentum*, ed alle volte *Talentum magnum*, a diſtinzione di ciocchè qualche Provincia d' Italia, o di Sicilia chiamava ſimilmente *Talentum*, giacchè gli antichi Napoletani così appellavano la ſomma di ſei denari, i Siracuſani quella di tre denari, e quei di Reggio un vittoriato, *Victoriatus*, o ſia mezzo denaro. Era detto ancora talvolta *Talentum Argenti*, a differenza del talento d'oro, che valeva ſoltanto ſeſſanta dramme attiche, o ſiano tre ſtatere d' oro. La ſtatera d'oro attica peſava due dramme, che equivalevano a venti dramme d' argento.

La moneta onde anticamente numeravanſi le ſomme, erano i ſeſterzj; ma ne' tempi più baſſi

s'usò

s'usò contare cogli aurei, dimodochè, come s'è detto di sopra, la stessa somma è presso Ulpiano cento aurei, che presso Tacito diecimila sesterzi. Per intendere agevolmente, come somma vi si per via di sesterzi, conviene osservare tre cose: la prima, che quando la somma s'accorda in genere, numero, e caso con i sesterzi, allora debbon intendere solo altrettanti sesterzi, quanti dal numero sono significati; per esempio: *Decem Sestertii* vuol dire dieci sesterzi, e nulla più. La seconda, che quando si mette *Sestertium* in genitivo plurale, unito con un numero, che non s'accorda nello stesso caso, allora vi si sottintende *millia*, e bisogna esplicarlo per altrettante migliaja di sesterzi, quante ne indica il suddetto numero; così *decem Sestertium* non significa punto dieci sesterzi, ma ben diecimila sesterzi. La terza finalmente è, che se in vece d'un numero adjettivo vi si pone un numero avverbiale, allora bisogna intendere tante centinaja di migliaia, quante unità accenna detto numero, di modocchè *Decies Sestertium*, ovvero semplicemente *Decies*, vale lo stesso, che *Decies centena millia Sestertium*; ovvero *Decies centies Sestertium*, cioè a dire un milione di sesterzi, *Vicies Sestertium*, o solamente *Vicies*, due milioni di sesterzi, ec.

La voce *Nummum* si trova alle volte negli autori in luogo di *Sestertium*, e quindi si legge in Plinio (a): *Trecenta millia Nummum*, in significato di 300000. sesterzi, o *Trecenta Sestertia*. (a) Lib. 2. Ep. 19.

Valore dell'antica moneta Romana ridotta in moneta corrente d'Italia.

	Lire (*)	Soldi	Den.	
As		1	$\frac{4}{5}$	*In queſta
Seſtertius		2		Tavola ſi
Decem ſeſterrii	1	6	8	fa il cal-
Centum ſeſtertii	13	6	8	colo a li-
Mille ſeſtertii	133	6	8	re, e ſoldi
10. Seſtertia, ſeu 10. millia ſeſtertium	1333	6	8	Fiorenti- ni, avendo
100. Seſtertia, ſive 100 millia ſeſtertium	13333	6	8	ſcelta tal moneta,
400000. Seſtertium, ſeu Nummum	53333	6	8	come fa- cile a ſom
Decies ſeſtertiū, vel 1000000. ſeſtertium	133333	6	8	marſi, e cōmutarſi
Centies	1333333	6	8	con qua-
Millies	13333333	6	8	lunque al-
Denarius, ſeu drachma		10	8	tra mone- ta italia-
Decem denarii	5	6	8	na, eſſen-
100. Denarii, libra, ſeu mina	53	6	8	do che la lira Fio
6000. Denarium, talentum Atticum	3200			rentina vale mez-
Aureus	13	6	8	zo teſto-
Centum aurei	1333	6	8	ne, cioè
Solidus	10	4	8	un paolo,
Semiſſis	5	2	$4\frac{1}{2}$	e mezzo.
Tremiſſis	3	8	$2\frac{1}{3}$	Ogni lira
Milliarenſis				e 20. ſoldi
Follis		16	11 $8\frac{1}{2}$	ed ogni ſoldo 12. denari.

Valore della moneta antica Romana ridotta in moneta corrente Franceſe, ſecondo il calcolo del P. Ardoino.

Livres	Sols	Den.	l.
As			$9\frac{1}{5}$
Seſtertius		2	
Decem ſeſtertii	1		
Centum ſeſtertii	10		
Mille ſeſtertii	100		
10. ſeſtertia, ſive 10. millia ſeſtertium	1000		
100. ſeſtertia, ſeu 100. millia ſeſtertium	10000		
400000. ſeſtertium, ſeu nummum	40000		
Decies ſeſtertiũ, vel 1000000. ſeſtertium	100000		
Centies	1000000		
Millies	10000000		
Denarius, ſeu drachma		8	
Decem denarii	4		
Centum denarii, libra, ſeu mina	40		$7\frac{1}{5}$
6000. denarium, talentum Atticum	2400		$9\frac{3}{5}$
Aureus	10		$2\frac{2}{5}$
Centum aurei	1000		$9\frac{3}{5}$
Solidus	7	13	
Semiſſis	3	16	$6\frac{2}{5}$
Tremiſſis	2	11	
Milliarenſis		12	
Follis			

Va-

Valore dell'antica moneta Romana ridotta in moneta corrente Inglese.

	Pounds Steri	Shil.	Pen. e	T. rt.
As			1	3
Seſtertius			06	$3\frac{1}{4}$
Decem ſeſtertii		1	07	3^{2}
Centum ſeſtertii		15	03	2
Mille ſeſtertii	7	16		
10. ſeſtertia, ſeu 10. millia ſeſtertium	78	02	06	
100. ſeſtertia, ſive 100. millia nummum	781	05		
400000. ſeſtertium, ſeu nummum	3125			
Decies ſeſtertium, vel 1000000. ſeſtertium	7812	10		
Centies	78125			
Millies	781250			2
Denar. ſeu drachma			7	
Decem denarii, ſeu drachmæ		6	03	
100. denarii libra, ſeu mina	3	02	06	
6000. denarium, vel talentum Atticum	187	10		
Aureus		15	07	2
Centum aurei	78	02	06	0
Solidus		12		
Semiſſis		6		
Tremiſſis		4		
Milliarenſis		1		
Follis				2

Va-

Valore della moneta antica Romana, ridotta in moneta Olandese, giusta il calcolo di Fed. Gronovio.

	Guldens.	Stuit	Duit	
As		1	$4\frac{4}{5}$	(1) S'avverta che in queste quattro tavole nõ s'è stimato il *follis* a ragione di quello, che presentemente vale il rame, ma secondo la proporzione, ch'aveva coll'argento a'tempi di Costãtino il Grãde quando un'oncia di rame non valeva, che la 24. parte d'un milliarense, e la centesima ventesima parte d'un'oncia d'argento. In maggior pregio era il rame, allora quando il denaro valeva 19. assi, ed in molto maggiore ancora quando non valeva, che 10. assi, imperciocchè allora ciascun asse non era, che una mezz' oncia di rame.
Sestertius		15		
Decem sestertii		10	4	
Centum sestertii	7			
Mille sestertii	75			
10. sestertia, seu 10000. sestertium	750			
100. sestertium, seu 100000. nummuũ	7500			
400000. sestertium seu nummum	30000			
Decies sestertium sive 2000000. sestertium	75000			
Centies	950000			
Millies	7500000			
Denarius, seu drachma		6		
Decem denarii	3			
Centum denarii, libra, seu mina	30			
6000. denarium, talentum Atticum	1800			
Aureus	7	10		
Centum aurei	750			
Solidus	6			
Semissis	3			
Tremissis	2			
Milliarensis		10		
(1) Follis			$3\frac{2}{3}$	

Conviene adesso far riflessione alle antiche monete, o medaglie per ciò, che riguarda la materia, la grandezza, figure, e caratteri. che vi sono improntati.

Pretendesi, che gli animali, *Pecudes*, da principio rappresentati sulle monete, abbian loro partecipato il nome di *Pecunia*, giacchè le monete più antiche, (a) se creder si voglia a Plutarco, erano impresse dell'immagine d'un bue, d'un montone, o di un porco. Secondo ancora la diversità de' paesi, anno le monete ricevuta l'impronta di varie bestie. Così que' di Delfo con un delfino, que' di Atene con una civetta, o gufo contrassegnavano la lor moneta.

(a) Rom. Quæst. 41.

I metalli, che più degli altri anno avuto uso nella fabbrica delle medaglie sono stati l'oro, l'argento, e il rame, che trattandosi di medaglie, dicesi bronzo. Le medaglie d'oro sono più rare, e benchè sieno d'un metallo più degli altri prezioso, contuttociò sono bene spesso meno dell'altre stimabili, per la gran facilità, con cui possono falsificarsi. Lo stesso quasi succede in quelle di argento, di cui il numero eccessivo, che se ne trova, vien molto diminuito dalla gran quantità, che ve ne sono di false. Quanto a quelle di bronzo, generalmente parlando, son più legittime, tanto a cagion della lega molto particolare, quanto per quella vernice, o ruggine, che data loro dal tempo, è quasi impossibile, che perfettamente sia contraffatta.

Si dividon queste in tre specie di grandezza, e si dicono l'une medaglie grandi, l'altre mezzane, e picciole l'ultime. Egli è però vero, che nella disposizione, che si fa delle medaglie non

si

si guarda a ciò con esattezza, e trovasi ben sovente, che in una continuazione di medaglie, che diconsi tutte d' uno stesso grado, ve ne sono alcune o più ricche di metallo, o di maggior grandezza dell' altre; giudicandosi del grado di ciascuno dalla grossezza del rilievo, e principalmente della testa.

Dividonsi altresì le medaglie per rapporto a' tempi, in cui furon coniate, in Consolari, e Imperiali; le prime fatte quando la Repubblica era tuttor libera, e governata da' Consoli: le seconde dopo, e sotto de' Cesari. Si possono distinguere ancora dalle figure, che vi sono, e ciò si fa principalmente delle medaglie Consolari, chiamandosi *Nummi Victoriati*, *Bigati*, *Quadrigati*, *Ratiti*, prendendo il lor nome dalle figure impressevi, o della vittoria, o d' un cocchio a due cavalli, ovvero a quattro, o d' un naviglio.

Il luogo ancora dove sono state battute le specifica, perche molte ne furon coniate nelle provincie da quelle città, che di ciò fare avevano privilegio da Roma, come apparisce da interi libri su medaglie di tal sorta pubblicati, e tale è l' opera composta dal P. Ardoino sulle medaglie de' popoli, e delle città; e quella, che seguendo la serie degli Imperatori ci ha lasciato M. Vaillant in due volumi, sulle medaglie delle colonie.

Per rimaner poi convinti sull' utilità delle antiche medaglie, che consiste in supplir ciocchè a noi manca nella storia, corregger la cronologia, ristabilire l' ortografia, insegnar diversi costumi degli antichi spettanti i sagrifici, e trionfi, le apoteosi, o deificazioni, informarci della strut-

tu-

tura de' tempj, e de' vaſcelli, degli abiti, e mille altre coſe, non s'ha, che a leggere l'incomparabile opera del chiariſſimo Spanhemio: *De Præſtantia, & uſu Numiſmatum*, da cui certamente s' apprenderà a fare ſtima di tali coſe, invogliandoci d' uno ſtudio utile ugualmente, e guſtoſo. Alla lettura di tal libro converrà poi aggiugnere la preſenza delle medaglie più ſcelte, appagando la noſtra lodevole curioſità, con esaminare un gran numero di coſe, di cui la ſtoria, e le già lette deſcrizioni, non han laſciato in noi, che un idea aſſai confuſa, e imperfetta. Egli è però vero, che non conviene fermarſi ſolo alle medaglie Romane, ma paſſar oltre colla noſtra curioſità a vedere ancora le greche, nè ſolo quelle coniate in Aſia, od in altri luoghi al Romano Imperio ſoggetti, dove fuſſe in uſo la lingua greca; ma fa meſtiere eſſere informato di quelle ancora, che furon battute ſotto i Monarchi greci d' origine, e innanzi, che le nazioni loro ſoggette piegaſſero il collo al giogo Romano; tali ſono le medaglie de' Seleucidi in Siria, e de' Tolomei in Egitto, di cui ci ha dato Vaillant una continua iſtorica notizia.

Nelle antiche medaglie, non meno, che nelle moderne vi ſon due facce da conſiderare, quella, che diceſi il dritto della medaglia, e l'altra, che ſi chiama il roveſcio, *facies recta ſive adverſa* la prima, e *Facies averſa* la ſeconda, che altrimenti ſi dicono l'una, *Pars antica*, e l'altra, *Pars poſtica*, nel dritto ſi vede impreſſa la teſta di qualche perſonaggio illuſtre, o qualche figura, o un nume, o alcun pubblico monumento, e nel roveſcio una figura, ovvero qualche emblema, con lettere intorno, o pure

re

se una ſemplice iſcrizione nel mezzo.

Ma per non ingolfarci quì in una materia, che troppo lungi da limiti, che ci ſiam preſcritti ne condurrebbe, ci contenteremo d' accennare ſoltanto que' libri, che degli altri ſono più proprj ad iſtruire i curioſi nella ſcienza delle medaglie.

Alcuni ve ne ſono, che ponno ſervire d'introduzione: tale è la ſcienza delle medaglie antiche, e moderne del P. *Jobert. Geſuita*, che tradotta in latino, ed impreſſa a Leipſich l' anno 1695. ha per titolo: *Notitia Rei Nummariæ*; tale è la ſtoria delle medaglie, o introduzione a queſta ſcienza di M. Patin. Contuttociò niente v' è di così utile, ed eccellente in queſta materia, quanto l' opera del chiariſſimo Spanhemio: *De uſu, & præſtantia Numiſmatum*. Non mancan perſone, che ſebbene amanti delle antiche medaglie, non fan caſo, che delle ſole Imperiali, poca pena prendendoſi di conoſcere, e poſſedere le Conſolari, nè quelle proprie delle Città, di varie provincie; benchè ſovente in queſte più che nelle Imperiali meglio ſi poſſa apprendere quanto riguarda la ſtoria, la geografia, la cronologia, e gli antichi coſtumi. Ciò non pertanto convien confeſſare eſſer di grandiſſimo uſo le medaglie Imperiali, ogni qual volta eſplicate ſiano da capaci antiquarj, quindi M. Patin ſi è acquiſtata non picciola lode coll' opera da lui pubblicata, ed impreſſa a Strasburgo, in cui ha egli unite tutte le medaglie degl' Imperatori ſino ad Eraclio, coll'aggiunta di annotazioni dottiſſime. Lo ſteſſo ſi può dire di M. Vaillant, che ne' due volumi da lui dati alla luce ſullo ſteſſo ſoggetto, ci ha eſpoſto una continuazione di

me-

medaglie Imperiali da Giulio Cesare fino a' tiranni, coredate di ottimi comenti. Il primo volume contiene le medaglie di bronzo; quelle d'oro, e di argento il secondo. Gl' italiani, e gli amatori di tale idioma potran leggere la storia degl' Imperatori di Francesco Angeloni, scritta in tal lingua, e impressa in Roma, ove troveranno la spiegazione delle più riguardevoli medaglie Imperiali.

Fra' Libri francesi scritti su questa materia, si fa grande stima dell' opera di Luigi Savot, Medico del Re, e Professore di Medicina nell' Universita di Parigi, intitolata *Discours sur les Medailles Antiques*, impressa a Parigi il 1627, come ancora è in gran pregio il libro di Gio: Tristano di S. Amant, intitolato: *Commentaires Historiques*, in tre volumi in foglio, dove si spiegano con chiarezza, ed erudizione le più belle, e più rare medaglie Imperiali, seguendo la serie degl' Imperatori.

Nè conviene in questo luogo passare sotto silenzio il celebre Uberto Goltx, noto al mondo sotto il nome di Goltzius, nativo di Venlò nella Duchea della Gheldria, famoso antiquario, e bravo intagliatore di rami, pittore, e impressore, che nelle vastissime sue opere sembra aver radunato quanto mai appartiene alla scienza delle medaglie; è vero, che tra le molte medaglie da lui rapportate, ve ne sono, che da' dotti sono tenute come sospette; ma le scoperte fatte dipoi intorno alle medaglie pretese da lui finte ad arbitrio, possono servire di testimonio della sua fedeltà, e porlo al coperto d'ogni accusa.

Adolfo Occo, medico alemano ad Ausburg, ha

ha ſimilmente ordinato cronologicamente tutti gl'Imperatori, da Pompeo Magno ſino ad Eraclio; la prima edizione di queſt'opera ſi fece in Anverſa l'anno 1579. e la ſeconda più eſatta, e più ampia in Ausburg il 1601. Il Conte Mezza-Barba di Birago n'ha fatta poi la terza edizione in Milano il 1683. da lui aggiunta di molte migliaja di medaglie, di cui però egli non eſpone la figura, contentandoſi di ſolamente deſcriverle, e rapportarne le iſcrizioni.

Le medaglie conſolari furon deſcritte da Fulvio Orſini, e la raccolta da lui fattane, è ſtata notabilmente accreſciuta da M. Patin, che vi ha aggiunte le medaglie d'Antonio Agoſtini, colle quali agevolmente ſi viene in cognizione delle famiglie Romane. A queſte M. Vaillant ha fatto ampiſſime addizioni in una nuova opera, diſtinta in due volumi in foglio, impreſſa in Amſterdam 1702. ed intitolata: *Nummi antiqui Familiarum Romanarum perpetuis interpretationibus illuſtrati.*

Quanto poi a quelle medaglie, che anno conneſſione colla geografia, s'è già parlato d'un libro, che il dotto P. Ardoino ha fatto ſu queſto ſoggetto, intitolandolo: (1) *Nummi Antiqui Po-*

(1) Il P. Ardoino, ha reſo molto ſingolare il ſuo modo di ſpiegar medaglie, trovando ſovente in eſſe ciocchè era impoſſibile, che altri vi rinveniſſe, e quanto non v'averebbon ſaputo ſcuoprire, nè pur quegli ſteſſi, che feron coniarle. Le ſue idee ſono sì rare, che voglio darne preſentemente un ſaggio. Vi ſono due medaglie, e nel roveſcio d'ambedue vi ſi vedono uomini armati, che

in-

pulorum, *& Urbium*, ſiccome ancora dell'Opera di M. Vaillant, che ha per titolo: *Numiſmata ærea Imperatorum in Coloniis, Municipiis, & Urbibus Jure Latio donatis, ex omni modulo percuſſa*.

Tra

---

incalzano donne, che fuggono, e ſotto ſi legge, *Sabinæ*. Ciaſcheduno altro capiſce ſubito, che coſa è, ma il P. Ardoino capiſce ancor di vantaggio. Egli pretende, che *Sabinæ* ſieno tutte lettere iniziali, e vi legge, *Scænicis Arelate Baſilicam Imperator Nero Auguſtus Extruxit*. E del ratto delle Sabine ne fa Nerone, che fonda una Baſilica per ricovero delle Commedianti in Arles. Paſſatagli poi queſta ſpecie nella ſpiegazione dell'altra medaglia, dalla ſteſſa parola, *Sabinæ*, ne deduce un fatto totalmente contrario al primo, e legge: *Scænicas Arte Bono Imperii Natus Auguſtus, Ejecit*.

Un'altra medaglia porta ſcolpita da una parte due teſte in profilo coll'iſcrizione attorno IMPP. TETRICI PII AUGG. e dall'altra Giove aſſiſo, che tiene nella mano dritta un globo, con ſopra l'effigie della vittoria, e col motto, JOVI VICTORI. Tutti gli Antiquarj avevan ſinora creduto, che le due teſte in profilo rappreſentaſſero i due Tetrici padre, e Figliuolo; la chiariſſima iſcrizione, *Imperatores Tetrici Pii Auguſti*, non dava loro luogo di dubitarne, e la ſimiglianza delle due facce effigiate con le teſte ſcolpite ſulle medaglie particolari di ciaſcheduno di queſti Imperatori lo perſuadeva; ma nò il P. Ardoino vuole, che queſte due teſte ſieno di Giove, e della Vittoria, e perche Giove, e la Vittoria ſono effettivamente nel roveſcio, trova ſu ciò una gran ragione di aſ-

ſeri-

Tra gli altri libri, che ſono ſtati ſcritti ſu queſta materia, alcuni ve ne ſono, che contengono, e ſpiegano ſoltanto alcune medaglie ſcelte. Tale è l'opera di Coſtanzo Lando, che, per titolo: *Selectorum Numiſmatum Expoſitiones* ha tale quella di Pietro Sequin Parigino, impreſſa a Parigi il 1684. e intitolata: *Selecta numiſmata antiqua*; e tale il libro di Giacobbe Wilde Olandeſe,

---

ſcrire, che tali debbono eſſere quelle ancora dell' altra parte. Vediamo ancora il ſuo ſentimento ſopra una medaglia di Diocleziano, in eſſa v'è eſpreſſo da una parte la teſta di queſto Principe, con corona radiale, e queſta iſcrizione, DIOCLETIANUS AUG. Nel roveſcio poi v'è una figura, che tiene nella mano deſtra una come tavoletta quadrata ſulla ſommità d'un baſtone, che chiamaſi dagli antiquarj, *Teſſera*, e nella ſiniſtra un caduceo, a' ſuoi piedi ſta ginocchioni con mani giunte, e capo ſcoperto un'altra figura in atto di ſupplicante, e vi ſi leggono queſte parole, AUSPIC. FEL. *Auſpicia felicia*, ovvero *Auſpiciis felicibus*. Il P. Ardoino ſpiega queſto raro roveſcio in tre parole; ciò ſignifica, dice egli, pane, pace, e perdono, e così ci fa ſapere, che Diocleziano, fin dal prim' anno del ſuo Imperio, procurò abbondanza di biade a ſue ſpeſe, e fece diſtribuirle a un prezzo infimo, pacificò tutto lo Stato, e concedette un generale a' Ribelli; e queſto a diſpetto di tutti gli Storici, che non ci parlano, ſotto Diocleziano, d'altro, che di careſtie, di guerre, e di crudeltà. *Il faut avouer*, conchiude il Giornaliſta Franceſe, che ciò riferiſce, *que les Medailles apprennent de belles choſes, quand on les ſcait expliquer comme le P. Hardouin.*

deſe, che ha il titolo medeſimo, ed è impreſſo in Amſterdam il 1692. A' libri da noi ricordati ſi può aggiugnere quello di M. Andrea Morel, che porta il titolo : *Specimen univerſæ rei Nummariæ antiquæ*, e fu ſtampato in Leipſich, il 1695. il quale non ſolo tratta delle medaglie Romane, ma ancora dalle ſtraniere.

Non vuolſi in queſto luogo far ricordo de' trattati particolari fatti ſopra particolari medaglie, come quello d'Ottavio Falconieri : *De Nummo Apamenſis &c.*

M. du Cange ha deſcritto tutte le medaglie del baſſo Imperio, nel ſuo Libro delle famiglie Bizantine, e ne facilita l'intelligenza colla dotta diſſertazione poſta a piè del ſuo gloſſario latino. D. Anſelmo Banduri Benedettino, bibliotecario del gran Duca di Toſcana, ha pubblicato ancor eſſo in due volumi in foglio, impreſſi a Parigi il 1718. le medaglie degl'Imperatori Romani, da Decio ſino a' Paleologhi ponendo al principio di queſt' opera una Biblioteca, degli Autori che anno ſcritto ſulle medaglie.

II. DELLE ISCRIZIONI, E PIETRE PREZIOSE.

LE antiche iſcrizioni anno l'uſo medeſimo delle antiche medaglie ; ſervon elle a dilucidare la ſtoria, la geografia, le genealogie, e le antiche coſtumanze. Servono ancora a meraviglia per l'ortografia, per la grammatica, ed anco per le voci ſteſſe, trovandoſi una infinità di coſe negli antichi monumenti, che inutilmente ſi cercherebbon ſu' libri. Giano Grutero ha fatto un ampia raccolta di queſte iſcrizioni. Quelle, che egli aveva tralaſciate l'ha raccolte Tommaſo Reineſio, e Giacomo Spon nelle ſue raccolte d'an-

d'antiche erudizioni, impresse a Lione il 1685. e poi ristampate da Raffaelo Fabbretti in Roma l'anno 1699. Questi tali anno riempiuti i lor libri d'iscrizioni poste da essi insieme; altri molto si sono impiegati ad interpretarne alcune, come ha fatto lo stesso Giacomo Spon nel suo viaggio d'Italia, Dalmazia, Grecia, e Levante, impresso in Lione il 1675. e nelle sue Ricerche curiose dell'antichità, impresse pure a Lione il 1683. Giusto Lipsio in quello, che ci ha lasciato scritto sul Monumento Ancirano, *Monumentum Ancyranum*, cioè sopra una iscrizione trovata in Ancira, Città della Galazia, che se fosse intera, ci somministrerebbe un catalogo di tutte le azioni d'Augusto. M. Patin ne' suoi Comenti sovra tre iscrizioni, che si veggono a Smirne; e finalmente Antonio Van-Dale nelle sue Antichità, e ne' suoi Marmi.

Tra tutte le greche iscrizioni, niune ve ne sono di maggior utile, riguardo alla storia de' secoli più lontani di quello sianſi i Marmi d'Arundel, di Selden, e qualche altro detti tutti comunemente i Marmi d'Oxford, perchè ivi si conservano, come preziosissimi monumenti dell'antichità, e quindi di tutte le iscrizioni, contenute da questi bei marmi feceſi nel 1676. una bella edizione in foglio, corredata d'ottimi comenti.

Vi sono, oltre a queste, alcune opere contenenti una raccolta di pietre preziose, e medaglie, ed in ciò s'ha guadagnata non picciola lode Lorenzo Begero, pubblicando un vero tesoro di cose antiche, e rarissime, primieramente nel suo: *Thesaurus*, e *Thesauro Palatino Selectus*, impresso nel 1683. e poi nell'altro: *Thesaurus Borusso-Brandenburgicus*, in tre volumi in foglio.

Tra quelli poi, che unicamente anno intra-

preſo a deſcrivere, ed eſplicare le pietre preziose, s'è grandemente diſtinto Leonardo Agoſtini coll'opera, che da lui pubblicata in Italiano, è ſtata tradotta in latino da Giacomo Gronovio, ed impreſſa a Francker l'anno 1694.

A tutti queſti Autori da noi nominati, ſi può aggiungere Filippo della Torre Veſcovo d'Adria, la di cui opera, intitolata: *Monumenta Veteris Antii*, comprende un gran numero di curioſiſſime coſe ſpettanti alle antiche ſcolture, alle medaglie, ed alle iſcrizioni, e ſi vede in Roma la prima volta nell'anno 1699.

TAVOLA

DELLA MATERIA.

A

A Bibliothecis. 97
Ablecti, 34
Abito de' Romani, 126
Acca Laurentia, vel Laurentia, 173
Accalia, ibid.
Accenſi, 31
Accuſatore, ed accuſato, 63
Actiones, & cauſæ forenſes, 64
Amminiſtrazione della giuſtizia, 57
Ad omnia pulvinaria, 49
Avvocati, 63
Advocationes, ibid.
Ad Urbem eſſe, 46
Ædiles Cereales, 8
Ædiles Curules, ibid.
Ærarium, & fiſcus ſon differenti, 15
Ærarium militare, 16
Ærarium Saturni, 14
Affari della guerra, 24
Agger, 36
Agonalia, ſeu agonia, 107 159. 171
Agrippa [nella Prefaz.]
Alæ, 33
Album, 62
Aleſſand. il grande (nella Pref.)
Alleati, 34
Alicula, vel Alicula Clamys, 128
Aliptæ, 97
Ambarvalia, 174
Amburbalia, 175
Amentum, 32
Anfiteatro, 123
Ampliatio, 61
Anagnoſtæ, 96
Ancilia, 162
Anco Marzio, 2
Andabatæ, 122
Angerona (nella Pref.)
Angeronalia, 172
Anguſtus clavus, veſte, 131
Anna Perenna, 163
Anello de' Cavalieri, 82
Anno lunare, 148
Anno Romano, 147
Anno ſolare, 149
Anno confuſionis, ibid.
Anteambulones, 97
Antonino, 56
Anulus ferreus, 152

Apoteosi, 143
Appaltatori pubblici, 83
A. in significato d' *Absolvo*, 61
A. in significato d' *Antiquo*, 92
Aliquiferi, 35
Aquila Romana, ibid.
Arca sepulcri, 142
Arpa, 121
Arena, 119
Aries, 39
Arme della fanteria, 28
Armillæ, 44
Armilustrium, 171
Ἄρραφος, 134
As, 176. 180
Asta pura, 44
Assis aureus, 179
Atrienses, 97
Atrium sutorium, 163
Auctoramentum, 118
Auctorati, ibid.
Aventino (nella Pref.)
Augusto, 170
Augustalia, ibid.
Aureus, 178
Aurei, 113
Auspex, 138
Autori, che anno descritte, o trattato delle antiche pietre preziose, 196
Autori, che anno trattato delle medaglie, ibid.
Autori, che anno fatt raccolte d' Iscrizioni, ibid.

B

Baccanalia, 173
Balestra, 41
Ballista, ibid.
Balteus, 126
Basilicæ, 62
Basilica Julia, Ibid.
Bellum servile, 98
Bestiarii, 116
Bigæ, 113
Biremes, 43
Bona Dea, 165
Borghi di Roma(nella Pref.)
Bosforda, una vacca pregna, 119
Brachia, sive vallum, 42
Bronzo, e rame sono una stessa cosa, 188
Brumalia, 171
Bruto (Lucio Giunio) 75
Bulla, 129

C

Caja, 136
Caja Cecilia, ibid.
Cajo Mario dissotterrato dopo morte, 101
Calende, none, idi, 155
Caligola, 122
Camillus, seu Carmillus, 136
Campo militare, o accampamento, 27
Campo Marzio, o Tiberino, 91
Canale riempiuto di vino in

in vece d'acqua, 117
Candidati, 92
Capite censi, 57
Campidoglio (nella Pref.)
Capitolino, 107
Caput contubernii, 26
Caracalla, 56
Carmenta madre d'Evandro, 158
Carmentalia, ibid.
Cartagine 28. (e nella Pref.)
Castra stativa. 36
Cataphracti, & Clibanarii, 32
Catapulta, 41
Cavalleria, 33
Cave a fure, 99
Cavea, 119
Causidici, 63
Celeres, 86
Cellario (nella Pref.)
Censori, 10
Censuit, 80
Censores, 11
Centum aurei, è lo stesso, che dena sestertia, o 10000. sesterzi, 185
Centum viri, 59
Centurie de' soldati, 26
Centurie del popolo, ibid.
Centurioni, ibid.
Cerealia, 8. 106
Cervi, 42
Cestus, 112
Charistia, 160
Carope, primo Arconte decennale d'Atene (nella Pref.)
Caccia di fiere, 116
Capi d'armata, 29
Cavallo immolato a Marte, 171
Cavalieri, 81. 82
Cane affisso a una croce, 175
Χιλίαρχοι, 26
Chirurghi, 97
Clamide, 128
Cicerone, 67
Cinctus Gabinus, 127
Cingulum factum ex lana ovis, 126. 135
Cippus, 139
Circenses (giuochi) 107
Circumvallatio, 24
Circo Massimo, 107
Cittadinanza Romana, 50
Clarissimato, titolo, 23. 24
Clarissimi, ibid.
Classes, 43
Classiarii, 44
Classici, 44. 87
Classicum, 44
Claudere lustrum, 175
Claudio, 96
Clibanarii, e catafracti, 32
Clibani, ibid.
Cloache (nella Pref.)
Clodio [nella pref.]
Clypeus, 31
Cœlibaris, 134
Celio [nella Pref.]
Coemptio, 133
Cohors Prætoria, 7
Coorte, ibid.
Coorti alari, 25. 33

Col-

Collis hortulorum [nella Pref.]
Colonie, 53
Colus compta, 135
Combattimenti navali, 43. 117
Commedia, 123
Comes rerum privatarum, 23
Comes Sacrarum largitionum, ibid.
Comes ſacri palatii, ibid.
Comes ſacri patrimonii, ib.
Comizi, 86
Comites, 22
Comitia ædilitia; 89
Comitia calata, 91
Comitia cenſoria, ibid.
Comitia centuriata, 90
Comitia conſularia, ibid.
Comitia curiata, 91
Comitia prætoria, ibid.
Comitia quæſtoria, ibid.
Comitia tribunitia, ibid.
Comitium, luogo ove tenevanſi i comizj, 90. 91
Compitalia, ſive compitalitia, 108
Componere paria, 122
Condizione, o qualità delle Perſone, 92
Confarreatio, 133
Conſagrazione, 146
Coſtant. il Grande, 21. 146
Conſualia, 107. 169. 171
Conſoli, 3
Conſolari, 22
Conſus, Dio, 106
Contubernium, 26
Convertere pollicem, 120
Corneliani, 71
Cornu, 33
Cornua, ibid.
Cornuto Tertullo 15
Corona Caſtrenſe, o Vallare, 45
Corona civica, ibid.
Corona murale, ibid.
Corona navale, o roſtrata, ibid.
Corona oſſidionale, ibid.
Corona ovale, ibid.
Corona trionfale, ibid.
Correctores Italiæ provinciarum, 21
Coturno, 223
Corſe di cocchi, 80. 213
C. in ſignificazione di *Condemno*, 61
Creata ambitio, 128
Crimen perduellionis. 90
Criſta, 121
Crupellarii, ibid.
Cubicularii, 97
Cumerum, 136
Cunei, 119
Cuniculi, ibid.
Curatores alvei tiberini, 17
Curatores viarum, ibid.
Curia, 80
Curia Oſtilia, ibid.
Curia Giulia, ibid.
Curie, ibid.
Corſo, 111

Dan-

D

DAnza militare, 116
Decano, 26
Decemviri, 5
Decem ſeſtertii, 183. 184
Decem ſeſtertii, ſeu decies, 183
Decio Bruto. 50
Decumani, 29
Decurie, 33
Decurione, Ibid.
Deditii, 93
Deificazione, o apoteoſi degli Imperatori, 143
Denarius, 177
Dena ſeſtertia idem quod 90. aurei, 183. 184
Depontani, 91
Deportatio, 52
Deſpondere, 132
Dicere vadimonium, 154
Dico eum liberum more Quiritium, 95
Dittatore, 25
Dittatura, 4
Dies albi, ſive candidi, 155
Dies atri, ibid.
Dies comitales, 153
Dies comperendini, ibid.
Dies faſti, ibid.
Dies feſti, 152
Dies intercisi, ibid.
Dies merchedini, 149
Dies nefaſti, 153
Dies poſtriduani, 155
Dies præliares, 153
Dies profeſti, 152
Dies ſtati, 153
Diœceſis, 22
Diſcuſus, 111
Diſtenzione de' giorni preſſo i Romani, 152
Divalia, 172
Divus, diva, 143. 146.
Do, dico, addico, 153
Domiducus, 137
Domiziano, 107. 117
Domizio, 137
Dramma, 184
Draconarii 35
Diritto della cittadinanza Romana, 50
Dupondus, 180
Dux, o Dux ſummus, 22. 25

E

EDictum translatitium, 62
Editto perpetuo, 63
Editto, 62
Edili, 7
Educazione de' Romani, 100.
Egregiatus, titulo, 24
Egregi, ibid.
Eliogabalo, 179
Emeriti, 34
Ενοπλιοστάρχησις, 115
Epitalamio, 133
Epulæ, 152
Epulum indictum, 171
Eques, 81
Equiria, 82. 163
Equites ruſticani, 83
Equites urbani, ibid.
Ergaſtolo, 98

Eſ-

Esquilino (nella Pref.)
Esseda, 121
Essedarii, ibid.
Essedum, ibid.
Evocati, 34
Euripi, 117
Eutropio Scrittore, 19. 28.
Exauctorati, 34. 118
Excuneati, 119
Exilium, 51. 52
Exire in significato di schivare 122
Exodium, 124
Extraordinarii, 34

F

FAcies aversa, il rovescio d' una medaglia, 190
Facies recta, il diritto d' una medaglia, ibid.
Factio alba, sive albata, 113
Factio aurati purpureique panni, ibid.
Factio prasina, ibid.
Factio russata, ibid.
Factio veneta, ibid.
Flax supina, 120
Famulia, 97
Famultium, ibid.
Farreum, 133
Fatua, 172
Fauna, ibid.
Faunalia, ibid.
Fausto Cornelio, 64
Fax ex spino alba, 135
Feralia, 160
Feriæ, 153
Feriæ conceptivæ, 152. 173
Feriæ imperativæ, 152
Feriæ latinæ, 173
Feriæ sementinæ, ibid.
Feriæ stativæ, 152. 173
Feriæ stultorum, 160
Ferie particolari, 152
Ferre suffragia, 78
Festa de' servi, e delle serve, 169
Festum sigillariorum, 172
Feste di Bellona, 167
Festa di Carna, Giunone, Moneta, Marte, e della Tempesta, ibid.
Festa de' Dei Lari, 170
Feste di Venere produtrice, 160
Feste in onor d' Augusto, 162
Festa di Castore, e Polluce, 168
Feste in onor d' Augusto, 162
Fibula, 128
Fiscus, & ærarium son differenti. 15
Flammeum, 134
Floralia, 165
Folcanalia, 168
Follis moneta, 180
Fontinalia, 171
Fordicidia, 164
Fornax Dea de' forni, ibid.
Fortuna pubblica, ibid. 167
Fortuna virile, 160
Foro, 145
Fossa, 129
Forze navali, 41

Fratres Arvales, 175
Funditores, 112
Funerali de' Romani, 139
Furia Dea, 168.
Furio Camillo, 28
Furinalia, ſive furnalia, 168
Fuſcina, 120

G

GAlea criſtata, 121
Galea, ſive galerus, ib.
Gesù Criſto, 116
Gallia togata (nella Pref.)
Gianicolo (nella Pref.)
Gladiatori, 117.
Giuochi de' Romani, 106.
Gladiatores catervarii, 122
Giulio Ceſare, 8
Gladiatores fiſcales, 121
Gladiatores meridiani, ibid.
Gladiatores ordinarii, 122
Gladiatores poſtulatitii, 121
Gladius hiſpanienſis, 31
Governator di Roma, 13
Gregorio XIII. Papa, 151
Γυναικῖαι, 165

H

HAbet, vel hoc habet, 122
Haſtati, 31
Haſta velitaris, ibid.
Hæres ex aſſe, 180
Hæres ex denunce, ibid.
Ἑβδοτὴν ἡμιταλαντοῦ, 177
Ἑπταλοφος, (nella Pref.)
Herculanus nodus. 135
Hilaria, 164
Hoplomachi, 129

I

JAculatores, 112
Jaculum, 111
Iduare, parola etruſca, 156
Idus, ibid.
Illuſtratus, titolo, 24
Illuſtres, ibid.
Imperator, 22
Induſium, 131
Inferiæ, 142
Ingenui, 92
Inſegne militari, 35
Iſcrizioni, 196.
Intercedere, 9
Interdictio ignis, & aquæ, 52
Interula, 131
Joatham Re di Giuda (nella Præf.
Io Triumphe, 47
Ire in ſententiam alicujus, 79
Judicee, 12
Jugatinus Dio, 137
Juno unixa, ibid.
Juno adulta, ſeu perfecta, 135
Jupiter adultus, ſeu perfectus, ibid.
Jus civitatis Romanæ, 52
Jus civitatis Romanæ, 52.
Jus italicum, ibid
Jus latii, ſive latinorim, ib.
Jus Municipiorum, & coloniarum. 53
Jus quiritium, 52
Jus trium liberorum, 72

K

KAlendæ, 255
Kalendæ Januariæ conſagra-

ſegrate a Giano, Giunone, Giove, ed Eſculapio, 159
Kalo Jana novella, 156
Kalo, lo ſteſſo, che καλὸς 155

L

Labarum, 125
Laveona, 168
Læna, 130
Laniſtæ, 118. 119
Larentalia, 190
Lares, 118. 166
Latus clavus, veſte, 78. 13
Lavatio matris Deum, 164
Laudatio funebris, 141.
Laverna Dea de' ladri, 168
Lauretalia, 173
Lectus genialis, 138
Legati, 17
Legati Cæſaris, ſeu Principis, 18
Legati conſulares, 19
Legati legionum, 18
Legati prætorii, 19
Lettere d'una medaglia, 190
Leges agrariæ 72
Leges annariæ, ſive annales, 73
Leges frumentariæ, ibid.
Leges juliæ, 72
Leges ſumptuariæ, 73
Leges viceſimarum, ſive de viceſima, ibid.
Legio, 27
Legio adjutrix, 29
Legio alata, 30
Legio antoniana, ibid.
Legio appollinaris, ibid.
Legio arabica, ibid.
Legio auguſta, ibid.
Legio claudiana, ibid.
Legio cyrenaica, ibid.
Legio ferrata, ibid.
Legio flavia, ibid.
Legio fretenſis, ibid.
Legio fulminatrix, ibid.
Legio galbiana, ibid.
Legio gallica, ibid.
Legio gemina, ibid.
Legio hiſpanienſis, ibid.
Legio italica, ibid.
Legio macedonica, ibid.
Legio martia, ibid.
Legio minerva, ibid.
Legio parthica, ibid.
Legio primogenia, ibid.
Legio rapax, ibid.
Legio ſcythica, ibid.
Legio trojana, ibid.
Legio victrix, ibid.
Legio ulpia, ibid.
Lemuria, ibid.
Lex, 65
Lex acilia repetundarum, 69
Lex æmilia ſumptuaria, ib.
Lex apuleja agraria, 70.
Lex apuleja de maieſtate, 69
Lex aquilia de damno injuria dato. 70.
Lex aurelia judiciaria, ibid.
Lex calpurnia repetundarum, ibid.

Lex

Lex calpurnia ſive acilia calpurnia, de ambitu., ib.
Lex caſſia agraria, ibid.
Lex caſſia de damnatis, ib.
Lex cincia muneralis, ſive de donis & muneribus, ibid.
Lex clodia frumentaria, ib.
Lex cornelia de falſis, 71
Lex cornelia de ſicariis, & veneficiis, ibid.
Lex fabia de ſicariis, ibid.
Lex fabia, ſive favia, ſive flavia de plagiariis, ibid.
Lex falcidia teſtamentaria, ibid.
Lex julia de adulteriis, ib.
Lex julia de maritandis ordinibus, 72
Lex julia, & papia, 71
Lex martia, 72
Lex papia de peregrinis, ib.
Lex papia poppea, ibid.
Lex ploſia, ſive plauſia de viduis, ibid.
Lex pompeja de parricidiis, ibid.
Lex porcia, & lex ſempronia pro tergo, & vita civium. 70
Lex roſcia theatralis, 71
Lex ſcantinia contra impudicos, ibid.
Lex tabellaria, 73
Lex voconia de hæreditatibus feminarum, 72
Leggi della repubblica avanti, e poco dopo la perdita della ſua libertà, 69
Leggi delle dodici tavole. ibid.
Legge di C. Canulejo, 84
Legge di C. Licinio, e L. Leſſio, ibid
Legge d' Emilio, 69
Legge d' Ortenſio, 68
Legge di L. Giulio Ceſare, 70
Legge Manilia, 65
Legge Papiria, 70
Legge di Plozio, 55
Legge di Porzio, 70
Legge di Q. e Gneo Ogalnio, 75
Legge valeria, 4
Liberalia, 163
Liberti, 92
Libertini, ibid.
Libra communis ponderalis, 181
Libra medica, ibid.
Libra nummaria ſeu mina, 182
Liburnæ e liburnicæ navi, 43
Littori, 4
Literæ laureatæ, 190
Literati, coloro che erano nati bollati con lettere in fronte., 99. 100
Lituus, 139
Loco moveri, 122
Lucaria, 168
Lucta, 111
Ludi, 106

Ludi apollinares, 107. 168
Ludi auguſtales, 108
Ludi capitolini, 107
Ludi cereales, ibid.
Ludi circenſes, 108
Ludi compitalitii, ibid
Ludi conſuales, 106
Ludi decennales, 110
Ludi florales, 107. 165
Ludi funebres, 111
Ludi gymnici, 107
Ludi juvenales, 111. 173
Ludi juventutis, 111
Ludi magni, 106
Ludi martiales, 107
Ludi megalenſes, ibid.
Ludi miſcelli, 111
Ludi natalitii, 110
Ludi palatini, 108
Ludi plebeji, ibid.
Ludi quinquennales, 110
Ludi Romani, 107. 100
Ludi ſacri. 106
Ludi ſcenici, 123
Ludi ſæculares, 108
Ludi triumphales, 110
Ludi vicennales, ibid.
Ludi victoriæ, ibid.
Ludi votivi, 108
Ludus, 118
Ludus trojæ, 115
Lupercalia, 159
Luperci, ibid.

M

MAchinæ poliorcetice, o macchine da guerra, 38
Magiſter equitum, 25
Magiſter officiorum, 22
Magiſter ſcriniorum, 20
Magiſtrati negli ultimi tempi dell' Imperio Romano, ibid.
Magiſtrati nuovi ſotto de' Ceſari, 12
Magiſtri morum, 11
Major domus, 23
Manipulum, 35
Manipolare inſegna, ibid.
Manturna, 137
Manumiſsio, 93
Manumiſſio per vindictam, ibid.
Mappa, 114
Marc' Antonio, 50
Mario, 28
Maritaggi de' Romani, 132
Matralia, ſive matris Matutæ feſta, 167
Matronalia, 162
Medaglie, 190
Medaglie conſolari, 191
Medaglie Imperiali, ibid.
Medaglioni, 176
Meditrinia, 170
Meditrinalia, ibid
Megaleſia, 164
Mercedonia, 147
Mercedoniæ, ibid.
Merchedinus, o Merchedonius, ibid.
Metæ, 160
Meſe Romano, meſe intercalare, 159

Mi-

Milites libertini, 34. 92
Milliario (nella Pref.)
Milliarienſis, ſorta di moneta, 180
Milone (nella Pref.)
Mimi, 123
Mina, 184
Minerval, 163
Minor Pontifex, 156
Mormillones, 121
Miſſus, 114
Miſſus Ærarius, ibid.
Moneta Romana ridotta in moneta italiana, 184
Moneta Romana ridotta in moneta franceſe, 185
Moneta Romana ridotta in moneta ingleſe, 186
Moneta Romana ridotta in moneta olandeſe, 187
Mulier nubit, 134
Mundus patet, 169
Munera mortuis data, 140
Municipes, 53
Municipia, ibid.
Muſculus, macchina, 30

N

NEniæ, 141
Natalis Urbis, 164
Naves æratæ, 43
Naves longæ, ibid.
Naves onerariæ, ibid.
Naves roſtratæ, ibid.
Navis prætoria, 7
Naumachiæ, 117
Neptunalia, 168
Nerva, 144
Nobiliſſimatus, titolo, 24
Nonæ, 156. 157
Nonæ Caprotinæ, 168
Non liquet, 61
Novi Homines, 58
Novum vetus vinum bibo, novo veteri morbo medeor, 170
Nubere, 138
Numa Pompilio, 149
Numi, ſeu nummi, 177
Numiſmata, 176. 190
Nummi bigati, 189
Nummi quadrigati, ibid.
Nummi ratiti, ibid.
Nummi victoriati, ibid.
Nummum in luogo di ſeſtertium, 187
Nundinæ, 153
Nuptialia dona, 139

O

OCreæ, 135
Oca portata in proceſſione, 175
Odeum, 123
Officio rogæ vir intereſſe, 128
Opalia, 172
Opis, ibid.
Optio, uffiziale di guerra, 26
Oratio in roga candida, 128
Oratores, 63
Orcheſtra, 125
Ordini de' quali era compoſto il popolo Romano, 73
Oſtiarii, 76

Ovario, 44
Ovilia, P 91
Paganalia, ſeu pagaginæ, feriæ, 173
Palamon, 169
Palatino (nella Pref.)
Palilia, o Parilia, 164
Palla, 131
Pallium, ibid.
Pallium purum, ibid.
Paludamentum, 130
Pancratiaſtæ, 113
Pancratium, ibid.
Pantomimus, 123
Paranymphus, 138
Parentalia, 133
Parma, 31. 121
Parricidium, 163
Pars antica, il diritto d'una medaglia, 190
Pars poſtico, il roveſcio d'una medaglia, 191
Patres 74
Patres conſcripti, ibid.
Patroni cauſarum, 63
Paolo Emilio, 47
Pecunia a pecudibus, 188
Pedarii, 80
Pedibus ire in ſententiam,
Pellis lanata, 137
Pentathlum, 111
Penula, 131
Per diſceſſionem, 66
Perfectiſſimatus titolo, 24
Perfectiſſimi, ibid.
Per ſingulorum ſententias exquiſitas, 155
Pertunda Dea, 138
Petere, in ſignificato di ferire, 122
Picciola medaglia, 182
Petitio, in ſignificato di ferita, 122
Phacee, o Pecah Re di Iſdraele (nella Pref.)
Φίλιππος, 131
Phaleræ, 44
Φαιωλης, 131
Pietre prezioſe antiche, 104
Pila, 112. 132
Pileus, 127
Pinciano (nella Pref.)
Pinnæ, 42
Pinnirapi, 121
Piramidi d'Egitto (nella Pr.)
Placuit, non placuit, 80
Plebei, 84
Plebiſcitum, 66. 99
Plebe, 84
Plinio il vecchio (nella Pr.)
Plinio il giovine come trattaſſe i ſuoi ſchiavi, 99
Pluteus, 41
Ponzio Pilato, 19
Ponte Sublicio (nella Pref.)
Ponte dejici, 91
Populifugium, 169
Populiſcitum, 66
Porta decumana, 36
Porta prætoria, ibid.
Porta principalis dextra, ibid.
Porta principalis ſiniſtra ibid.

Por-

Porta Trionfale, 46
Porte di Roma (nella Pref.)
Portunnalia, 169
Portunnus, ibid.
Poſtliminium, 52
Poſtprincipia, 37
Poſtſcenium, 123
Præfecti Equitum, 26
Præfecti Socium, 22
Præfectus Ærarii, 14
Præfectus Legionis, 18
Præfectus Prætorio, 13
Præfectus Privati Ærarii, 23
Præfectus Urbis, 12
Præficæ, 141
Præluſio, 119
Prælux, 138
Præſtites, 165
Prætexta, 4. 228
Prætextati, 128
Prætor, a præeundo, 5.6.7
Prætor edicit, ibid. & 61
Prætoriani Cæſarum milites, 6
Prætorium, 7
Prætor Peregrinus, 6
Prætor Urbanus, ibid. & 58
Prema, Dea, 138
Premere pollices, 120
Priapo, 138
Primani, 28
Primipilarius, 26
Primipilus, ibid.
Primus Centurio, ibid.
Primus pilus, ibid.
Princeps juventutis, 30. 115
Princeps, ſoldati, ibid.
Principia, 36
Privilegium. 51. 57
Proconſules, 18. 62
Procuratores Cæſaris, 19
Proletarii, 57
Pronuba, 138
Propretores, 18. 57.
Proſcenium, 123
Provincie di Ceſare, o del Principe, 18
Provincie del popolo, ibid.
Pugilatus, 112
Pugiles, ibid.
Pulpitum, 125
Pulvinaria, 49
Pumilones, 118
Purpura, 4
Pyra, 140
Pyrrhica, 115

Q

QUadrante, 177
Quadrigæ, 113
Quadrivj conſegrati a' Dei Lari, 108. 165
Quadriremes, 43
Quæſtores Urbani, 10
Quando Rex comitiavit, fas, 163
Quando ſtercus Templo delatum, fas. 167
Queſtori, 10
Queſtura, di che età ſi poteſſe ottenere, 10 77
Quinatius, 178
Quinquatrus, o Quinquatria, 163
Quintertium. 187

Quintana, 37
Quinalis, 147
Qui Patres, quique conſcripti eſſent, 74
Quirinale (nella Pref.)
Quirinalia, 160

R

Rapi, ovvero ῥαφὶς, 134
Re di Roma, 1
Ricompenſe militari, 44
Reſta, ſotta di veſte, 134
Riformazione dell' anno, 149
Regifugium, 166
Rejectio, 32
Relegatio, ibid.
Rèmo, 160
Repete, e Repetere, 122
Repotia, 139
Retiarii, 120. 121
Reus, 90
Rex Sacrificulus, ſive Rex Sacrorum, 156
Robigalia, 165
Robigo, Robigus, Deità, ibid.
Rogationes, 65
Rogus, 140. 145
Romani, 2
Roma quando foſſe fabbricata (nella Pref.) ſua figura, grandezza, e magnificenza (nella Pref.) Suo ſito [nella Pref.]
Romolo [nella Pref.]
Rotarii Soldati, 31
Roſtrum, 43
Rude donati. 122
Rudibus batuere, 118
Rudis, ibid.

S

Sacri ærarii Præfectus, 23
Sagati, 128
Sagittarii, 112
Sagum, 128
Sagum purpureum, 129
Saltatio armata, 115
Saltus, 111
Sanniti, 121
Saturniano, 70
Saturnalia, 172
Scauro, 64
Schedole, o Polizze, 60. 172. 116.
Scena, 123
Schiavi, 47
Scipione Affricano di quanti ſoldati componeſſe egli la legione. 65
Scipione Affricano il giovine, ibid.
Scorpio, Macchina, 41
Scrinium, 18
Scrinium diſpoſitionum, 22
Scrinium Epiſtolarum, 21
Scrinium memoriæ, ibid.
Scrinium libellorum, 22
Scrinium Veſtimentorum, ib.
Scuole ſtabilite da' Romani, 104
Scutum, 162
Seure, 4

Se-

Secundiani ſoldati, 29
Secutores, 120
Sella curulis 4
Semiſſis, 177. 179
Senaculum, 80
Senatori, 74
Senatores pedarii, 79
Senatores majorum gentium, ibid.
Senatorum minorum gentium, ibid.
Senatus conſultum, 66
Senatus conſultum Claudianum, 67
Senatus conſultum Macedonianum, ibid.
Senatus conſultum Syllanianum, ibid.
Senatus conſultum Tertyllianum, ibid.
Senatus conſultum Trebellianum, ibid.
Senatus conſultum Turpillianum, ibid.
Senatus conſultum Velleianum, ibid.
Sententias dicere, 78
Septa, 91
Septicollis (nella Pref.)
Septimontium, 173
Sepolcri, 139
Sepolture de'Romani, ibid.
Servi, 96
Servi ruſtici, ibid.
Servi urbani, ibid.
Servio Tullio, 2. 87
Seſtertium valeva 10000.
Seſterzj, 183
Seſtertius così detto, quaſi ſemiſtertius, 177
Severo, 56
Sextilis, 147
Sica, 121
Sigilla fictilia, 172
Sigillaria, ibid.
Sinus, 127
Soccus, 135
Soccus luteus, ibid.
Soldati, che facevano la fanteria, 30
Solidus, 179
Solitaurilia, 175
Solus, ſive Sollus, ibid.
Sortitio, 59
Spectabiles, titolo, 23. 24
Spectabilitas, ibid.
Spondere, 132
Sponſalia, ibid.
Statere d'oro, 180. 181
Status hominum, 92
Stola, 130
Strenæ, 159
Subjugus, Nume, 138
Subſortitio, 59
Subucula, 131
Sudes, 36
Suffragj, o voti, 78
Suovetaurilia, 175
Suppellectiarii, 97
Supplicatio, 44. 48
Silla. La ſua memoria è in orrore, 64
Symphoniaci, 97
Sintheſis, 130

Ta-

T

Tavola de' meſi diviſi in calende, nome, e idi, 158
Tavola delle leggi, 96
Tavolette di legno dette Tabellæ, 139
Tabulæ nuptiales, 132
Ταλασία, 731
Talento d'argento, 182
Talento d'oro, ibid.
Talentum atticum, ibid.
Talentum mannum, ibid.
Tanaquil, 135
Tarpejo, monte (nella Pref.)
Tarquinio Priſco, 2
Tarquinio Superbo, ibid.
Tazio (nella Pref.)
Ταῦρος, 174. 175
Tende, 74
Terebra, macchina, 40
Terminalia, 160
Tertiani ſoldati, 32
Teruncius, 177
Teſtudinem facere, 38
Teſtudo macchina, ibid.
Teſtudo aggeſtitia, 38
Teſtudo arietaria, 39
Teſtudo foſſoria, ibid.
Treticus, 21
Thalamus, 138
Thalaſſio, 137
Terrapieno (nella Pref.)
Teatro, 123
Theatrum Curionis, 125
Theatrum Marcelli, ibid.
Theatrum Pompeii, ibid.
Teatro, detto da Tertulliano tempio di Venere, ib.
Traci, 121
Tibicines, 97
Tevere (nella Pref.)
Titoli di onore, 23
Toga, 126
Toga candida, 128
Togam virilem ſumere, ib.
Toga palmata, 129
Toga picta, ibid.
Toga pulla, ibid.
Toga pura, ſive virilis, 128
Toga purpurea, 129
Toga ſordida, ibid.
Torques, 44
Torus, 138
Tabea, 129
Tragedia, 124
Trajano, 144
Tremiſſes ſive Trientes, 179
Treſſis, ibid.
Triarii, 29. 31
Tribuni ærarii, 59
Tribuni militum, 5
Tribuni della plebe, 8
Tribuni militari con autorità conſolare, 5
Tribus, 88
Tribus ruſticæ, 89
Tribus urbanæ, 88
Triens, 173
Triremes, 47
Trionfo, 45
Triumviri capitales, 12
Triumviri monetales, ibid.
Troja, 115

Tro-

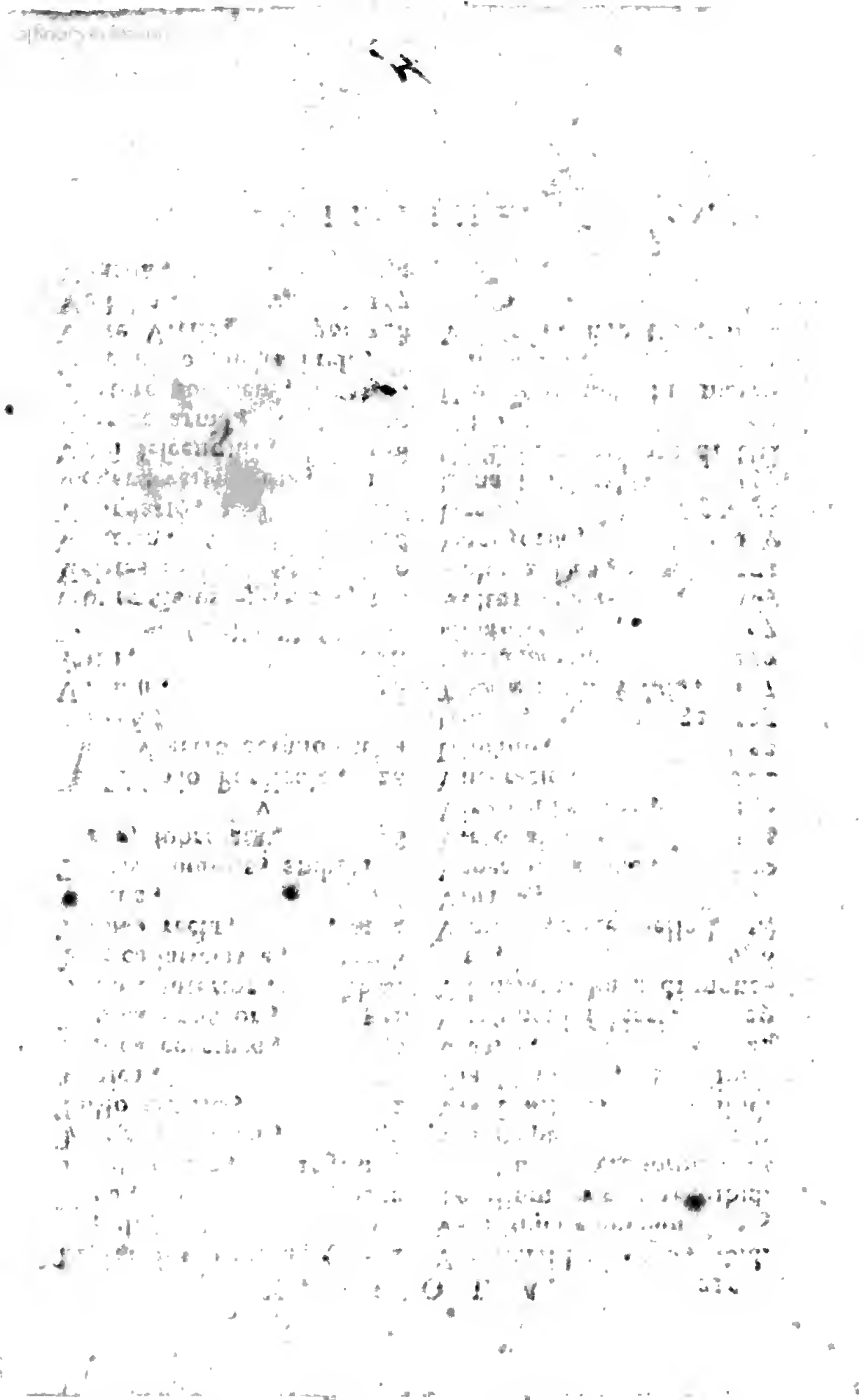
Troja, ſua rovina, (nella Pref.)
Tuba, 120
Tubiluſtrium, 163. 165
Tullianus carcer, 47
Tullo Oſtilio, 2
Tunica, 121
Tunica coccinea, 36
Tunica exterior, 131
Tunica interior, ibid.
Tunica laticlavia, 78
Tunica recta, 134
Turma, 36
Turris mobilis, ambulatoria, ſubrotata, 38

V

VAlerio Poplicola, 28
Valerio Sorano (nella Pref.)
Vallum, 36
Valli, ibid.
Vaticano (nella Pref.)
Ubi tu Cajus, ego Caja, 136
Velites ſoldati, 30
Venatio, 116
Ventilatio, 119
Venere verticordia, 164
Verſi feſcennini, 138
Vertere arma, 120
Vertere pollicem, ibid.
Veſpaſiano (nella Pref.)
Veſte Virile, 78. 128
Veſtalia, 167
Vexilla, 34
Vexillarii legionum, ibid.
Vexillum flammeum, 35
Vexillum proponere, ibid.
Vexillum veteranorum, 34
Via Appia, 142
Via Emilia, ibid.
Via Flaminia, ibid.
Vicarii, 22
Viceſimani ſoldati. 29
Victoriatus ſorta di moneta, 178
Viminal, colle (nella Pref.)
Vinalia, 165
Venea macchina, 40
Vir ducit, 134
Virginenſis Dea, 138
Viſceratio, 142
Ulpiano, 52
Umbo, 32. 127
Τμλω ὦ ὑμενία ὦ ὑμλω, 137
Uncia agri, 179
Unctores, 97
Volturnalia, 169
Volupia Dea, 172
Vomitoria, 119
Urna, 59. 91
Urna ſepolcrale, 139
U. R. in ſignificato di Uti Rogas, 91
Uſu convenire in matrimonium, 134
Vulcania, ſive Volcania, 169

IL FINE.

BIBLIOTECA NAZIONALE V. E. III ROMA
527217



Digitized by Google

527247

Digitized by Google